



progetto realizzato con il contributo di



LA NUOVA FRONTIERA DELLO SFRUTTAMENTO SESSUALE

IL SEX WORKING INDOOR E LO
SVILUPPO DEL SESSO ONLINE

Progetto HTH Liguria Hope this Helps
Il Sistema Liguria contro la tratta e lo
Sfruttamento minorile

Progetto HTH Liguria Hope this Helps
Il Sistema Liguria contro la tratta e lo
Sfruttamento minorile

LA NUOVA FRONTIERA DELLO SFRUTTAMENTO SESSUALE

IL SEX WORKING INDOOR E LO
SVILUPPO DEL SESSO ONLINE

Emanuela ABBATECOLA
Davide FILIPPI

Introduzione

Come già scrivevamo nel 2019 in riferimento ai risultati del progetto HTH 1 – *Cambi di rotta. La tratta in Liguria tra cambiamenti e continuità* – dedicato al fenomeno dello sfruttamento sessuale delle e dei migranti nei mercati del sesso liguri, rispetto a venti anni fa (epoca delle prime ricerche sul tema) gli scenari sembrano essere diventati molto più sfumati e molto meno riconducibili a organizzazioni e strategie dai contorni chiari.

Come conferma un operatore sociale detentore di una memoria storica di lungo periodo per quanto riguarda il fenomeno in Liguria:

[...] il fenomeno dello sfruttamento della prostituzione è cambiato sotto molti aspetti, nel senso che siamo passati da un'epoca, che era quella del 2005, nel quale parlavamo di persone che erano nate come minimo, nell'85 – 85/90 – che avevano sicuramente una costruzione mentale di un certo tipo. Erano gestite da fenomeni abbastanza strutturati e specifici, riguardo lo sfruttamento sessuale e soprattutto per quello che era il racket nigeriano. Cioè, per chi si occupava di questi temi era chiaro che la Madame si occupava di sfruttamento sessuale. Queste donne arrivavano in Italia, più o meno consapevoli, con l'idea di rimanerci, con una progettualità, con una grande fede. Forse si portavano dietro quel mondo che era degli anni 80 e 90. Per noi, quindi per loro, quindi c'era un certo modo di pensare. Un aspetto simile era quello delle donne dell'est, dove sicuramente c'era della commistione con la droga però, in quella fase lì, lo sfruttamento sessuale era un fenomeno abbastanza specifico. Veniva agito anche con la violenza fisica, perché era quello uno strumento molto utile, visto che comunque evidentemente la struttura di queste persone era forte. Cioè erano donne comunque strutturate, non so come dire. (Ex operatore antitratta Genova)

Oggi è molto più difficile fornire una ricostruzione chiara del fenomeno dello sfruttamento nei mercati del sesso e sembrano aumentate le zone d'ombra, come se i servizi e le forze dell'ordine non fossero più posti nelle condizioni di monitorare il fenomeno, se non nei suoi aspetti più visibili. E dopo la pandemia la situazione sembra essere diventata ancora più sommersa.

Come già dicevamo tre anni fa (cfr. Abbatecola, Popolla, 2019 e 2021), il carattere sfuggente delle configurazioni contemporanee dello sfruttamento sessuale delle donne migranti può essere ricondotto a fenomeni tra loro in dialogo:

- Il progressivo depotenziamento della rete dei servizi nata attorno all'ex-art. 18;
- La trasformazione dei processi migratori;
- La diffusione del lavoro sessuale indoor e tramite piattaforme on line, cui corrisponde un progressivo abbandono delle strade.

Obiettivo di questo terzo progetto di ricerca è stato, dunque, continuare il necessario monitoraggio di un fenomeno in continua evoluzione e iniziare ad approfondire il tema del sex working on line, preesistente alla pandemia ma inevitabilmente esploso durante i mesi di “coprifuoco” e lockdown del biennio 2020-2021 segnato dalla pandemia globale covid-19.

Breve nota metodologica

La ricerca qui presentata è stata condotta a partire da un approccio metodologico qualitativo. Dal punto di vista empirico il principale strumento utilizzato per la raccolta dei dati è stato quello dell'intervista discorsiva guidata, comunemente definita intervista semi-strutturata (Corbetta 2003). Questo tipo di pratica della raccolta dei dati consente di accedere alla prospettiva del soggetto intervistato. Per tale ragione, questo strumento di raccolta e costruzione del dato empirico deve essere flessibile per potersi adattare alle diverse caratteristiche degli intervistati. In altre parole, l'intervista deve poter cambiare da soggetto a soggetto. Per intervista semi-strutturata si intende, infatti, una tecnica che prevede la presenza di una “traccia” di temi che dovranno essere toccati durante l'intervista, lasciando però ampio margine decisionale sull'ordine e la forma nel sottoporre le domande (Corbetta, 2003) e lasciando spazio all'emersione di temi “non previsti” dalla traccia.

“Lo scopo dell'intervista qualitativa è quello di capire come i soggetti studiati vedono il mondo, di apprendere la *loro* terminologia ed il *loro* modo di giudicare, di catturare la complessità delle *loro* individuali

percezioni ed esperienze [...] L'obiettivo prioritario dell'intervista qualitativa è quello di fornire una cornice entro la quale gli intervistati possano esprimere il *loro proprio* modo di sentire con le loro stesse parole» [Patton 1990, 290].

Si è trattato dunque di lavorare sulle percezioni delle persone intervistate, privilegiando la loro comprensione della realtà sociale rispetto a una mera descrizione del fenomeno.

I/Le testimoni privilegiate sono state selezionate ed individuate sulla base di due criteri (cfr. tab.1):

1. criterio occupazionale;
2. criterio territoriale.

Per soddisfare il primo criterio, le persone intervistate dovevano essere professioniste/i che a vario titolo avessero avuto modo di intercettare il fenomeno della tratta, come, ad esempio operatrici/tori dei servizi antitratta e i contatti costruiti nel tempo attraverso il progetto HTH.

Il requisito territoriale ci ha invece permesso di raccogliere le testimonianze di testimoni privilegiati/e della zona di Genova, La Spezia, Imperia, Savona e Ventimiglia, garantendo dunque uno sguardo che tenesse conto di eventuali differenze territoriali.

Le interviste sono state registrate e sbobinate integralmente, per poi procedere all'analisi dei temi emersi con un approccio olistico e basato sui soggetti (case-based). (Corbetta, 2003).

Ruolo/Professione	Città
Operatrice antitratta 1	Ventimiglia
Attivista solidale	Ventimiglia

Dirigente antitratta 1	Genova
Operatrice antitratta 2	Genova
Ex operatore antitratta	Genova
Dirigente antitratta 2	Genova
Operatrice antitratta 3	Genova
Operatore antitratta 4	La Spezia
Operatrice antitratta 5	Savona
Testimone privilegiata	Milano

Oltre alle interviste qualitative, nella scrittura di questo report faremo riferimento anche alle informazioni raccolte informalmente durante la scuola Estiva sulla Tratta a fini di sfruttamento sessuale organizzata in Veneto nel maggio 2022 dal numero verde anti-tratta in collaborazione con il centro studi Medi, nonché nell'ambito dei percorsi di formazione organizzati nell'ambito del progetto, finalizzati ad approfondire aspetti di novità. In particolare, il carattere residenziale della scuola ha permesso di stabilire rapporti potenzialmente utili, anche per il futuro, a intavolare confronti informali con operatrici e operatori delle varie sedi locali del numero verde nazionale sui tanti temi sul tavolo.

Infine, la ricerca si è sostanziata da un processo di netnografia, un metodo di ricerca qualitativa etnografico che ha l'obiettivo di studiare le interazioni sociali nei contesti comunicativi online (Kozinets 2016). Da questo punto di vista sono stati presi in esame 4 siti in cui vengono pubblicizzati annunci relativi a offerte di lavoro sessuale indoor. Questi siti sono: escort-advisor.com; moscarossa.biz; bakeka-incontri.it; piccoletrasgressioni.it.

Come sempre, ringraziamo la committenza e la rete di operatrici e operatore afferenti al progetto HTH per la consueta disponibilità dimostrata e l'attenzione rivolta al nostro lavoro. Siamo, convinti, come più volte ribadito, che un approccio capace di coniugare e intrecciare lo sguardo istituzionale, la conoscenza pratica delle/degli operatrici/tori e gli strumenti che la ricerca può fornire, possa essere la chiave per immaginare forme di contrasto ai fenomeni della tratta di esseri umani ai fini dello sfruttamento sessuale all'altezza della gravità e della diffusione di queste forme di violenza e dei cambiamenti in atto che rendono, come già sottolineato, strategie e dinamiche dello sfruttamento molto più sfumate e sfuggenti rispetto al passato.

Emanuela Abbatecola

Davide Filippi

EQUIPE DELLA RICERCA

EMANUELA ABBATECOLA

Professoressa Associata, Università di Genova, collaboratrice del Centro Studi Medi

DAVIDE FILIPPI

Phd, Università di Genova, collaboratore del Centro Studi Medi

Ha collaborato ANDREA T. TORRE Centro Studi Medi

CAPITOLO 1

1.1 Una storia complessa: vecchi scenari e nuove prospettive dello sfruttamento sessuale

Già nel rapporto di ricerca del progetto HTH1 sottolineavamo la difficoltà, rispetto al passato, nel ricostruire scenari dello sfruttamento sessuale chiari e riconducibili a schemi lineari e riproducibili, con attrici e attori dai ruoli prevedibili.

Raccontavamo, altresì, del progressivo depotenziamento della rete dei servizi nata attorno all'ex articolo 18, legata fundamentalmente al cambiamento delle strategie dei processi migratori e a importanti trasformazioni che hanno reso meno appetibili, agli occhi delle donne migranti e di chi le sfrutta, i vantaggi offerti dall'adesione ai percorsi di protezione sociale. Già da qualche anno, infatti, il racket nigeriano aveva iniziato a trarre profitto dal sistema di accoglienza per i/le richiedenti asilo (così come attuato prima delle novità introdotte dal DL 113/18), sia per avere la possibilità di regolarizzare la presenza delle ragazze sul territorio tramite la concessione del permesso di soggiorno per richiesta di asilo politico, sia perché tale sistema garantisce, per certi versi, l'accesso a strutture che forniscono vitto, alloggio, assistenza sul piano medico, pocket money e, al contempo, ampi margini di libertà, impensabili nelle case rifugio previste dall'ex-articolo 18. Questa sovrapposizione tra potenziali vittime di tratta nigeriane e richiedenti asilo aveva creato una situazione nella quale mamen e ragazze sfruttate convivevano sotto lo sguardo impotente di operatrici e operatori, le/i quali non solo non lavoravano in condizioni tali da poter arginare lo sfruttamento, ma perlopiù non avevano ricevuto una formazione ad hoc né sul fenomeno della tratta né sulla rete dei servizi specializzati presenti sul territorio. Come rilevava un operatore del ponente, il livello di preparazione e consapevolezza sul tema della maggior parte degli operatori e delle operatrici impiegate nel settore dell'accoglienza risultava totalmente insufficiente, impedendo loro, di fatto, la rilevazione degli indicatori di tratta e sfruttamento nei percorsi delle ospiti.

Un'altra importante trasformazione era legata al fatto che anche le ragazze dell'est sembravano meno interessate a richiedere accesso ai percorsi di protezione sociale. Per le rumene, ad esempio, oggi tra le più presenti, l'ingresso nell'Unione Europea

2. La scomparsa delle nigeriane, storicamente protagoniste del lavoro sessuale su strada già dalla fine degli anni '80 del '900.

Ripartiamo da qui.

1.2 Strade deserte

Il tema del progressivo svuotamento delle strade non è una novità. Se ne parlava già nei primi anni del 2000 nell'ambito della prima ricerca voluta dalla allora Provincia. Si trattava della prima indagine sociologica sul territorio genovese, e già allora operatrici e operatori dell'unità di strada legate al progetto "Oltre la strada" denunciavano un calo delle presenze del lavoro sessuale visibile. Il fenomeno, considerato nuovo, era ricondotto alla legge Bossi-Fini del 2001 (cfr. Abbatecola 2005 e 2006), la quale aveva inasprito i controlli su strada creando un clima di repressione che sarebbe a breve sfociato nelle cosiddette ordinanze dei sindaci (cfr. Giovannetti-Zorzella, 2010) tese a reprimere la prostituzione di strada tramite le multe e, a Genova, la chiusura dei bassi. Tuttavia, il calo era relativo e le strade continuavano ad essere popolate da donne (cis e trans) di provenienze geografiche differenti. Indicativa, da questo punto di vista, la testimonianza di un operatore genovese:

"[...] in strada ci saranno state 120 donne tutte le notti, perché quasi 100 le vedevo da solo in Corso Perrone, nei "momenti d'oro". Adesso ci sono quattro nigeriane in Corso Perrone e sono tutte donne di ritorno. Un tempo ne facevamo 60 sul giro corto e 100-120 sui giri lunghi. Difatti spesso ci capitava di sforare e finire l'uscita alle 5 del mattino, perché comunque se sei in Corso Perrone non puoi ad un certo punto prendere, tagliare le altre, salutarle e andare via. Quindi si faceva tutto e se si finiva alle 5, si finiva alle 5 e basta. Adesso iniziamo alle 22 e con molta calma all'una siamo a casa, l'una e mezza quando poi tiriamo tardi; quindi, è molto più veloce il lavoro."
(Dirigente Antitratta 2)

Nella stessa direzione la testimonianza anche di un'altra operatrice presente nel progetto da molti anni:

“[...] in qualche modo, fino a qualche anno fa un'unità di strada usciva e comprendeva il fenomeno, riusciva a padroneggiare anche un po' tutta la filiera delle segnalazioni attraverso l'unità di strada, perché erano tutte in strada, adesso non c'è più nessuno in strada. Adesso c'è un sistema di reclutamento attraverso le piattaforme dei social, già dal paese di origine c'è un sistema anche di matching tra cliente e offerta. Si fa però tutto attraverso l'online e talvolta anche lo svolgimento proprio dell'accordo sessuale attraverso altri parametri. In strada non c'è praticamente più nessuno.” (Dirigente antitratta 1).

La pandemia ha avuto, in questo senso, un ruolo di acceleratore di processi già in atto da tempo, come l'abbandono delle strade in favore dell'indoor e del lavoro online, aspetto sul quale tutte le testimonianze convergono:

“C'era una tendenza in discesa già attivo, era una discesa molto light, in realtà è diventata un trend di discesa più ripido negli anni prima del Covid. I due anni di Covid hanno ammazzato totalmente il lavoro in strada perché le donne non potevano uscire. Adesso che siamo in una fase di uscita non vediamo ancora in realtà il rialzo dei numeri, la tendenza se la misuriamo durante l'anno è ancora in discesa, fondamentalmente.” (Dirigente Antitratta 4);

“Guarda che la pandemia, secondo me, è stato un momento che ci fa ricordare un prima e un dopo, ma in realtà sarebbe venuto lo stesso. Siamo noi che con la pandemia... è come se l'Italia vincessesse il mondiale; c'è un prima e un dopo. Secondo me sono fenomeni che sarebbero successi così lo stesso” (ex-Operatore antitratta);

“Poco prima del Covid l'osservazione dell'unità di strada su Corso Perrone evidenziava di nuovo la presenza di ragazze giovanissime, quasi minorenni; probabilmente, il Covid ha chiuso tutti in casa. Quindi in strada non c'era più nessuno, per cui già in qualche modo la modalità online era una modalità utilizzata da alcune, ma da alcune di un livello superiore. Cioè, iniziava ad essere anche lì un'attività di nicchia con la creazione di video, piuttosto che i rapporti online o altro. Col Covid è diventato probabilmente

l'unico strumento possibile e quindi tutte hanno iniziato a muoversi in questa direzione, con ovviamente anche un cambiamento per tutti, quindi non solo per loro. Dove già un po' gli strumenti informatici ci aiutavano, hanno comunque modificato le dinamiche e le relazioni anche in questo ambito, non ti sto a raccontare niente di nuovo, ma chiaramente per loro è diventato uno strumento di lavoro quotidiano. Quindi Facebook, tanto per dirne una, piuttosto che una serie di siti che stiamo monitorando attraverso l'unità di strada, che sono diventati luoghi come "una strada virtuale". Quindi il luogo di reclutamento dove proporsi e il matching hanno cambiato il profilo dei clienti, perché ovviamente il vecchietto che andava in strada non va sui social. C'è tutto il fenomeno dei CULT, quindi tutta una serie di nuovi modi e anche tutta una nuova clientela africana che sfrutta le ragazze." (Dirigente Antitrattra 1)

Lo svuotamento delle strade iniziato nei primi anni del nuovo millennio, rafforzato dai lockdown e dalle altre strategie di contenimento del Covid-19, non rappresenta un fenomeno circoscritto al contesto Ligure, come ci racconta una testimone privilegiata ricercatrice e volontaria di un'Unità di Strada milanese:

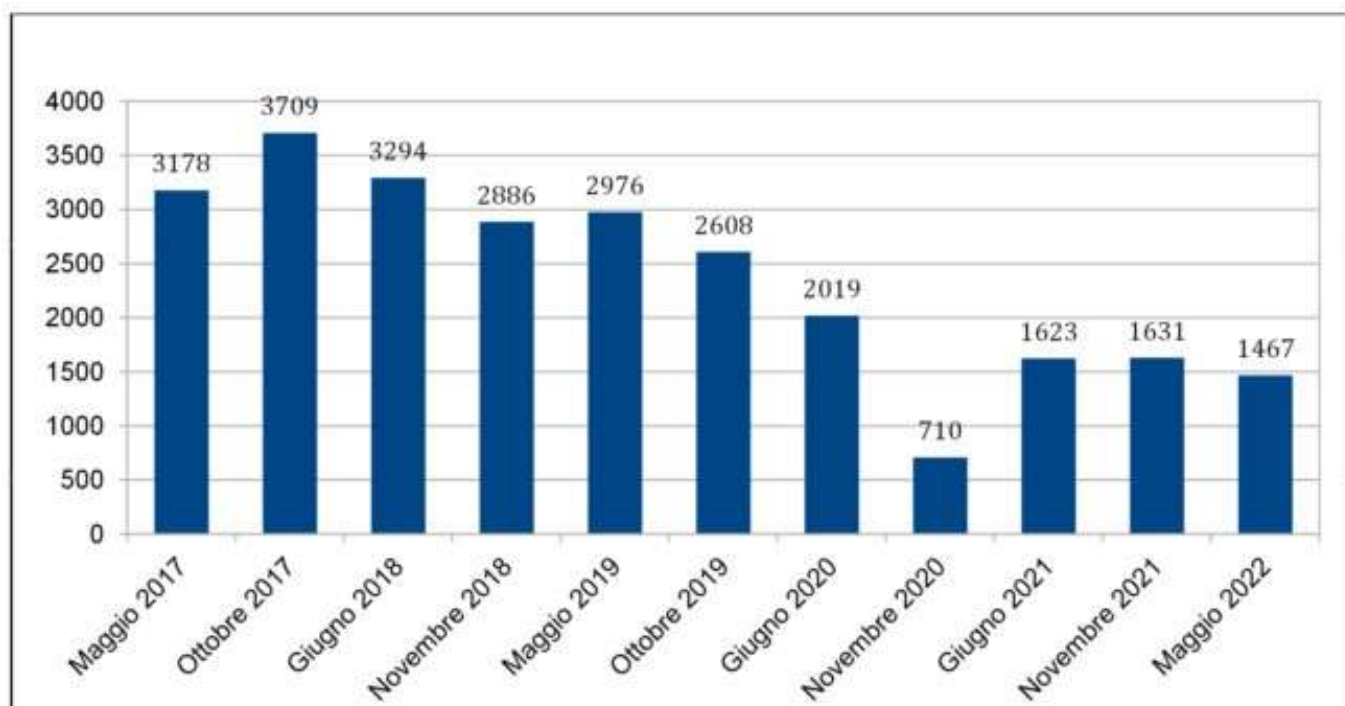
"Ho notato dei cambiamenti rispetto alle presenze. Svolgo un'attività che continuo come volontaria autonoma di unità di strada, questo mi ha consentito di vedere un'area circoscritta che è la città di Milano. Per quanto riguarda le presenze e le assenze, quello che uno nota a distanza di 10 anni è che se un tempo, parlo specialmente di alcune strade, la città è la mappa delle presenze, le donne nigeriane rappresentavano una buona parte di queste parlando di outdoor, adesso uscendo da parecchi anni e facendo riferimento alla fase pre-pandemica, le donne incontrate sulla strada si contano sulle dita di una mano" (Testimone privilegiata, Ricercatrice e volontaria Unità di Strada, Milano).

La stessa ricercatrice dichiara di avvertire anche una minore presenza di clienti, quanto meno nell'area metropolitana milanese, fatto che potrebbe almeno parzialmente spiegare il minore interesse al sex working in strada:

“Quando io esco, tutte le donne mi dicono ‘non si lavora più, non vediamo 10 € in una sera’ quando prima invece guadagnavano. Mi dicevano che nella pandemia soprattutto, ma anche in questa fase subito dopo la pandemia, sembra che stia tornando un po’ alla normalità però quello che mi dicevano è che ci sono pochissimi clienti rispetto a un tempo. Durante la pandemia era difficile giustificare l’assenza da casa perché da quello che mi dicono molti, perché poi raccontano anche le storie dei clienti che sono molto interessanti. Con le donne che incontriamo, perché con alcune ci conosciamo, si parla e loro raccontano i dettagli dei clienti, della loro famiglia. Dicevo quindi che questa fetta per un po’ non è uscita perché non poteva dire alla moglie ‘vado a prendere le sigarette’ quando non si poteva uscire, e poi mi dicevano che in pratica è cambiata la popolazione dei clienti. Nel senso che molti adesso sono clienti che pagano meno e sono clienti stranieri, talvolta clienti irregolari. Almeno su Milano c’è questa via dove dietro c’è questo bosco, questo parco, e alla fine il sesso a volte non si consuma più in macchina, ma ci sono questi ragazzi che sono spesso giovani che fanno da rider. Nel senso acquistano prestazioni sessuali, però ovviamente hanno un po’ abbassato il prezzo. E’ difficile dire che il prezzo lo faccia l’offerta, quando la domanda scarseggia il prezzo lo fa la domanda. Questo è un aspetto interessante perché è un mercato in crisi mi sembra, noi vediamo una crisi. Cioè, anche sotto certi aspetti, certe risorse, secondo me il mercato del sesso è colpito a sua volta da una crisi. Bisogna guardare molto all’aspetto del mercato per capire l’andamento, per capire se ci sarà davvero una ripresa dopo il covid, se le donne torneranno sulla strada, se sarà per loro conveniente oppure se un indoor un po’ autogestito può avere allontanato alcune donne dalla strada. Oppure penso anche a tutto il mondo di Internet, quindi l’appuntamento che non si dà più in strada ma si dà con un telefonino, perché poi non ci vuole un computer per avere quelle chat. E quindi forse, non so, anche la filiera si è accorciata, ma non lo sto dicendo perché sia vero, lo sto dicendo perché sono i miei pensieri, mie riflessioni. Questo vale non solo per le nigeriane. Quando parlo dei clienti parlo anche di donne di origine albanese, rumena, nel senso è una cosa che si vede ci viene raccontata da più parti, non è solo per le donne di origine nigeriana.” (Testimone privilegiata, Ricercatrice e volontaria Unità di Strada, Milano)

I dati dell'11° rapporto nazionale della prostituzione di strada, stilato dal Numero Verde Contro la Tratta, confermano il dato di un progressivo abbandono della strada già qualche anno prima della crisi pandemica e mostrano un trend discendente quasi lineare a partire dall'ottobre del 2017 (cfr. figura 1). Il minimo storico si raggiunge nel novembre del 2020, in piena pandemia, con solo 710 presenze osservate nelle uscite notturne nel novembre 2020, contro le 3.709 presenze riscontrate solo tre anni prima (ottobre 2017). Il grafico presentato nella figura 1 illustra un raddoppiamento delle presenze notturne intercettate su strada mantenendo però nel maggio 2022 un'incidenza più che dimezzata rispetto al giugno del 2018 (1467 vs 3294).

Figura 1: Totali presenze in notturna nelle mappature (2017-2022)



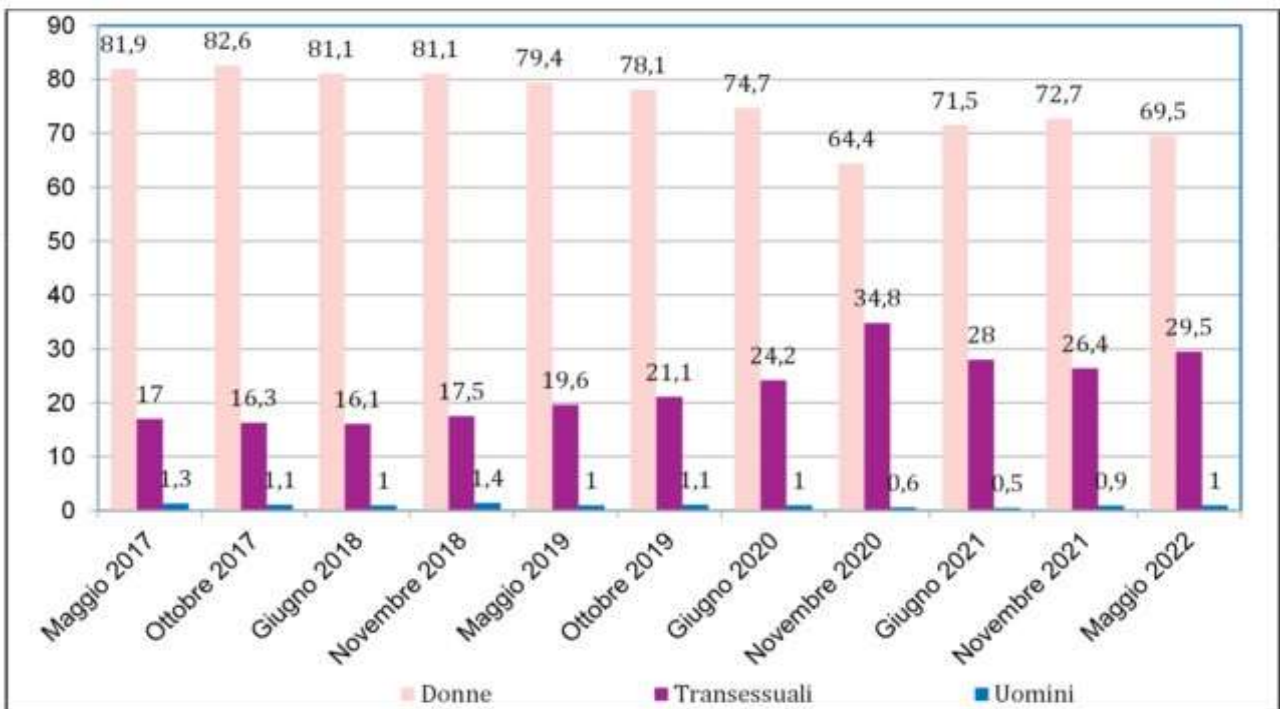
*il dato totale del maggio 2022 contiene una stima delle presenze su Roma (uguali al giugno 2021) - Fonte: 11°rapporto nazionale della prostituzione di strada, Numero Verde contro la Tratta

Sempre dalle rilevazioni effettuata dalle diverse unità di strada durante le uscite notturne su strada, sintetizzate nel rapporto del Numero Verde (24 maggio 2022), si evince un progressivo decremento dell'incidenza delle donne cisgender seguito da un corrispondente aumento di incidenza delle donne transgender, pur

rimanendo più alta su strada, come da tradizione, la presenza di tipo femminile-cis: tra maggio 2017 e maggio 2022, infatti, l'incidenza delle donne cis passa dal 81,9% al 69,5%, contro mentre quella delle donne trans cresce di 12,5 punti percentuali (17% vs. 29,5%).

Di scarso rilievo e relativamente stabile la presenza maschile (attorno all'1%), anche se si registra, anche in questo caso, un leggero decremento che, in termini assoluti, comporta la quasi scomparsa della prostituzione maschile notturna su strada (cfr. fig. 2).

Fig. 2 Presenze per genere, incidenza percentuale (2017-2022)



*il dato totale del maggio 2022 contiene una stima delle presenze su Roma (uguali al giugno 2021)

Fonte: 11°rapporto nazionale della prostituzione di strada, Numero Verde contro la Tratta

La presenza di lavoratrici del sesso transessuali/transgender di origine latino-americana sulle strade italiane – tra le quali molte brasiliane - non è una novità, in quanto i primi arrivi risalgono già agli anni '80. Tuttavia, come già scrivevamo nel primo rapporto HTH1 al quale rimandiamo per un approfondimento, vi è una storica

resistenza, di natura culturale, a pensare alle transessuali come potenziali “vittime di tratta”, forse anche a causa di una rappresentazione, diffusa e radicata, dei mercati del sesso come sbocco “naturale” e, per certi versi, “luogo di elezione” per persone non conformi alla norma binaria.

In Italia, ad esempio, salvo rare eccezioni (cfr. Pegna, 2006; Obert, 2012; Abbatecola, 2012, 2018a e 2018b), la ricerca sembra ignorare le migrazioni e/o lo sfruttamento delle persone transessuali e transgender. Per contro, le ricercatrici e i ricercatori brasiliani hanno cominciato a occuparsi delle migrazioni delle *travesti* brasiliane verso l'Europa, e in particolare verso l'Italia, sin dal lavoro di Hélio Silva (1993), concentrando l'attenzione sulla loro partecipazione ai mercati del sesso, in quanto per molte di loro vendere sesso sembra essere ancora l'unica fonte di sussistenza (Pelucio, 2009; Piscitelli and Texeira, 2010).

L'assenza di ricerche e di riflessioni sul tema dello sfruttamento delle donne transessuali/transgender produce una disinformazione diffusa, di cui troviamo chiari indicatori nella difficoltà delle operatrici e degli operatori anche solo nella scelta del linguaggio da utilizzare per riferirsi a queste persone, spesso declinate al maschile.

Manca informazione, manca formazione, specie in Liguria. Sembrano infatti esistere realtà più attrezzate, quantomeno sul piano delle competenze, cui rivolgersi sia come operatrici/tori per fare auto-formazione, sia come utenti per chiedere servizi e accompagnamenti sanitari.

Manca la formazione ma, come già rilevato nella ricerca del 2019, mancano anche strutture adatte:

“Nel senso che senz'altro la nostra società non è pronta ad accogliere queste persone, ma, e questa è la cosa più grave, non è pronto neanche il nostro sistema a gestirle. Perché sappiamo bene che non abbiamo le strutture adatte. Sicuramente c'è una parte che, probabilmente con un approccio realista, le porta a dire 'sono una persona transessuale e la prostituzione è la mia unica attività sicura'. Però c'è anche il fatto che non abbiamo delle alternative da offrirgli. Però, se c'è una trans che ci dice 'Ok, ho bisogno di un posto dove stare perché la mia compagna di casa è una cafetina, e mi mena', non sappiamo come fare, non sapremmo come fare. Perché non abbiamo posti

in Liguria per transessuali? Cioè, ci sono pochissimi posti a livello nazionale. E poi sicuramente anche delle scarse competenze. Dobbiamo riconoscerlo, perché mentre sulle nigeriane ci siamo formati tanto, invece sulle transessuali abbiamo più difficoltà a conoscere le loro storie. E infatti questa è una delle cose che ho portato come bisogni nostri, proprio come unità di strada qui a Spezia. Noi, vista la ricollocazione del target, avremmo bisogno di strumenti nuovi. Noi abbiamo provato, in modo informale, a prendere contatti col MIT di Bologna, che è per la mia esperienza l'associazione più avanti. C'è Porpora ed è formata soprattutto da persone che vengono da quella esperienza.” (Operatore antitratta 4);

Gli operatori e le operatrici raccontano di transessuali che sembrano volere offrire un'immagine vincente di sé. Detto questo, operatrici e operatori rilevano indicatori di sfruttamento.

Peraltro, il porsi in modo vincente e apparentemente libero sulla strada sembra essere una postura riscontrata anche rispetto ad altri gruppi nazionali, come nigeriane e rumene. Come ci racconta un operatore:

“Questa è una delle cose che ho imparato, che mi han colpito, proprio questa differenza nel modo di comportarsi, oltre che chiaramente nell'abbigliamento, che quello è scontato. Però proprio nel modo di relazionarsi: con lo stesso operatore, che ero io, in strada sei generalmente brillante. Cioè le nigeriane, soprattutto in quel periodo lì, quando erano in gruppo erano delle casiniste incredibili. Poi il giorno dopo la stessa persona la accompagnavi, tipicamente alla Asl per fare l'STP, ed era un'altra persona. Timida, quasi non ti guarda in faccia e vedevi veramente la persona coi suoi problemi. E come riusciva a mascherarla nel palcoscenico della strada, perché lì chiaramente sei in vetrina. E anche noi ci adattavamo in questo senso, quindi fai battute, cerchi di tenere quel livello lì. Per questo era anche molto impegnativo, perché praticamente ogni due minuti dovevi fermarti, scendere e fare un po' di circo.” (Operatore Antitratta 4);

Ancor più invisibili, come già segnalato nella prima ricerca del progetto, sembrerebbero gli uomini e i livelli di sfruttamento ai quali potrebbero essere sottoposti. Questo dipende certamente dalla scarsa presenza in strada dei lavoratori del sesso. Ma la nostra sensazione è che ciò dipenda anche dalla difficoltà culturalmente indotta a pensare gli uomini come “vittime” di sfruttamento sessuale.

Le testimonianze raccolte nel 2019 rilevavano la presenza di prostituzione maschile di ragazzi, provenienti prevalentemente dall’Africa ma anche dal sud-est asiatico, in tutti i territori presi in analisi: Genova, Savona, Ventimiglia, Sanremo e La Spezia.

Il territorio dal quale sembravano emergere ricostruzioni più approfondite è quello di Ventimiglia, dove si ravvisava la presenza visibile nei pressi della stazione di ragazzini giovanissimi – 14, 15 e 16 anni – di origine africana che vendevano servizi sessuali a uomini italiani. La percezione degli operatori e delle operatrici dell’Unità di Strada era che dietro a questa attività, che esisteva già da almeno 10/12 anni, vi potesse essere il controllo di un’organizzazione costituita da magrebini e italiani e, forse, anche di uomini dell’est Europa.

Il fenomeno della prostituzione straniera maschile a La Spezia, quantomeno quella visibile, sembrava viceversa coinvolgere uomini del sud-est asiatico, provenienti prevalentemente dal Bangladesh, attivi fuori dei Cas.

Secondo un testimone privilegiato, operatore di uno SPRAR del savonese, infine, si ipotizzava la configurazione di una nuova tecnica di adescamento finalizzata allo sfruttamento della prostituzione maschile minorile; le vittime, senegalesi e gambiane, secondo alcune testimonianze, sarebbero state contattate e agganciate, soprattutto tramite l’uso di social network, con la promessa di una carriera professionistica nello sport. Le poche informazioni a disposizione del testimone privilegiato vedevano nell’Italia un territorio ponte, utilizzato per il trasferimento dei ragazzi verso la Francia. Qui, così come sul suolo francese, i ragazzi sarebbero stati inseriti nei mercati del sesso e sfruttati. Questa è certamente un pista che meriterebbe ulteriori approfondimenti.

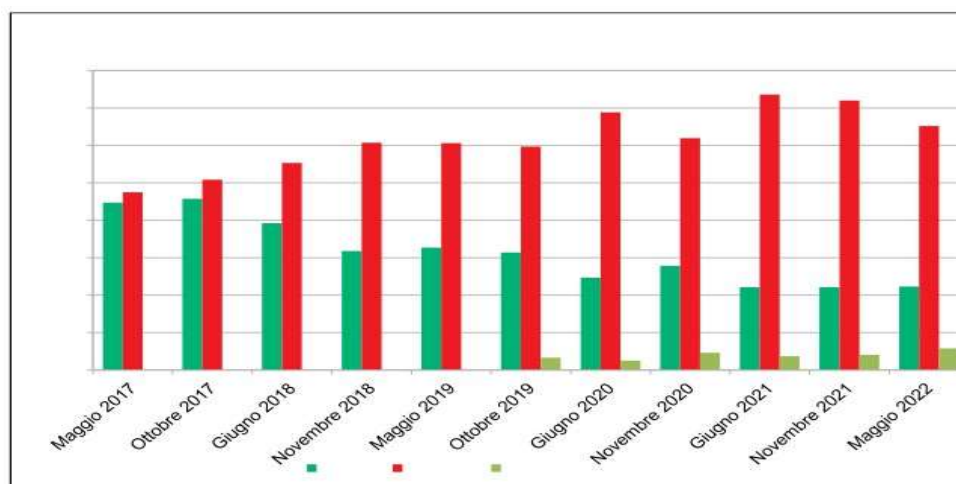
In realtà, già nella prima ricerca della Provincia di Genova avevamo rilevato la presenza di ragazzini rumeni che esercitavano nei cinema e presso le case di uomini

italiani (cfr. Abbatecola 2005 e 2006), ma in questi vent'anni non sembrano esserci stati sforzi di rilievo per individuare strategie di contatto e intervento a favore dei ragazzi stranieri attivi nei mercati del sesso in strada o indoor.

Al momento attuale non abbiamo informazioni tali da poter giungere a ipotesi plausibili, e dunque ci limiteremo a segnalare la necessità di proseguire il lavoro di ricerca tracciato nella prima fase del progetto HTH per poter disvelare questo significativo cono d'ombra.

Veniamo ora alla composizione nazionale delle presenze notturne su strada rilevate sul territorio italiano così come presentata nel già citato 11° rapporto del Numero Verde contro la Tratta.

Fig. 3 Percentuali di donne africane, europee e centro-sudamericane, 2017-2022



Fonte: 11°rapporto nazionale della prostituzione di strada, Numero Verde contro la Tratta
 Legenda: verde scuro, Africane; rosso, Europee; verde chiaro, Centro-Sud America

Il rapporto del Numero Verde pone in evidenza come, dal punto di vista delle provenienze geografiche, ci sia stato negli ultimi anni un progressivo aumento in termini percentuali delle donne cisgender provenienti dall'est Europa rispetto alle donne cisgender africane (quasi esclusivamente nigeriane). A maggio 2022, le donne africane costituivano "solo" il 22% delle presenze notturne su strada, mentre le donne europee (provenienti per oltre il 45% dalla Romania, per quasi il 30% dall'Albania e per il 5% dalla Bulgaria), costituivano il 65% delle presenze rilevate.

Contenuta, seppur in lieve aumento, la presenza di donne dal Centro e Sud America.

Le brasiliane costituiscono quasi il 50% delle presenze tra le donne transgender.

A fronte di un progressivo svuotamento delle strade, come abbiamo già rilevato, i dati della mappatura nazionale sembrano confermare quanto emerso dalla nostra ricerca in relazione a una progressiva scomparsa delle nigeriane dai “radar” della rete. Tutte le operatrici e gli operatori intervistate/i in Liguria e altrove, così come le interlocutrici incontrate durante la scuola estiva sulla tratta organizzata nel maggio del 2022 dal Numero Verde Nazionale contro la Tratta e dal Centro Studi Medì, parlano di una situazione post-pandemica inedita nel quale non si sa più che fine abbiano fatto le nigeriane, anche se in realtà il declino degli arrivi dalla Nigeria è precedente alla pandemia:

“Forse a Milano [hanno iniziato a sparire] un po’ più in là, tipo 2018. Sì, 2018, perché poi nel 2019 io mi ricordo che avevo fatto delle uscite nel periodo pre-covid, e lì non ho incontrato nessuna donna nigeriana. Cioè facevo delle serate, non incontravo nessuna donna nigeriana. Incontravo molte donne di origine albanese, molte donne di origine rumena, molte donne rumene rom o rumene sinti, ce ne sono tantissime, c’è proprio una strada di sfruttamento violentissimo. Giovani, però nigeriane no. Quindi mi sono chiesta perché, e innanzitutto ne arrivano meno. Le donne che magari vivono a Milano, secondo alcune testimonianze, sono andate o in Germania o in Francia perché c’è questa idea che si viva meglio e che ci siano più diritti, soprattutto per le donne che sono in uno stato di gravidanza. Questa cosa di andare a partorire in Germania torna tantissimo sia su Milano sia su Napoli.” (Testimone privilegiata, Ricercatrice e volontaria Unità di Strada, Milano)

“La rete antitratta era molto impostata sulle nigeriane, quasi esclusivamente. Rarissimamente arrivavano persone di altre nazionalità, anche all’UOR. Allo sportello era capitata, mi ricordo, una cinese, qualche altra nazionalità, ma in maniera proprio marginale. Direi che il 99% erano nigeriane. Quindi l’articolo 18 ai tempi viaggiava molto su questa linea. Poi cos’è cambiato? Vabbè, a parte la crisi generale dei progetti, a un certo punto sono arrivati i grandi flussi. Quindi parliamo dal 2011 in poi. Dal 2015

è cambiato l'arrivo delle nigeriane, sono iniziate ad arrivare dalla Libia, da quel percorso lì, in numeri molto alti. E quegli arrivi di donne rimangono sempre loro, quelle che adesso sono "dubinate". Nel frattempo, hanno fatto figli e quindi, lavorando in rete con Ventimiglia, ci sono queste donne che sono di ritorno da Germania, Francia, Belgio e sono di nuovo qui. E quindi cos'è cambiato? È cambiato che sono arrivate migliaia di donne, però nonostante questo l'affluenza sulla strada, anche su Genova, manteneva gli stessi numeri. Non ha corrisposto al grande flusso un aumento delle nigeriane su Genova. Questo noi non l'abbiamo visto, anzi ad un certo punto sono iniziate a calare, ad essere meno, ad essere molte meno" (Operatrice antitratta 3)

"Ora le nigeriane non stanno più arrivando. Arrivano, però, le Ivoriane e le ragazze dalla Nuova Guinea, ma non sono per strada" (L.T. Magistrata)

Il mercato del lavoro sessuale di strada sembra essere entrato in crisi, ma la scomparsa delle nigeriane – assenti anche indoor e on line – pone diversi interrogativi.

Proviamo a ripercorrere i principali cambiamenti attraversati dalla tratta delle migranti nigeriane e proviamo a formulare alcune timide e provvisorie ipotesi.

CAPITOLO 2

2.1 Evoluzione, crescita e trasformazione del racket nigeriano

Il racket nigeriano, per quasi quindici anni rimasto pressoché immutato in riferimento al ricorso a strategie di reclutamento e sfruttamento vincenti e dai contorni definiti - ruolo chiaro e al contempo ambivalente della maman; debito; riti magici – nel corso degli ultimi anni ha visto trasformazioni di rilievo riconducibili ad almeno tre dimensioni:

- Viaggio – passaggio in Libia;
- Reclutamento – ruolo non sempre chiaro di figure maschili;
- Strategie di ricorso agli istituti giuridici a disposizione (percorsi di protezione sociale ex-art.18 vs richiesta di asilo).

Passaggio obbligato già da diversi anni la Libia, cambiamento che ha comportato un peggioramento della qualità dei percorsi migratori e un inasprimento dei livelli di violenza. Secondo quanto ricostruito, almeno fino al 2020, le ragazze una volta arrivate in Libia venivano inserite all'interno di strutture chiamate “connection house”, gestite da trafficanti, vere e proprie prigioni dove subivano ogni genere di violenza e dove, in alcuni casi, facevano il loro incontro con la maman. Le ragazze si suppone venissero sistemate in stanzoni dove erano presenti numerosi materassi; qua erano stuprate ripetutamente da uomini chiamati “arabi” dalle stesse. Le ricostruzioni parlano di violenze sessuali, fisiche e psicologiche continue e costanti, deprivazioni del sonno e regimi alimentari insufficienti. La permanenza in queste strutture poteva variare da qualche giorno a qualche settimana, oppure protrarsi anche per mesi. Trascorso questo periodo, durante la notte le ragazze erano suddivise in gruppi e caricate su dei gommoni per partire verso l'Italia, verso Napoli o verso i porti della Sicilia. Una delle ipotesi accreditate è che il momento dell'inserimento nelle “connection house” riguardasse solo ed esclusivamente le donne il cui progetto migratorio era, fin dalla partenza dalla Nigeria, legato al racket nigeriano per lo sfruttamento della prostituzione; si suppone, infatti, che anche le ragazze che avevano intrapreso il viaggio verso l'Italia senza l'intervento del racket

potessero essere adescate o in Libia o all'interno dei CAS una volta giunte in Italia. Come ci racconta un'operatrice:

“A una formazione dell'OIM sulla frontiera in Sicilia, Sud in generale, si raccontava che spesso queste donne nigeriane che sbarcavano distrutte dal viaggio, si affidassero molto al momento del salvataggio alle operatrici, che poi le assistevano anche al momento dello sbarco. In realtà arrivava il momento in cui queste donne poi sparivano, sparivano proprio, non se ne sapeva più niente. Quindi c'era un recupero delle donne sicuramente all'arrivo in Italia, ma c'era anche un recupero, in alcuni casi, anche delle donne all'interno dei CAS. Tramite sicuramente telefono, tramite contatti, eccetera eccetera. Lo sfruttare la loro presenza all'interno del circuito dell'accoglienza, perché ovviamente erano donne che avevano da mangiare, da dormire, avevano un tetto, avevano un percorso garantito. E se volevano, tra virgolette, nel frattempo, ovviamente riuscivano a prostituirsi. Un ente in particolare, di cui non faccio nomi, su Genova, che ti dicevo prima che vedeva delle cose ingenuamente, avevano messo anche delle telecamere all'ingresso della struttura che poi le ragazze coprivano, ma loro non riuscivano a capire come mai queste telecamere erano sempre coperte. C'era un giro anche di fidanzati, pseudo fidanzati, eccetera. Quindi sicuramente poi le ragazze avevano modo di essere sfruttate in quelle situazioni. Poi abbiamo incontrato su strada diverse ragazze nigeriane richiedenti asilo che non erano nei CAS, erano in appartamenti di cui altri nigeriani davano la disponibilità di un domicilio per chiedere la protezione internazionale e quindi avere un permesso di soggiorno, essere regolari, ma essere comunque sulla strada”.
(Operatrice Antitratta 3);

Della novità della comparsa degli uomini si parlava già dopo la seconda metà del primo decennio del 2000, ma solo più di recente si è cominciato a parlare di fidanzati, anche se non è chiaro quale sia il ruolo effettivo e come vengano percepiti dalle ragazze. Come scrivevamo nel rapporto HTH1 del 2019:

“Il successo della strategia del fidanzato, starebbe nel muoversi in una sorta di zona grigia, confondendo i confini del rapporto a tal punto che per le ragazze sarebbe difficile acquisire consapevolezza sull' accaduto, perfino dopo aver intrapreso un percorso di uscita dallo sfruttamento sessuale” (Abbatecola, Popolla, 2019).

Almeno fino al 2020, la figura maschile, definita *Ogà*, si rendeva visibile con contatti telefonici e presenza al momento dello sbarco ma anche prelevando le ragazze dalle strutture, accompagnandole (presumibilmente) a lavorare e assicurandosi poi il loro ritorno in struttura. L'*Ogà* – vale a dire lo sfruttatore - a volte si occupava anche del trasferimento dall'Italia all'estero, spesso facendo perdere completamente le tracce della ragazza agli/alle operatori/trici. Le figure maschili intervenivano anche nel presentarsi alle strutture e alle commissioni come “nuclei”, al fine di poter esercitare un maggiore controllo sulle ragazze ma anche, si ipotizza, nel tentativo di incontrare una maggior disponibilità e benevolenza da parte delle commissioni.

Il rapporto tra *Ogà* e i secret cults – vale a dire le organizzazioni criminali mafiose nigeriane che controllano una comunità – non è lineare, nel senso che non necessariamente gli *Ogà* fanno parte dei culti. Come ci racconta una ricercatrice che da anni si occupa di criminalità nigeriana e tratta delle migranti nigeriane a fine di sfruttamento sessuale:

“Per gli Ogà e i Secret cults non si capisce nulla. Gli Ogà molto spesso sono inseriti nei culti dei secret cults, ma non sempre le inchieste confermano un loro coinvolgimento nei culti segreti...però non lo so, secondo me c'è una criminalità maschile che si è specializzata in alcune attività che sta cercando di entrare nella tratta o che c'era già entrata; che poi questi facciano parte dei culti o meno dipende. Secondo me ci sono più possibilità, uno può essere un Ogà senza essere un cultista, e molto spesso lo è”

D: “Un Ogà è un maman?”

R: *Un Ogà è una maman per come viene chiamato dalle donne. È un termine che io non avevo mai sentito e poi avevo invece ritrovato su una ricerca di Pascol, credo. Comunque, era molto recente, se non sbaglio era del 2020, però era un termine che non*

avevo mai sentito pronunciato dalle donne o anche dalle mediatrici culturali che in qualche modo utilizzano un linguaggio molto più simile, più puro, rispetto a quello che viene filtrato, un po' occidentalizzato, anche dalle stesse donne quando poi raccontano ad esempio del voodoo. Quindi l'Ogà è lo sfruttatore uomo" (Testimone privilegiata, Ricercatrice e volontaria Unità di Strada, Milano).

La maschilizzazione del racket nigeriano sembra aver reso più frequenti i casi di violenza fisica e sessuale, raramente presente nei racconti delle nigeriane della prima ora:

"Non si tratta di una violenza disorganizzata e irrazionale ma di una violenza molto ponderata, che esiste in termini punitivi: io defeziono e quindi sarò punita. Si deve agire per i fini dell'organizzazione che non sono quelli della persona, si devono rispettare le regole perché se no si viene picchiati.

Sulla violenza fisica una cosa che ritornava nelle interviste è l'aumento delle violenze sessuali. La maschilizzazione che può essere presente con i Secret cults o altri componenti dell'organizzazione criminale ha portato ad una diversificazione della violenza che è aumentata nella sua frequenza ed è cambiata anche per come viene agita. La violenza sessuale è una violenza che le madam non agiscono, questo è un aspetto drammatico." (Testimone privilegiata, Ricercatrice e volontaria Unità di Strada, Milano).

Verrebbe inoltre confermata la "connivenza" da parte della famiglia d'origine:

"Ho letto un'ordinanza con un'intercettazione dove vi era la madame e una ragazza molto giovane che era cugina, avevano un grado di parentela, e il fidanzato della madame con cui di fatto gestiva alcune donne." (Testimone privilegiata, Ricercatrice e volontaria Unità di Strada, Milano).

Più nota era la strategia dei racket delle donne nigeriane di utilizzare e trarre profitto dal sistema di accoglienza per i/le richiedenti asilo (così come attuato prima delle novità introdotte dal DL 113/18), sotto almeno due aspetti. Il primo riguardava la

possibilità di regolarizzare la presenza delle ragazze sul territorio tramite la concessione del permesso di soggiorno per richiesta di asilo politico; il secondo, i vantaggi impliciti rispetto alla gestione della quotidianità delle ragazze in quanto essere inserite nei CAS, ad esempio, significava garantire vitto, alloggio, libertà di movimento e, altresì, la possibilità di lavorare e essere sfruttata, possibilità preclusa in un percorso di protezione sociale ex-art. 18.

“Loro davvero istruivano, avevano studiato un discorso. Infatti, quelli della commissione affermano che le donne dicevano tutte la stessa cosa: dove hanno scelto un nome ed un cognome, uno stato di provenienza che era quello in cui vi era più “casini” rispetto alla situazione nigeriana, e lei lo aveva preparato facendo richiesta di asilo. È una condizione in cui, sulla carta, vincono tutti: le donne che vengono sfruttate in strada hanno una situazione di regolarità ovviamente temporanea. Sono richiedenti, hanno un certificato che attesta la richiesta, anche se le cose sull’asilo sono cambiate rispetto ai dinieghi. Per un periodo di tempo loro possono stare in strada e non devono avere paura. Io mi ricordo quando c'erano stati i pacchetti sicurezza, c'erano donne terrorizzate sulla strada; invece, adesso anche se vengono fermate dai carabinieri o dalle forze dell'ordine possono stare sul territorio e avere meno paura. Garanzie maggiori per l'organizzazione criminale, garanzie maggiori per la donna che viene sfruttata perché comunque l'articolo 18 è legato a dei programmi che sono molto stringenti e molto faticosi per le stesse donne. E poi la garanzia è al massimo 18 mesi, se ci si arriva. Qui c'è anche un periodo temporale di copertura più alto, e poi ricordiamoci che per chi (e se) lo ottiene è svincolato dalla dimensione lavorativa, e questo è un ulteriore elemento ritenuto utile per le donne che molto faticosamente trovano un lavoro in quanto nigeriane; poi quanto con la pelle più scura degli altri, che se sei una donna rumena è molto facile - in realtà non è facile sto semplificando. Però è più facile trovare lavoro rispetto che essere donne nigeriane, che spesso stanno dietro le cucine perché non possono fare le cameriere. Quindi c'è anche questo aspetto ed è davvero una lettura intersezionale per capire.” (Testimone privilegiata, Ricercatrice e volontaria Unità di Strada, Milano).

2.2 Interrogativi e ipotesi sulla “scomparsa” delle nigeriane

L'uso dell'imperfetto nella breve ricostruzione, sopra delineata, delle principali trasformazioni nelle strategie del racket nigeriano può essere definito di tipo cautelativo. Come già più volte ribadito, la pandemia sembra aver accelerato sia lo svuotamento delle strade sia il calo progressivo degli arrivi di donne dalla Nigeria, producendo una sostanziale scomparsa della presenza (visibile) di nigeriane dopo quasi trent'anni di iper-visibilità. Le pochissime rimaste sulle strade genovesi sono nigeriane di ritorno, vale a dire donne uscite dallo sfruttamento e tornate sulla strada probabilmente a causa della crisi economica prodotta dalle strategie di contenimento della diffusione del covid-19.

“Adesso ci sono quattro nigeriane in Corso Perrone e sono tutte donne di ritorno; quindi, sono nigeriane che sono arrivate, hanno pagato il debito con il solito meccanismo che già conoscevamo, hanno avuto un pezzo di vita normale. Una ha lavorato come badante, un'altra ha lavorato in una RSA e poi hanno perso il lavoro per qualche motivo. A tutte, comunque, è successo nel periodo del Covid-19. Hanno perso tutte il lavoro in questo periodo e si sono ritrovate con le spese da gestire, e quindi sono ritornate in strada. Però tutte in un altro scenario, perché non c'è più la testa della ventenne che affronta la strada, magari con incoscienza, anche con una spavalderia, una strafottenza che può essere quella dei vent'anni. No, adesso hanno 35 anni, hanno un'età totalmente diversa rispetto a prima e vivono questa cosa un po' come un fallimento, un passo indietro; quindi, c'è un po' di tristezza in questa dinamica e comunque il contesto di Corso Perrone è molto peggiorato; per carità, era una zona di degrado anche prima, nel senso che è una zona industriale. Però adesso non ci sono più i fuochi ed è proprio buia e fredda, perché comunque c'è il vento, la temperatura si abbassa, ci sono poche macchine perché non essendoci donne di notte lì transitano in pochi, in gran parte solo per lo scorrimento normale verso l'altra parte della città. Quindi Corso Perrone è un po' più triste rispetto a prima, ci sono solamente queste quattro nigeriane in tutto.

D: Ma, quindi, non hanno nessuno che le “gestisce”, che tu sappia?

R: Sembrerebbe di no, sembrerebbe di no. Questo perché? Innanzitutto, sono un po' discontinue mentre un tempo le ragazze erano sempre in strada che facesse pioggia, neve, vento; invece adesso qualcuna non viene perché è andata a trovare un'amica, l'altra non è venuta perché non aveva voglia. Una adesso ha trovato una borsa lavoro, quindi sta venendo meno in strada perché c'è questa opportunità. Ovviamente le certezze non si hanno perché dovresti essere dentro la vita della persona. Però gli indizi che ci danno sono quelli di essere sostanzialmente delle donne libere che stanno esercitando liberamente questa professione. Il problema è che loro la vivono male perché era una fase della loro vita che loro probabilmente ritenevano ormai superata. Pensavano di potersi integrare e di avere una vita diciamo normale. Invece si sono ritrovate un po' scivolata, il terreno è franato, e si sono sentite ritirate un po' indietro. Comunque cercano comunque altri lavori, il loro obiettivo comunque è quello.

D: Ma loro sono in rete che tu sappia?

R: Non tanto, almeno le donne che abbiamo in Corso Perrone non tantissimo. È possibile che alcune di loro si vedano magari se frequentano le chiese, perché sai che loro hanno queste grosse comunità religiose dove si incontrano in diverse zone. Adesso non so se quella di via Balbi è ancora attiva, ma ce n'è sicuramente una a Certosa, una comunità grossa, attiva. Hanno diversi pastori, in via Balbi c'era una pastora che faceva le funzioni. Perché se sono del gruppo dei protestanti, per loro è fattibile una cosa del genere e magari si beccano lì durante le funzioni religiose; quando ci fermiamo a volte una di loro si informa se ci sono le altre, come se non lo sapesse effettivamente; quindi, non sembra che abbiano grossi legami tra di loro. Poi c'è qualche altra nigeriana a Sampierdarena, in via Sampierdarena. Però anche lì parliamo di due o tre presenze. Quindi i numeri sono proprio bassi, nelle altre zone di Genova non troviamo niente; quindi, le zone che adesso ne facciamo sono la parte di Sampierdarena, via di Francia e via Sampierdarena. In via lungomare Canepa non c'è più nessuno mentre prima c'erano rumene, c'erano nigeriane. In Corso Perrone, come detto, ci sono queste piccole presenze; c'è qualche persona nella zona davanti alla Fiumara (Sampierdarena ndr), in generale sono rumene e un'ucraina. Quindi, facciamo mediamente 20-25 contatti a sera, molto pochi rispetto a un tempo". (Dirigente antitratta 2);

Il tema della crisi economica ci impone di riflettere anche sulla drammaticità della condizione delle lavoratrici (e dei lavoratori) del sesso durante i lockdown in quanto categoria di persone non riconosciute come lavoratrici e quindi condannate a mesi di mancate entrate nell'impossibilità di richiedere sostegno economico:

“Avevamo la sensazione che comunque alcune ragazze lavorassero in casa per disperazione. Noi durante la pandemia abbiamo lavorato molto col telefono, col nostro numero, e abbiamo visto la disperazione di alcune donne che non avevano da mangiare. E quindi le abbiamo aiutate a capire dove andare a prendere i pacchi per mangiare. Abbiamo visto proprio la miseria, la povertà di alcune donne” (Operatrice Antitratta 3);

Come più volte sottolineato, la pandemia è solo una delle concause della scomparsa delle nigeriane dalle strade, e non è da escludere che anche l'editto dell'Oba (vale a dire del Re) Ewuare II, il 9 marzo 2018 a Benin City – Edo State, abbia avuto un suo peso quantomeno nell'innescare una tendenza. Come riporta una delle testimoni privilegiate intervistate:

“Secondo me c'è questo effetto combinato di pandemia e editto dell'Oba. Insomma, qualcosa secondo me ci dice che anche l'editto dell'Oba ha portato almeno alcune madame ad avere davvero paura, e poi alcune ragazze ad avere paura.” (Testimone privilegiata, Ricercatrice e volontaria Unità di Strada, Milano)

L'Oba, oltre ad essere Re, è la massima autorità religiosa dell'Edo State in Nigeria e nella primavera del 2018 ha convocato tutti i sacerdoti della religione tradizionale *juju* in una cerimonia solenne a Benin City, fulcro da decenni della tratta di giovani donne a fini di sfruttamento sessuale. Qui ha formulato un editto in cui ha revocato tutti i riti vudù che vincolavano le ragazze alle loro sfruttatrici, obbligando i sacerdoti *juju* a non praticarne più in futuro. Di seguito riportiamo uno breve ma significativo stralcio del suo editto.

“È un crimine contro Dio e gli uomini. Una moderna forma di schiavitù. Chiedo ai medici [native doctor] di smettere di somministrare tali giuramenti. Coloro che lo hanno fatto prima sono perdonati. Chiunque lo faccia da oggi affronterà l'ira dei nostri antenati”.

A dispetto dell'immagine stereotipata di radice coloniale che può derivare da una lettura superficiale di tale editto, l'Oba non è uno “stregone”, bensì un uomo di cultura rispettato, e conosce bene il tema della tratta essendo stato anche ambasciatore in Italia.

“L'Oba non dobbiamo immaginarcelo come un santone della tradizione che è al di fuori, che è lontano da quell'occidente; l'Oba era un diplomatico che fino a pochi anni fa, non mi ricordo quando, è stato per anni un diplomatico a Roma, comunque molto noto, è una persona che ha studiato in Occidente, ha fatto anche l'università in Europa, o negli Stati Uniti non ricordo, comunque come vedete queste due sfere incidono. Un editto dell'Oba sicuramente può valere, può creare, può bloccare, ma non eliminare un fenomeno. Perché all'inizio si pensava che l'editto avrebbe eliminato la tratta, ovviamente questa era l'idea di alcune donne, 'l'Oba mi ha salvata'. Secondo me sulle donne nigeriane bisognerebbe capire cosa accade anche negli altri Stati europei.”
(Testimone privilegiata, Ricercatrice e volontaria Unità di Strada, Milano)

Allo stesso modo, dovremmo imparare a guardare alla mafia nigeriana e, quindi, ai cosiddetti secret cults maschili, con sguardo scevro da pregiudizi xenofobi, e a non sottovalutare il livello culturale degli adepti, così come l'efficienza sul piano organizzativo e, quindi, il potenziale criminale di queste associazioni mafiose.

In questa direzione si muove una delle testimonianze raccolte:

“Quello che diceva in apertura M., che è un operatore storico di Torino, cioè ‘se noi pensiamo che questi siano dei bifolchi che sgozzano le galline, non abbiamo capito niente’. Tra le attività che fanno questi ci sono le clonazioni di carte di credito, hanno un livello anche sofisticato di intervento. Sono comunque organizzazioni che sono nate

e cresciute nelle università nigeriane. Magari il folclore lo utilizzano come fumo negli occhi per gli investigatori, che poi vanno a sottovalutare un'organizzazione che in realtà è più evoluta di quanto possa apparire. Per noi è molto facile sorridere dei riti Ju Ju, però poi il santino di Padre Pio che ha sempre utilizzato la mafia è un po' la stessa cosa. Cioè utilizzano in modo strumentale delle simbologie culturali che hanno un grosso potere emotivo sulle persone, né più né meno della mafia occidentale. Quindi sicuramente c'è un pregiudizio xenofobo in linea di massima. Di sottovalutazione di una cosa che poi in realtà è una delle più potenti organizzazioni criminali adesso sul terreno. Tant'è che possono contrattare tranquillamente con la camorra per la gestione delle piazze di spaccio, insomma. Hanno portato appunto, tra il 2016 e il 2017, 20.000 donne nigeriane in Italia, che si sono sparse per tutte le strade, che sono ancora presenti e chissà che cosa stanno facendo adesso". (operatore antitratta 4);

A Benin City, nelle settimane successive al rito dell'Oba, alcuni *native doctors* o sacerdoti *juju* si sono dati alla fuga; altri hanno contattato le famiglie delle ragazze per restituire i cofanetti del giuramento, dove erano custoditi peli, capelli e sangue delle donne. Dalla Libia, invece, è giunta voce che alcune ragazze siano state abbandonate dalle madame nel cammino, diventando così facili prede di altri sfruttatori.

A dimostrazione del fatto che l'editto dell'Oba rientra nell'ambito di una strategia politica di contrasto alla tratta e allo sfruttamento, citiamo brevemente il fatto che nel maggio del 2018 Obaseki, governatore dell'Edo State, ha firmato una legge per il divieto, la prevenzione, la punizione del traffico di esseri umani con lo scopo è difendere le vittime e al contempo promuovere cooperazione, anche internazionale, per combattere le attività illegali nella migrazione.

Ovviamente non possiamo pensare che l'editto possa essere stato risolutivo, ma ignorare un evento così epocale e non cogliere quantomeno la correlazione tra quell'evento e la scomparsa progressiva delle nigeriane dalla strada sarebbe miope.

Ma che fine hanno fatto le nigeriane?

Diverse testimonianze suggeriscono un cambio di rotta verso paesi come la Francia e la Germania, più “accoglienti” in termini di politiche migratorie rivolte a donne con bambini.

Altra ipotesi accreditata, non necessariamente in alternativa o in conflitto con la precedente, rimanda a un diverso utilizzo delle giovani donne in relazione ad altri traffici e, in particolare, al trasporto di droga.

Diverse le testimonianze in questo senso:

“Il fatto di fare da corrieri è la cosa più naturale, più comune. Riescono a portare anche tantissimi ovuli...per dare una bella botta al debito che hanno ancora con questi viaggi” (Operatore antitratta 4)

“Di questa cosa (trasporto di ovuli) me ne aveva parlato sempre questo magistrato di Torino, però mi parlava più di madame che facevano trasporto di droga, cioè non trasporto, nel senso loro non se la mettevano in corpo con gli ovuli termosaldati, però si occupavano della gestione della droga” (Testimone privilegiata, Ricercatrice e volontaria Unità di Strada, Milano);

“Tutte le nigeriane che sono venute qua fino all'inizio del Covid che cosa stanno facendo? Perché quello è un investimento dell'organizzazione criminale, non le tengono ferme, capisci? Noi sappiamo che una parte di queste sono state utilizzate per dei movimenti transfrontalieri Italia-Francia, probabilmente per il trasporto di droga o di armi. Essendo comunque delle donne che girano su dei treni potevano magari essere meno attenzionate dalla polizia che indaga su questi aspetti. Una parte è stata utilizzata lì perché abbiamo visto intanto che a Marsiglia è cresciuta una grossa comunità nigeriana e tante donne attraversano la frontiera sulla tratta Ventimiglia-Marsiglia avanti e indietro. Perché adesso, con il progetto HTH, noi siamo coordinatori regionali, quindi abbiamo Unità di Strada su tutto il territorio regionale e i nostri colleghi di Ventimiglia ci hanno confermato questo tipo di movimenti; poi di preciso cosa trasportino non lo sappiamo, però sicuramente una parte è stata reimpiegata come cavalli, diciamo come trasportatori.” (Dirigente antitratta 2);

CAPITOLO 3

3.1 Il segno dei tempi. Le piattaforme online e il mercato del sesso.

Da molti anni ormai, internet e le piattaforme online sono divenuti elementi centrali nella quotidianità di gran parte dei paesi del mondo. Tutti gli aspetti delle nostre vite, da quelli più ludici a quelli lavorativi, dalle relazioni sentimentali fino ai viaggi e agli spostamenti, si strutturano a partire dall'utilizzo estensivo delle nuove tecnologie e dalle infinite potenzialità che questi strumenti ci forniscono. Non a caso, molti studiosi definiscono quella contemporanea come una società digitale, concetto che "si riferisce all'autorappresentazione di società che per svolgere le proprie funzioni e fornire le loro prestazioni ricorrono a reti informatiche e computer"¹. In particolare, negli ultimi anni, con la diffusione capillare di nuove tecnologie informatiche, come i tablet o gli smartphone, e l'emergere e il consolidarsi di social network e piattaforme interattive online, alcuni ambiti ne sono stati investiti in modo travolgente. Basti pensare al grande contenitore definito dall'E-commerce, il quale racconta di uno specifico mercato in costante crescita che si struttura in un meccanismo commerciale esclusivamente online, assistito per il trasporto e la consegna delle merci da una infrastruttura logistica che continua incessantemente a consolidarsi. Non a caso, aziende come Facebook, Amazon e Google sono oggi tra le più importanti al mondo dal punto di vista sia materiale che simbolico (Casilli 2020). All'interno di questo contesto, in tempi recenti, gli studiosi che si concentrano sulla criminalità – e su come le organizzazioni criminali si riorganizzano costantemente – hanno rivolto l'attenzione in modo specifico su come molti ambiti connessi alle economie illegali all'interno di un mondo globalizzato e digitalizzato abbiano cominciato ad utilizzare le potenzialità offerte dalla rete. In questo contesto, come ha sostenuto Gabriele Baratto nel corso di una delle formazioni organizzate la scorsa primavera all'interno del progetto HTH, è importante sottolineare come gli attori che operano dentro il contesto delle economie illegali si muovano in termini razionali e orientati al profitto, ed è importante definirli come "imprenditori

¹ <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/055503/2018-10-21/#:~:text=Il%20termine%20societ%C3%A0%20digitale%20si,a%20reti%20informatiche%20e%20computer.>

criminali” in quanto, come nelle economie legali, a fronte di un investimento si aspettano un determinato livello di profitto. E’ qui, a questo livello, che la letteratura che si occupa di traffico e tratta di esseri umani si è concentrata negli ultimi anni nel tentativo di comprendere come internet e l’infrastruttura digitale sia stata utilizzata da parte delle organizzazioni che riproducono questi crimini per implementare le proprie opportunità e i propri guadagni (Greta 2021; Di Nicola, Baratto Martini 2017; Jones 2015). Questa dimensione, riconosciuta e intercettata dalla letteratura di settore, è stata inoltre osservata anche dagli operatori e dalle operatrici impiegati nel contrasto dei fenomeni connessi alla tratta di esseri umani anche in Italia e, in particolare, nella regione Liguria, territorio su cui si concentra la presente ricerca.

Come racconteremo successivamente, infatti, le realtà che partecipano al progetto HTH, da alcuni anni hanno riconosciuto un sostanzarsi delle attività prostitute indoor all’interno della regione, e, soprattutto a partire dalla discontinuità prodotta dalla pandemia, hanno deciso di concentrarsi sulla comprensione di questi fenomeni per strutturare riflessioni capaci di fornire strumenti e nuove pratiche utili a chi interviene sul campo. Inutile sottolineare che la relazione tra il lavoro sessuale indoor e la dimensione digitale è profondo e diretto: oltre alla dimensione del marketing e delle offerte sessuali che oggi si moltiplicano in diverse piattaforme e siti online, quello che sembra emergere, come vedremo, è un utilizzo della rete utile in tutte le fasi attraverso cui si riproducono fenomeni di tratta e di sfruttamento sessuale.

A partire da queste riflessioni preliminari, dunque, il presente capitolo si concentrerà in primo luogo nel comprendere quali strumenti informatici vengono utilizzati in questo ambito, con una differenziazione tra il deep web, i social network e i siti di commercializzazione del sesso; successivamente l’attenzione verrà rivolta alla ricostruzione di quali dimensioni assume il fenomeno all’interno della regione Liguria; infine, dall’insieme delle riflessioni proposte, proveremo a condividere una serie di indicatori utili a riconoscere situazioni di sfruttamento del sesso indoor a partire dall’analisi dei siti online in cui lo stesso viene pubblicizzato. Importante infine sottolineare come l’intero capitolo seguirà un approccio *bottom-up*, sulla base del contributo derivante dalla *grounded theory* (Strauss, Corbin, 1990), secondo il

quale l'emergere delle interpretazioni e della teorizzazione dei dati ha luogo nel corso dell'analisi e a partire dalle parole e le riflessioni che ci hanno consegnato le persone da noi intervistate.

3.2. Deep web, social network, siti e piattaforme.

Nel dibattito pubblico, quando ci si concentra nella relazione tra criminalità e uso di internet e della rete, l'attenzione viene spesso rivolta alle truffe informatiche e a quelli che in letteratura vengono definiti Cybercrimes (Baratto, formazione HTH 2022). Questi sono reati consistenti, che vengono agiti da attori che possiedono altissimi livelli di competenze tecnologiche e che si riproducono in particolare all'interno del *deep web*, quella parte di internet nascosta che necessita di particolari competenze, browser dedicati e che, di conseguenza, si presenta come uno strumento non accessibile a tutti. Se è vero che questo spazio virtuale ha favorito la vendita di beni e servizi illeciti in quanto garantisce l'anonimato di chi lo utilizza, la maggior parte delle attività criminali che si sostanziano online avviene nel *surface web*, ovvero quella parte di internet accessibile a tutti e sulla quale si strutturano ormai gran parte delle attività della nostra esistenza (Di Nicola, Baratto, Martini 2017). Da questo punto di vista, dunque, rispetto ai fenomeni connessi alla tratta di esseri umani e in particolare allo sfruttamento sessuale, risulta importante concentrarci sul secondo ambito e sulle dinamiche che emergono attorno all'utilizzo dei social network e ai siti e alle piattaforme informatiche che promuovono la compravendita di prestazioni sessuali. In questo contesto, il concetto di E-trafficking vuole rappresentare dunque l'utilizzo delle tecnologie digitali rispetto alla tratta di esseri umani (Milivojevic, Moore, Segrave 2020). Sebbene questo non sia un fenomeno nuovo, l'attenzione della letteratura e delle agende istituzionali è stata rivolta a questo ambito solo in tempi recenti, in particolare dopo l'esplosione della pandemia che - a partire dalle limitazioni alla libera circolazione introdotte in gran parte dei paesi del mondo occidentale - ha presentato un rafforzamento e una diffusione maggiore di questi processi.

Entrando nel merito e concentrandoci innanzitutto sulla tematica connessa ai social network e alle piattaforme di comunicazione digitale come le chat, questi strumenti

vengono utilizzati principalmente nella fase del reclutamento di soggetti potenziali vittime di tratta. Riferendoci dunque esclusivamente sui meccanismi che intervengono nel reclutamento e nell'assoggettamento di donne che verranno inserite nei mercati del sesso, i due meccanismi principali che vengono introdotti sono quello del cosiddetto "loverboy", o fidanzato, e quello che in letteratura viene definito come "sextortion" (Greta 2021). Dal primo punto di vista, si tratta di una pratica ampiamente utilizzata da tempo, anche prima dell'avvento di internet, che prevede un meccanismo di corteggiamento strumentale da parte di uomini molto competenti dal punto di vista relazionale, i quali attuano un inganno rivolto alle ragazze, rappresentando un interesse romantico per una potenziale vittima, seducendola con la promessa di matrimonio e di una vita migliore in qualche paese estero. Progressivamente, quando la relazione si struttura e la vittima raggiunge il paese di destinazione, il trafficante inizia a sfruttare la vittima utilizzando metodi di coercizione violenti sia dal punto di vista fisico che psicologico. Come ampiamente descritto da Emanuela Abbatecola nel testo "Transmigrazioni" (2018), per quanto riguarda il contesto italiano, in passato era una tecnica che veniva utilizzata soprattutto per intercettare e reclutare le ragazze provenienti dall'Est Europa che successivamente venivano fatte prostituire nel territorio ligure. Con l'avvento di Internet e l'utilizzo dei social network, tuttavia, questa pratica si è raffinata e riesce oggi ad essere maggiormente incisiva ed efficace. Innanzitutto, l'utilizzo dei social media rompe, in una qualche misura, le barriere legate alla distanza fisica tra il trafficante e le potenziali vittime, permettendo ai primi di selezione le "candidate" maggiormente vulnerabili; in secondo luogo, i social network sono una vetrina importante in cui emerge, almeno in parte, la personalità delle persone che li utilizzano e, in questo senso, permette a chi vuole reclutare conquistando la fiducia della potenziale vittima di conoscerla meglio, sfruttando i contenuti da essa stessa pubblicati e implementando le competenze relazionali dei futuri sfruttatori; infine, costruire relazioni di fiducia a distanza attraverso i social network consente ai trafficanti di reclutare più ragazze contemporaneamente. Dal secondo punto di vista, ovvero quello che viene definito "sextortion", si tratta di un fenomeno simile a quello che in Italia è conosciuto come "revenge porn", nel quale una persona viene costretta a compiere un atto contro la sua volontà (in questo caso il lavoro sessuale)

a partire dalla minaccia di diffondere pubblicamente sue immagini o video di nudo, o informazioni sessuali sul suo conto. Anche in questo caso la relazione si instaura sui social network attraverso la creazione di un fittizio e strumentale rapporto di fiducia che evoca la potenzialità di una relazione intima e romantica e in cui, come spesso succede anche nelle relazioni private contemporanee, ad un certo punto viene richiesto di condividere materiale personale sessualmente esplicito. Una volta ottenuto questo materiale, si innescano meccanismi di ricatto e nei casi più radicali forme di reclutamento per i mercati del sesso internazionali (Di Nicola, Baratto, Martini 2017).

Se questi strumenti vengono utilizzati soprattutto nella fase del reclutamento, le nuove tecnologie e le potenzialità della rete vengono utilizzate anche nelle fasi successive, in cui lo sfruttamento viene effettivamente sviluppato e messo in atto. In questo quadro, sono tre gli ambiti principali in cui questi vengono utilizzati: quello della promozione dei servizi sessuali offerti dalle sex-worker vittime di tratta, quello del controllo e quello dello sfruttamento sessuale virtuale delle stesse. Dal primo punto di vista, i principali canali di commercializzazione dell'offerta delle lavoratrici sessuali vittime di tratta sono i siti di incontri, diverse piattaforme di social media, siti web classificati e portali di escort. Questa forma di promozione dei servizi delle vittime di tratta permette innanzitutto l'accesso ad un pubblico molto vasto, in cui l'offerta viene sostanziata dalla capacità di internet di raggiungere un numero di persone estremamente più ampio dei classici canali di marketing utilizzati storicamente, come gli annunci sui giornali o le lanterne rosse fuori dagli appartamenti in cui si lavora. Inoltre, le sex workers, ma anche gli stessi clienti, non sono ancorate ad una posizione fisica fissa e le ragazze possono essere spostate spesso, modificando i dettagli della pubblicità online, senza compromettere la produttività del loro lavoro. In secondo luogo, dal punto di vista del controllo, alcuni strumenti informatici, come ad esempio Google Maps, permettono agli sfruttatori di sorvegliare costantemente gli spostamenti delle ragazze o, in alternativa, di verificare su richiesta e in forma istantanea la posizione in cui la stessa si trova. Inutile sottolineare che anche la possibilità di rimanere in costante comunicazione con le lavoratrici attraverso la messaggiera istantanea consente di mantenere un

meccanismo di controllo capillare e costante sia in termini di sorveglianza che di cattura psicologica delle ragazze. Infine, un ultimo elemento associato a fenomeni di tratta e connesso all'utilizzo delle nuove tecnologie, si riferisce allo sviluppo di forme di sfruttamento sessuale completamente nuove. In questo senso, si assiste a un diffondersi sempre più radicale di siti in cui è possibile accedere a forme di trasmissione o di livestream in cui le ragazze si esibiscono e rispondono alle richieste sessuali dei clienti attraverso l'intermediazione della telecamera e della rete. Importante sottolineare come la diffusione di un mercato della pornografia online crescente e diffuso faccia presupporre fenomeni di sfruttamento sessuale anche in questo ambito (Popolla 2020).

Concludendo, se quelle che abbiamo condiviso sono riflessioni generali che emergono dalla letteratura, dai percorsi di formazione sviluppati all'interno del progetto HTH e dai report delle organizzazioni internazionali che si occupano di tratta e traffico di esseri umani, nel prossimo paragrafo ci concentreremo sull'analisi del contesto locale, a partire dalla netnografia che abbiamo sviluppato sui principali siti di compra/vendita del lavoro sessuale che vengono utilizzati nella regione Liguria.

3.3 Il mercato sessuale online in Liguria

Nel corso della ricerca empirica che abbiamo sviluppato, le persone intervistate ci hanno segnalato una serie di siti e forum dedicati alla compra/vendita di servizi sessuali indoor particolarmente utilizzati all'interno della regione Liguria. Una volta terminata la somministrazione delle interviste, abbiamo quindi deciso di dedicarci alla navigazione su questi siti, per tentare di svilupparne un'analisi utile ad operatori e operatrici che si stanno interrogando su quali strategie introdurre per intervenire con efficacia sul fenomeno della prostituzione indoor. Confessiamo, preliminarmente, che non è stata un'operazione semplice dal punto di vista emotivo e politico, dati i livelli di violenza ed esplicita connivenza con i fenomeni di sfruttamento con cui ci siamo confrontati. Tuttavia, come ha sostenuto uno dei soggetti da noi intervistati, *"i siti da una parte sono uno specchio della miseria umana, ma dal punto di vista antropologico sono comunque interessanti"* (Intervista a

Operatore antitratta 4). Questa operazione, come abbiamo già sostenuto e come avremo ancora modo di sostenere con le riflessioni relative ai focus territoriali di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo, nasce dalla necessità della rete antitratta di strutturare strumenti e modalità d'azione per intervenire sui fenomeni della prostituzione indoor. Da quando infatti è esplosa e si è diffusa la pandemia COVID-19 si è assistito in tutto il territorio regionale ad un ridimensionamento radicale delle attività prostitute su strada imponendo, in una qualche misura, di rivolgere lo sguardo a questo particolare e specifico mercato del sesso. Questa esigenza, tuttavia, non corrisponde all'emersione di un fenomeno completamente nuovo, in quanto già da molti anni operatori e operatrici sono consapevoli di un mercato del sesso indoor particolarmente florido, capace di rendere marginale quello su strada. Tuttavia, come vedremo, l'affermarsi di quella che abbiamo definito società digitale e ancora la pandemia, hanno impresso un'ulteriore accelerazione di una processualità già in corso, rendendo lo spazio virtuale connesso al lavoro indoor un ambito di ricerca e conseguentemente di intervento non più aggirabile.

A partire dalle informazioni che ci hanno fornito operatori e operatrici che abbiamo intervistato, i principali siti su cui abbiamo sviluppato la netnografia sono i seguenti: escort-advisor.com; moscarossa.biz; bakeka-incontri.it; piccoletrasgressioni.it. Si tratta di luoghi virtuali in cui da un lato sono presenti annunci di offerte sessuali a pagamento, dall'altro lato, in alcuni di questi, sono presenti recensioni e riflessioni di clienti che hanno avuto accesso alle stesse offerte. Questi siti, nella loro totalità, hanno la possibilità di effettuare delle ricerche specifiche che possono riguardare la regione e la città in cui le lavoratrici sono situate, la tipologia di ragazza che il cliente sta cercando (ad esempio: trans, coppie, mistress, etc.) e i servizi che vengono offerti. Se, attraverso la nostra ricerca, siamo rimasti particolarmente sorpresi dal numero di annunci presenti relativi alla regione Liguria, i quali, come vedremo, superano ampiamente il migliaio di proposte, risulta interessante soffermarci sul fatto che, anche a un rapido sguardo, è possibile cogliere una sorta di gerarchia ed eterogeneità sia dei siti che abbiamo navigato, sia delle stesse offerte all'interno di ogni sito. Dal primo punto di vista, soprattutto in [escort-advisor](http://escort-advisor.com) e in [piccole trasgressioni](http://piccoletrasgressioni.it), è immediatamente percepibile come questi siano dedicati a forme

prostitutive eterogenee, che possono andare da quelle in cui sono coinvolte ragazze cinesi radicalmente sfruttate (come vedremo nel capitolo successivo) fino a escort vere e proprie, che oltre alle offerte sessuali offrono altri tipi di servizio, come una notte completa, l'accompagnamento a una cena con amici o l'accompagnamento a una gita fuori porta. Negli altri siti, invece, sembrano essere presenti annunci sessuali di lavoratrici che offrono esclusivamente prestazioni sessuali, rimandando appunto l'idea che ciascun sito si strutturi per incontrare un target specifico dal punto di vista delle esigenze e delle potenziali spese da sostenere. Per quanto riguarda invece la gerarchia interna agli stessi annunci, è innanzitutto importante sottolineare come la priorità del singolo annuncio viene stabilita a partire dalla quantità di denaro che si è disposti a spendere. In altre parole, più un annuncio viene pagato e più sarà visibile e continuativo nel tempo. Come vedremo nel prossimo capitolo, questo meccanismo genera in tutta probabilità meccanismi di sfruttamento che passano appunto dalla pubblicazione degli annunci.

Proseguendo nell'analisi, risulta interessante soffermarsi sulle forme e i modi in cui gli annunci sono scritti. Se noi ci concentriamo su quelli che rimangono più in alto e che, di conseguenza sono più visibili, quello che sembra emergere è un lavoro professionale in cui parole d'ordine, lessico e modalità di scrittura sono definiti da strategie di marketing scelte e messe in pratica non delle ragazze, ma da qualcuno che ha particolari competenze in questo ambito. Più in basso si scende nella gerarchia degli annunci, più questi sembrano essere autoprodotti o, in ogni caso, scritti e pubblicati da qualcuno che non ha competenze di marketing. In questo quadro, all'interno di ciascun sito, è presente una eterogeneità di provenienze delle ragazze, che vengono da tutte le parti del mondo coprendo qualsiasi esigenza che il mercato richiede. Anche da questo punto di vista è possibile, come vedremo successivamente, individuare degli indicatori che possono indicarci la presenza o meno di forme di sfruttamento sessuale. Un ultimo elemento su cui vale la pena concentrarci rispetto allo sguardo che abbiamo rivolto alle dinamiche che si riproducono in questi luoghi virtuali è relativo alla dimensione dei clienti. Come abbiamo sottolineato, nella gran parte dei siti analizzati sono presenti sezioni in cui i clienti possono raccontare la propria esperienza con quella specifica lavoratrice del

sempre stato un deterrente nella pratica, visto il rischio di mettere in difficoltà la ragazza che in quel contesto aveva in ogni caso la necessità di lavorare. Da questo punto di vista, dunque, i siti si presentano come un'opportunità da sfruttare sia per tentare di costruire un identikit degli stessi clienti, sia per recuperare informazioni più situate rispetto alla situazione in cui si trova ciascuna lavoratrice sessuale.

Se queste sono riflessioni generali che verranno sostanziate nel prossimo paragrafo a partire dalle esperienze che operatori e operatrici hanno condiviso con noi, ci sembra interessante proseguire questa riflessione a partire da alcuni dati statistici di uno specifico sito, escort-advisor.com. Chi gestisce e organizza il sito, infatti, ha costruito un database prezioso in cui, di anno in anno, vengono sviluppate delle statistiche sull'utilizzo dello stesso sia dal punto di vista dei clienti che delle ragazze che ne utilizzano i servizi. Questo database è in grado di ricavare i dati non soltanto da [escort-advisor](http://escort-advisor.com), ma dai principali siti in cui viene pubblicizzato il lavoro sessuale e, in questo senso, ci sembra che, in termini di tendenza, possa fornirci un quadro importante della situazione legata alla prostituzione indoor che si sviluppa all'interno della regione Liguria.

Le statistiche di [escort-advisor](http://escort-advisor.com) sono pubblicate in un sito parallelo, ea-insights.com, nel quale al momento del primo accesso, alla sezione "che cos'è", viene presentato il progetto:

"EA insights è l'osservatorio sulla prostituzione online di Escort Advisor. Con le sue sezioni tematiche fornisce un punto di osservazione sul fenomeno della prostituzione che si pubblicizza online. [...]. Attraverso più di 500000 recensioni e quasi 200000 annunci indicizzati, Escort Advisor è in grado di dare uno spaccato aggiornato sulla prostituzione online attraverso dati puntuali e variegati. Con il proprio motore di ricerca EA indicizza gli annunci pubblicati sui principali siti di escort, per dare la possibilità ai propri utenti di recensire i numeri con le loro esperienze. Grazie a questa attività giornaliera, è in grado di conteggiare i singoli numeri di telefono pubblicizzati (anche su più siti) da una escort, fornendo così delle

statistiche riguardo l'attività nelle singole città, province e in una determinata Nazione.”²

L'ultimo report pubblicato sul sito si riferisce all'anno 2021 ed è intitolato “Report 2021: un anno di crescita per il sesso a pagamento”. Lo stesso report è composto da una serie di grafici che analizzano i dati ricavati sia in termini complessivi che, per alcuni interrogativi, in termini specifici dal punto di vista territoriale. Il primo dato a nostro avviso interessante è quello riferito all'età delle ragazze che pubblicano gli annunci su questi siti: la fascia di età compresa tra i 18 e i 35 anni copre circa l'85% dell'offerta complessiva, con una prevalenza di ragazze tra i 26 e i 35 anni, in linea con quanto hanno riscontrato anche operatori e operatrici impegnati nel territorio Ligure. Entrando ancor di più nel merito delle dinamiche che interessano la regione Liguria, il numero degli annunci rilevati risulta essere impressionante: su questi siti, nell'anno 2021, qui erano presenti 1528 annunci unici, di cui 780 nella provincia di Genova, 288 nella provincia di Savona, 232 nella provincia della Spezia e 228 nella provincia di Imperia. Oltre a confermare la centralità del capoluogo ligure rispetto alla presenza di un mercato del sesso fiorente, risulta interessante come in territori come Savona e Imperia, nonostante siano contesti urbani di piccole dimensioni, la numerosità di lavoratrici sessuali indoor sia assolutamente rilevante. Da questo punto di vista, dunque, le realtà territoriali che afferiscono a HTH dovrebbero interrogarsi sull'attivare prassi operative capaci di intercettare e monitorare questo specifico fenomeno.

Un ultimo dato interessante riguarda le nazionalità delle lavoratrici che utilizzano questo sito, le quali nel 36,72% dei casi proviene da diversi paesi del Sud America. Se a queste aggiungiamo le percentuali delle ragazze che provengono da paesi del Centro America, come Cuba o Portorico, la numerosità raggiunge circa il 50% del totale, sollevando diversi interrogativi anche rispetto alle dinamiche che potenzialmente connettono questo fenomeno a quelle del Centro Storico genovese, il quale fino ad oggi sembra non essere interessato alla pubblicizzazione del lavoro sessuale online. Da questo punto di vista risulta interessante che le statistiche che si

² <https://ea-insights.com/cose-ea-insights/>

concentrano sulle nazionalità delle ragazze, nelle prime 25 posizioni non riportino neanche un paese collocato in Africa. Anche questo elemento, rispetto al destino delle ragazze nigeriane che, come abbiamo affermato precedentemente, stanno scomparendo dalle strade liguri e italiane, dovrebbe essere integrato nelle riflessioni che la rete sta sviluppando su questo argomento.

Se, dunque, in questo paragrafo abbiamo tentato di restituire una sorta di cartografia dei principali siti online da noi analizzati, nel prossimo conetteremo queste riflessioni alle parole e agli esperimenti di operatori e operatrici che abbiamo intervistato tentando, in ultima istanza, di immaginare dei possibili indicatori di sfruttamento utili a chi poi interviene concretamente nel territorio.

3.4. Indicatori dello sfruttamento sessuale indoor e online.

La ricerca empirica che abbiamo sviluppato si sostanzia dunque in primo luogo dalle interviste che abbiamo raccolto in cui, operatori e operatrici, hanno condiviso con noi alcuni esperimenti che hanno praticato nel costruire i primi passi del loro intervento sullo sfruttamento sessuale indoor e, in secondo luogo, dalla netnografia di cui l'analisi abbiamo appena restituito. Dall'insieme di queste informazioni, risulta possibile proporre una prima serie di indicatori utili a chi, da qui in avanti, si confronterà con queste tematiche.

Innanzitutto, importante sottolineare che tutte le realtà antitratte con cui ci siamo confrontati avevano già iniziato procedure di monitoraggio online, individuando autonomamente alcune dinamiche e alcuni nodi ricorsivi utili a comprendere il fenomeno.

“Abbiamo fatto diversi mesi di mappatura, abbiamo iniziato a giugno del 2020, quindi sono quasi due anni di indoor. E abbiamo provato su vari siti, infatti qua ho visto che c'è “bakecaincontri”, “piccole trasgressioni” ed “escortadvisor”: sono i tre che funzionano di più da noi. Metti la città di riferimento, che poi in realtà prende tutta la provincia, per cui considera anche delle zone che sono dei piccoli paesi. Per un paio di mesi abbiamo fatto soltanto mappatura, quindi abbia scaricato dai vari siti gli annunci.” (Operatore antitratte 4)

La mappatura è il momento principale, quello che ti permette di avere accesso al panorama della prostituzione indoor e, per effettuarla, è necessario comprendere su quali elementi concentrarsi per ricavare delle informazioni adeguate. In questo senso, proponiamo uno schema che riassume tutti i potenziali indicatori che i nostri interlocutori hanno individuato per comprendere se ci si trovi di fronte a un effettivo caso di sfruttamento sessuale.

- la pubblicità di servizi da parte di **terzi** (es. l'uso della terza persona- es. «lei» - o della prima persona plurale - es. «noi»);
- la presenza degli **stessi recapiti** negli annunci pubblicitari relativi a **persone diverse**;
- la presenza delle **stesse immagini** su piattaforme diverse contenenti **informazioni incoerenti**;
- la promozione del **Sesso non protetto**;
- l'uso di immagini di **ragazze molto giovani**;
- la pubblicità di **servizi legittimi** con **informazioni incoerenti** (ad es. la promozione di servizi di massaggio contenenti informazioni sull'aspetto fisico, la nazionalità o le qualità comportamentali della presunta massaggiatrice).
- la presenza di **incoerenze** tra la **descrizione** e la **foto** della persona (es. età, nazionalità);
- l'uso di **"aggettivi a rischio"**, come "fresca/o", "nuova/o in città", ecc.;

Se questo è il momento più rilevante per intercettare potenziali vittime, ci sono degli accorgimenti utili per riuscire ad entrare in contatto diretto con le ragazze. In generale, emergono strategie simili a quelle che operatori e operatrici utilizzano in strada, anche se in alcuni casi con una dinamica differente. Innanzitutto, gran parte delle realtà che hanno sperimentato questa nuova tipologia di intervento sono riuscite ad incontrare le ragazze attraverso l'offerta di preservativi o di visite mediche specialistiche. Grazie a questo aggancio avvenuto telefonicamente, operatori e operatrici hanno incontrato le ragazze sulla porta dell'appartamento in cui queste lavoravano, scoprendo che nello stesso appartamento erano presenti due

o tre ragazze contemporaneamente e comprendendo dunque che non era una forma di lavoro prettamente autonoma.

“In alcuni casi è successo che offrendo preservativi gratis siamo andati a portarli direttamente a casa loro, si trattava di ragazze dell'Est, che erano 2 o 3 in casa. Ci siamo posti il quesito di chi lo gestisse questo appartamento.” (Operatrice antitratta 3)

Un'altra strategia interessante si riferisce al sesso della persona che effettua le telefonate per contattare le ragazze. In una sorta di ribaltamento, se nelle dinamiche della strada il compito di tentare il primo contatto è affidato nella grande maggioranza dei casi ad una operatrice donna, per mettere le ragazze maggiormente a loro agio, per quanto riguarda il lavoro indoor risulta necessario invertire i ruoli e, per effettuare le telefonate, è estremamente utile che ci sia un operatore maschio:

“Perché in linea di massima è come su strada. Cioè in strada è la donna che esce per prima dalla macchina, prende contatto con la nuova ragazza. Quando c'è una nuova esce la donna, prende contatto, nel momento in cui prende contatto, poi se c'è l'uomo esce anche l'uomo. Però a rompere il ghiaccio ci pensa la donna, perché è più rassicurante. Qui invece accade il contrario, cioè loro si aspettano un cliente dalla chiamata; quindi, la voce femminile non è un cliente, e già ti stoppano.” (Operatore antitratta 4)

Se, in generale, quelli che abbiamo proposto possono essere i principali indicatori e le principali strategie per riuscire ad entrare in contatto con le ragazze che operano nei mercati del sesso indoor, nel prossimo capitolo, a partire dai focus territoriali che si concentrano sull'analisi delle dinamiche che si sviluppano in ciascuna provincia ligure, analizzeremo anche le buone pratiche e le difficoltà delle realtà che hanno già iniziato un intervento su questo ambito.

CAPITOLO 4

FOCUS TERRITORIALI

Rivolgere lo sguardo analitico verso le molteplici forme di sfruttamento che si sviluppano oggi nei mercati del sesso della regione Liguria è un'operazione che costringe a partire dalle marcate differenze territoriali che attraversano le diverse provincie liguri. In questo senso, la Città Metropolitana di Genova si presenta come la città più grande della regione, sia dal punto di vista delle dimensioni del territorio che dal punto di vista della numerosità degli abitanti che qui vi risiedono. Come dimostrato dalla ricerca *Cambi di Rotta* – nella quale Emanuela Abbatecola e Mariella Popolla hanno effettuato la prima ricerca qualitativa commissionata da Anci Liguria e dalla Regione Liguria all'interno del primo progetto HTH (Abbatecola, Popolla 2018) – il territorio del capoluogo di provincia ligure presenta delle peculiarità che lo differenziano da una molteplicità di punti di vista, in primis quelli che si riferiscono alle dinamiche prostitute che emergono nel Centro Storico della città. Allo stesso livello, anche le processualità osservabili nel territorio della provincia di Imperia – con la presenza sostanziale del confine italo-francese di Ventimiglia – necessitano di uno sguardo situato e particolare che permette solo parzialmente di compararlo con altre provincie e territori della regione. I territori di Savona e La Spezia, infine, presentano in parte delle dinamiche accumulabili anche se tuttavia risulta particolarmente interessante analizzarle in termini specifici e connessi al loro posizionamento geografico all'interno del territorio regionale.

E' all'interno di questo quadro che abbiamo deciso di restituire una parte delle analisi, prese di parola e riflessioni che abbiamo raccolto e sviluppato, concentrandoci sulle specificità che i fenomeni di sfruttamento della prostituzione riproducono su ciascuna delle provincie in esame. I focus che analizzeranno le specifiche dinamiche di Genova, Imperia–Ventimiglia, Savona e La Spezia ricostruiranno brevemente una genealogia storica della situazione che si è prodotta in questi territori dal 2018 in avanti, con una particolare attenzione alla discontinuità prodotta dalla pandemia e dalle misure di confinamento adottate per contrastarla. Si proporrà una lettura che tenterà di prendere in considerazione e analizzare da un lato le trasformazioni che in tempi recenti si sono date all'interno

dei mercati del sesso e delle forme attraverso cui le differenti organizzazioni criminali definiscono e praticano forme di sfruttamento sessuale, dall'altro ci concentreremo sulle difficoltà e sulle buone pratiche che, in questo stesso frangente temporale, le realtà inserite all'interno della rete antitratte della Regione Liguria hanno messo in campo. Infine, l'elemento principale su cui porremo la nostra attenzione è quello del lavoro sessuale indoor, fenomeno che, sebbene presente da moltissimi anni nel territorio nazionale, con la pandemia e lo sviluppo di quello che in letteratura viene definito "capitalismo delle piattaforme" (Vecchi 2017; Srincek 2016) ha assunto una particolare centralità.

4.1 Città Metropolitana di Genova

Nell'immaginario collettivo italiano, una delle caratteristiche della città di Genova è la presenza visibile e strutturale di un mercato della prostituzione fiorente, denso e peculiare. Non serve scomodare Fabrizio de Andrè per raccontare l'elemento principale da cui questo stesso immaginario è scaturito: il Centro Storico cittadino, ancora oggi, presenta infatti delle caratteristiche piuttosto uniche rispetto a questi fenomeni. Basterebbe fare una passeggiata in Via della Maddalena, in Vico Banchi Nuovi o semplicemente in uno dei centinaia di vicoli che ne compongono la geografia per comprendere come nel capoluogo ligure una parte di questi fenomeni siano perfettamente integrati nel tessuto urbano cittadino e come, a differenza della maggior parte degli altri contesti urbani italiani ma anche liguri, i mercati del sesso siano un elemento immediatamente riconoscibile nel cuore pulsante e produttivo della città.

"Io credo sia una grande opportunità per queste donne, in potenza. Perché potrebbero essere sia risorsa per il quartiere in cui sono, che in qualche modo le mette in contatto con tante altre attività e persone sulla città. Cioè in nessun altro spazio tu hai la possibilità di avere la prostituta vicino alla libreria "fricchettone" o al bar di giovani universitari. Come me lo spiego? Eh, lì probabilmente è proprio una questione storica. Dai racconti non sembra una situazione così differente da come poteva essere negli '70 o '80, con le donne del Sud Italia. La peculiarità genovese è proprio il fatto che non è

nel quartiere sfigato della città la prostituzione diurna, ma è a 30 metri dal Municipio. Quindi comunque è proprio in pieno centro e coesiste con negozi, attività e frequentazione delle persone che abitano e vivono il quartiere, assolutamente appartenenti alla sfera legale dell'economia cittadina. Mentre è un po' diverso, da quello che ho capito, nelle altre città che hanno una prostituzione diurna. Sono cambiate le etnie, le modalità sicuramente, ma non la vocazione del territorio a continuare a essere anche quello". (Operatrice antitratta 2)

Tuttavia, a partire dalla letteratura e dalle informazioni empiriche che abbiamo raccolto attraverso le interviste che abbiamo somministrato, il Centro Storico non è l'unico luogo in cui si pratica il lavoro sessuale in città: a questo, infatti, si aggiunge la presenza di un numero variabile di sex workers che operano nelle zone periferiche della città, con dinamiche di sfruttamento, condizioni di lavoro e sostegno della rete antitratta molto differenti da quelle del centro storico.

Se è vero, infine, che le dinamiche connesse alla prostituzione indoor risentono solo parzialmente della differenziazione territoriale interna alla città di Genova che abbiamo proposto, crediamo sia comunque utile e interessante dividere i due contesti anche da questo punto di vista, in quanto alcune dinamiche dello sfruttamento indoor riproducono quelle dell'outdoor o della strada, rendendo tuttora valida questa proposta.

4.1.1. Il centro storico genovese

Per ricostruire la situazione odierna dei mercati del sesso che si riproducono nel Centro Storico genovese, può essere utile ripartire dalle informazioni e dai dati ottenuti dalla ricerca connessa al progetto HTH1, Cambio di Rotta (Abbatecola, Popolla 2018). Riteniamo importante riferirci a quel momento storico per almeno tre importanti motivi: il primo è che, dal punto di vista scientifico e sociologico, 4-5 anni sono un periodo temporale significativo per riconoscere e ridefinire un contesto e un ambito sociale, come quello del centro storico genovese, per sua natura profondamente segnato da trasformazioni sociali particolarmente profonde

e costanti; il secondo è che nello stesso periodo di tempo abbiamo assistito al consolidarsi di internet e delle nuove tecnologie come nuovi paradigmi e strumenti che attraversano le biografie e la quotidianità di tutta la società, dimensione che ha, come abbiamo dimostrato, investito anche le dinamiche che attraversano i mercati del sesso; il terzo, forse il più rilevante per la ricerca che abbiamo sviluppato, è l'incisività della pandemia COVID-19 e delle misure adottate per il suo contenimento nel trasformare radicalmente e forse irreversibilmente alcuni fenomeni sociali, tra i quali anche quelli connessi allo sfruttamento sessuale e alla tratta di esseri umani.

Nelle ricerche precedenti e nella letteratura di settore emerge dunque una situazione del Centro Storico in cui, in continuità con la storiografia della geografia urbana della città, era presente un mercato del sesso diurno fiorente, in cui la presenza di sex-workers risultava immediatamente visibile ogni giorno dalle 8 alle 21. Quella rilevata è una situazione che risponde appunto a una dinamica storica che ha riguardato i fenomeni prostitutivi nel centro storico della città, basti pensare che fino al 1500 via Garibaldi era la sede del bordello pubblico e che, nel 1418, la prostituzione venne regolamentata attraverso un meccanismo fiscale che imponeva una tassazione sui proventi delle loro attività (Leone 2010). Con un rapido balzo in avanti, se nel secondo dopoguerra gli stessi vicoli erano abitati da lavoratrici del sesso provenienti dal Sud Italia, la trasformazione più profonda è senza dubbio connessa al progressivo imporsi di processi migratori internazionali diffusi e di massa che hanno riversato in questa parte di città un'enorme presenza di lavoratrici migranti, le quali, a seconda dei momenti e delle diverse fasi che dagli anni 90 in avanti si sono riprodotte, provenivano da diversi luoghi del mondo. Ritornando alla ricerca Cambi di Rotta, la composizione del centro storico si manifestava con una sostanziale egemonia di ragazze provenienti da diversi paesi del Sud America, con una marginale presenza di ragazze nigeriane ed est europee. Infine, le stesse ragazze risultavano essere nella gran maggioranza dei casi donne biologiche con un'età compresa tra i 25 e i 35 anni. Importante sottolineare come la numerosità di ragazze con cui l'unità di strada genovese entrava in contatto rappresentassero quasi la metà dell'intera popolazione di riferimento operante nella regione Liguria.

“Dai dati rilevati dall’unità di strada possiamo evidenziare che il centro storico di Genova ha una presenza di persone censite pari al 45,7% sull’intera popolazione mappata a livello regionale. [...]. Dai risultati del monitoraggio osserviamo che la quasi totalità delle persone sono di genere femminile (il 94% sul totale) con una minima parte di trans/travestiti (6% sul totale) che è concentrata nella cosiddetta “zona del ghetto”. Per quanto riguarda l’origine geografica notiamo una netta prevalenza di persone provenienti dall’America Latina (80,9%), segue l’Europa ovest (12,1%), l’Africa Subsahariana (4%), il Nord Africa (2,5%), e l’Europa dell’est (0,5%). Le persone viste non sono particolarmente giovani. La classe di età maggiormente rappresentata nella popolazione di riferimento è quella dai 26 ai 30 (24,6%) che sommata alla classe di età dai 31 ai 35 (23,1%) ricopre quasi la metà sul totale delle persone viste.” (Abbatecola, Popolla 2018, p. 145)

Nel contesto temporale e geografico analizzato dall’ultima ricerca HTH che si è occupata del sex-working – fino al 2018 e nel Centro Storico – emergeva una dimensione ambivalente rispetto alle condizioni di sfruttamento delle donne che svolgevano qui il lavoro sessuale. In termini estremamente sintetici, le ricercatrici avevano compreso come il maggior elemento di sfruttamento che veniva vissuto dalle lavoratrici era legato al pagamento dell’affitto del basso, ovvero un’unità abitativa al piano terra tipica del quartiere entro cui le ragazze fornivano e forniscono tutt’oggi le prestazioni sessuali. Da questo punto di vista, quello che sembrava, era una sorta di sfruttamento soft entro cui le lavoratrici del sesso mantenevano un certo margine di autodeterminazione e di autonomia, nonostante la condizione di vulnerabilità che in ogni caso le riguardava.

“Un’ultima considerazione ci porta a riflettere sull’attività che si svolge nel centro storico con l’utilizzo dei bassi, di particolare rilevanza in termini numerici. come abbiamo visto si tratta di persone adulte che provengono in gran parte dai paesi dell’America Latina. Ascoltando le esperienze degli operatori sul territorio sembra che queste donne abbiano un maggiore livello di autonomia e di emancipazione rispetto a quelle che si trovano nelle strade di notte. Questo aspetto non deve però farci dimenticare che ci troviamo comunque di fronte a donne in una condizione di

vulnerabilità che necessitano di interventi di assistenza.” (Abbatecola, Popolla 2018, p. 149)

Questa breve ricostruzione ci consente di fare dei passaggi in avanti e concentrarci ora sui dati empirici che sono emersi nel corso delle interviste e delle indagini che abbiamo sviluppato, per comprendere cosa sia cambiato in questi anni e quali forme e dimensioni oggi incorpora il mercato del sesso diurno nello stesso territorio.

Innanzitutto, i numeri: quella che emerge dalle parole delle persone che abbiamo intervistato è una sostanziale difficoltà nel comprendere quali siano i numeri precisi di lavoratrici sessuali che operano in questa zona della città. Se le stime parlano di circa 300 ragazze qui impiegate, delle quali un centinaio in contemporanea, il principale elemento che rende complessa questa numerazione è il radicale turnover che vivono le ragazze, le quali rimangono in questo quartiere per brevi periodi per poi spostarsi – o essere spostate – in altre città per continuare la professione.

“Allora, nel centro storico una cosa evidente è che se tu fai un’uscita la mattina, ne fai una nel primo pomeriggio, ne fai una nel tardo pomeriggio-sera, vedi volti differenti. Però occupano gli stessi bassi, quindi sicuramente un basso viene subaffittato anche a fasce orarie; l’idea che ci siamo fatti è che siano le donne che sono qui da più tempo e che sono riuscite a ottenere la cittadinanza italiana a gestire questo livello, che sono, vado a spanne, un 15, 20% delle donne nel centro storico che incontriamo. Parliamo di numeri altissimi, circa 300 donne che in questo turnover lavorano nell’area dei vicoli.”
(Operatrice antitratta 2)

La dimensione dei numeri e dell’elevato turnover riscontrato da operatori e operatrici dell’unità di strada genovese, oltre a fornire un quadro della rilevanza sociale che assume questo fenomeno, permette di sviluppare ulteriori riflessioni rispetto alla presenza più o meno radicale di forme di sfruttamento e tratta nel mercato del sesso del centro storico. Da questo punto di vista, infatti, le riflessioni delle persone da noi intervistate raccontano una dimensione ambivalente in cui da un lato risultano certamente presenti forme di una sorta di “libera professione”

praticata dalle ragazze, dall'altro invece indicatori di possibili forme di sfruttamento che indurrebbero a pensare anche alla presenza di reati connessi alla tratta di esseri umani. Dal primo punto di vista, in una profonda relazione con la questione del turnover, le persone intervistate raccontano di una presenza molto forte di lavoratrici stagionali sudamericane in possesso di un permesso di soggiorno spagnolo che si trasferiscono qualche mese a Genova per aumentare il reddito che ottengono in terra spagnola attraverso il lavoro formale che gli consente l'accesso ai documenti per poter permanere in forma regolare nel territorio europeo.

“I numeri sul centro storico non calano mai, c'è un turnover elevatissimo, c'è anche una stagionalità delle ragazze molto forte. Hanno quasi tutte i documenti spagnoli e quindi il primo passaggio è dalla Colombia o Santo Domingo o, da quando c'è stato il colpo di Stato, dal Venezuela. Quindi da lì sono andate in Spagna, dove spesso hanno anche qualche parente e la lingua è conosciuta; per questo poi è più semplice ottenere dei lavori che ti permettono di avere dei documenti. Quindi prendono il permesso di soggiorno spagnolo e da lì allora vengono in Italia e a Genova. Magari lavorano tre mesi, sei mesi, un mese, due mesi, poi tornano in Spagna dove spesso hanno figli. Poi magari un mese l'anno tornano proprio al paese. Quindi comunque c'è una grande circolarità migratoria”. (Operatrice antitrattra 3)

Le riflessioni delle operatrici e degli operatori, tuttavia, non edulcorano il fatto che – aldilà di un certo grado di agency che le lavoratrici esprimono scegliendo di venire a prostituirsi a Genova per un certo periodo di tempo per migliorare la propria condizione economica – queste subiscano molteplici forme di sfruttamento che, anche se non equiparabili alle dinamiche connesse ai fenomeni di tratta, rimangono comunque radicali. Di seguito, riportiamo per esteso un caso specifico che racconta molto delle economie che ruotano attorno alla presenza di queste lavoratrici stagionali:

“Una storia che mi aveva colpito molto riguardava una ragazza, neomamma, di Santo Domingo; la avevo accompagnata più volte a fare delle visite, e quindi poi, come dire, ho avuto modo più volte di vederla, parlare. Questa neomamma aveva una bimba di

due mesi e mezzo che aveva lasciato in Spagna perché aveva bisogno di soldi. Lei era distrutta dalla separazione da questa bambina; mi faceva vedere tutte le foto, si era commossa, e mi diceva che stava con questa donna che teneva bambini anche di altre donne. Quindi comunque anche lì c'è una baby-sitter in Spagna, che magari tiene più bambini, di più donne, che in questo momento sono a Genova a lavorare. Quindi lei doveva pagare tipo 400€ al mese per questo servizio, esclusi pannolini e latte che doveva pagare lei. Quindi arrivava a una cifra importante. In più, doveva continuare a pagarsi l'affitto in Spagna. E poi doveva pagarsi il basso qui, che non è lo stesso posto in cui dormono le ragazze. Perché le ragazze lavorano nel basso ma dormono negli altri quartieri. Quindi qui a Genova aveva due cifre da pagare, e in più, per avere il permesso di soggiorno spagnolo, lei aveva un finto lavoro in Spagna su cui pagava le tasse e a cui pagava mensilmente una tangente a quello che gli aveva procurato questo finto lavoro. Quindi, facendo un calcolo, lei doveva guadagnare 4000/5.000 € al mese per avere un minimo di guadagno. Però lei ha scelto di farli questi tre mesi a Genova, perché il suo obiettivo poi era avere i soldi per andare d'estate a Santo Domingo dal padre della bambina, aiutare la famiglia e restare su per un po' lì. Quindi nonostante la notevole quantità di soldi che lei dava a tutti questi soggetti, c'era comunque un margine di guadagno, se no non l'avrebbe scelto. Quindi ci siamo fatti l'idea che se 4/500 erano i soldi che lei dava mensilmente per sostenersi, avesse un margine di altri 1000/2000 al mese almeno. Quindi parliamo di tanti, tanti soldi anche se a loro ne rimangono pochi, ma in questa storia lacerante, anche di separazione da una bimba così piccola, c'era comunque una scelta, in qualche modo.” (Operatrice antitratta 2)

Allo stesso livello, tuttavia, dinamiche così radicali di turnover fanno presupporre ad altri operatori e operatrici la presenza di un'organizzazione che gestisce gli spostamenti. Da questo punto di vista, dunque, non può essere esclusa la presenza di forme di tratta di esseri umani che coinvolge quantomeno una parte delle lavoratrici del centro storico genovese.

“Durante gli spostamenti noi abbiamo la percezione che in alcuni casi ci sia un'organizzazione, che le ragazze vengono aiutate. Poi una di loro, recentemente, ci ha raccontato che è arrivata da poco a Genova e ritorna sempre la Spagna. Lei

dominicana, arrivata a Madrid, ha iniziato a prostituirsi a Madrid, abbiamo avuto la sensazione che lei sapesse che andava a lavorare a Madrid, a prostituirsi, ma siccome chi la proteggeva gli chiedeva la metà dei soldi, su 3.000 € gli chiedeva 1.500 €, lei ha detto di no e se n'è venuta a Genova. Ora in questa situazione chi contatti per venire a Genova? E chi ti dà il posto dove stare a Genova? La sensazione è che ci sia una rete, è sicuro che alcune si affidano a un'organizzazione.” (Operatrice antitratta 3)

Dalle riflessioni presentate, emerge con una certa chiarezza come nel centro storico genovese sia presente un'eterogeneità molteplice di situazioni, le quali si muovono da processi di scelta e autodeterminazione di alcune lavoratrici – seppure dentro un paradigma che assume in ogni caso forme di sfruttamento radicale –, fino a potenziali meccanismi di traffico e tratta di esseri umani.

“Alla Maddalena trovi una molteplicità di condizioni; puoi andare appunto dal fenomeno della tratta, perché c'è la ragazza arrivata da poco che è sfruttata e poi una serie di sfumature di grigi innumerevoli, dalle anziane, alcune delle quali hanno la cittadinanza italiana, la loro casa, l'appartamento, la famiglia; insomma si sono costruite un loro futuro, che a loro volta aiutano le giovani. Questa è la nostra impressione. Nel mezzo c'è uno sfruttamento che noi proviamo a leggere ma che non è facile, e che continuiamo a studiare anche approfondendo alcuni aspetti.” (Operatrice antitratta 3)

La seconda dimensione, quella connessa a forme di sfruttamento e violenza più radicali, viene in una qualche misura confermata da ulteriori riflessioni che abbiamo raccolto, nelle quali operatori e operatrici segnalano alcune dinamiche che porterebbero a riconoscere la presenza di un'organizzazione maschile che controlla e governa il mercato sessuale del centro storico. Innanzitutto, l'attenzione è stata rivolta ad uno specifico luogo di via della Maddalena dove insiste una quotidiana e continuativa presenza maschile, alla quale le ragazze in moltissimi casi fanno riferimento per dirimere situazioni particolari. Questa presenza sembra essere dunque direttamente connessa alla gestione del territorio da parte di questi soggetti.

“Allora noi vediamo innanzitutto che in via della Maddalena non c'è né un litigio, non c'è un nulla che si muove, tutto scorre alla perfezione, non c'è una tensione. Quindi nessun problema. Noi a volte quando usciamo abbiamo la percezione, non la sicurezza ma la percezione, che alcune volte degli uomini ci tengano d'occhio. Che ci osservino. E infatti quando siamo state osservate, poi ce li siamo ritrovati lì, in quell'esercizio commerciale, in quel giro lì. Però su quel posto mi veniva in mente questa cosa, perché una mia amica che abitava più o meno da quelle parti, mi parlava anche lei di quel negozio lì e si chiedeva come mai questo personaggio che lo gestisce, nonostante sia evidente la situazione, non abbia mai avuto nessun tipo di problema.” (Operatrice antitrattra 3)

Questa dinamica è stata confermata da un aneddoto che esplicita una relazione di subalternità che alcune ragazze intrattengono con questi uomini, costantemente presenti nel territorio.

“Ti racconto un episodio che mi ha un po' raggelato. Una ragazza colombiana, molto bella, molto giovane, mi prende da parte e mi chiede come si può fare per rimuovere il bastoncino sottocutaneo, che è questo nuovo metodo di contraccezione molto efficace che lei aveva fatto probabilmente in Spagna o nel suo paese. Questo bastoncino dopo tre anni smette di rilasciare ormoni contraccettivi e quindi va rimosso e cambiato. Mi dice “come posso fare? Perché non tornerò al mio paese per due mesi”. Io le dico: “guarda, nel consultorio in cui andiamo sono 50 € per la rimozione e invece la sostituzione sono 200 €, però questo è il prezzo perché dura tre anni e per qualsiasi cosa poi vediamo. Per cui noi possiamo mettere una quota, ci racconti bene la tua situazione, eccetera”. Passa questo omeone che sta appunto in questi posti in cui c'è un'intersecazione molto forte anche tra spaccio, bere, comunque c'è un mondo, un crogiolo di mercati para legali, e lei lo ferma e gli dice “me li dai 50 Papi, Papi mi dai 50 €? E' per una cosa importante”. Ecco, pensare che questa ragazza, che era bellissima, che aveva sempre molti vecchi italiani attorno e che spesso non avevamo beccato perché lavorava tanto, poi non avesse la possibilità di maneggiare i soldi, per cui devi chiedere 50 €, e magari tu di soldi in mano ne vedi anche 800€ al giorno, ci dà

la percezione di come il flusso di denaro che loro costantemente hanno tra le mani poi non lo gestiscono, non è sotto il loro controllo.” (Operatrice antitratta 2)

Rispetto alla composizione del Centro Storico, sono riscontrabili altre due dimensioni che presentano delle discontinuità rispetto alle ultime rilevazioni effettuate, ovvero quella legata alle nazionalità delle lavoratrici che qui esercitano e quella legata all'età delle stesse. Dal primo punto di vista, alle nazionalità storicamente presenti nel centro storico — dominicane, colombiane, peruviane, nigeriane e alcune presenze di donne russe — in tempi recenti si sono aggiunte molte ragazze provenienti dal Venezuela. A seguito del tentativo di colpo di stato del maggio 2019, operatori e operatrici dell'unità di strada hanno iniziato ad incontrare ragazze provenienti da quello Stato, riconoscendo come la geografia urbana del mercato del sesso in centro storico si strutturi proprio a partire dai luoghi di provenienza delle ragazze. In questo quadro, il posizionamento geografico dei luoghi di lavoro delle sex workers stabilisce una gerarchia in cui viene coinvolto anche lo stile con cui si presentano le ragazze e i costi delle prestazioni fornite.

“Addirittura, in occasione di questo incontro in cui presentavamo la realtà del Centro Storico all'incontro nazionale delle unità di strada, mi era venuta questa idea di prendere la cartina della Maddalena e di colorare con colori diversi le zone dove c'erano nazionalità diverse e modi di vestire diversi. Perché tutte le ragazze che sono giù, nella parte bassa del centro storico, hanno un'età più alta e però sono meno curate. Nella parte alta, verso via Garibaldi, invece sono super fighe, vestite anche in modo più provocatorio, più giovani, più belle, con queste unghie bellissime, più curate. Ecco, e poi c'è la parte nigeriana, che invece è molto più povera e semplice diciamo. E quindi vedi proprio queste differenze. Ed era venuta fuori una mappa molto colorata di diversi colori. Allora vedevi, nel 2019, 2020, proprio la zona delle venezuelane che era un colore azzurro, oltre alle Colombia che era giallo, dominicane che era rosso, eccetera.” (Operatrice antitratta 3).

Dal secondo punto di vista, operatori e operatrici raccontano invece di come l'età media delle lavoratrici sia diminuita notevolmente nel corso degli ultimi anni. In

questo senso, non è raro incontrare ragazze che affermano di essere maggiorenni da poco, e in alcuni casi gli stessi operatori e operatrici pongono dei dubbi rispetto alla veridicità delle loro affermazioni, a partire da alcune incongruenze rispetto ai racconti che le ragazze propongono loro. L'esempio che riportiamo di seguito è in questo senso emblematico.

“Alcune ragazze possono stare tranquillamente sul filo della maggiore età; quindi, a volte hai il dubbio che parliamo più di una diciassettenne. Però siamo sempre sul confine e ovviamente loro ti dicono che sono tutte maggiorenni; se hanno dei documenti, il documento dice che sono maggiorenni. Capita a volte, parlando con ragazze che conosciamo ormai da anni, che gli dici ‘Quanti anni è che sei qui? Sei genovese ormai, sai benissimo l’italiano, quanti sono gli anni che sei qui?’. Noi sappiamo che dicono che han fatto 22 anni il giorno prima, magari abbiamo festeggiato il compleanno, e poi ti dicono “io sono qua da sei anni”. Al che fai un attimo il calcolo e quindi ti dici ‘ok, sei arrivata che la maggiore età non c’era”. (Operatrice antitratte 2)

Ricostruiti il contesto e le dinamiche che attraversano i carrugi e cominciando ad entrare sulla discontinuità prodotta dalla pandemia e dalle misure di contenimento, ci sembra importante condividere una riflessione. La pratica prostitutiva in questo specifico quartiere, infatti, si gioca già su un doppio binario, in quanto l’adescamento viene innescato in strada mentre le prestazioni vengono fornite all’interno dei cosiddetti bassi, ovvero in una dimensione indoor. Questa constatazione segnala come le trasformazioni paradigmatiche dei mercati del sesso siano si siano materializzate solo in parte in questo quartiere. Solo durante la pandemia e i periodi di lockdown questa modalità operativa si è interrotta, come vedremo a breve, per poi riprendere con più forza quando le misure restrittive della mobilità si sono attenuate.

“La differenza principale è proprio la modalità di lavoro. Quindi in centro storico è un po’ un ibrido tra indoor e strada. Quindi la prestazione viene consumata all’interno dei bassi e quindi all’interno, ma l’aggancio avviene su strada. Quindi è già di per sé un

mix tra queste due modalità, quasi per la conformazione urbana del centro storico.”
(Operatrice antitratta 2)

Come abbiamo accennato precedentemente, il periodo iniziale della pandemia è stato particolarmente complesso per le lavoratrici del sesso e, di fatto, è stato un momento che ha costretto l'intero sistema antitratta ligure a trasformare radicalmente il proprio paradigma di intervento. Le persone intervistate sono riuscite a ricostruire i differenti e convulsi passaggi che anche le sex workers hanno vissuto quando il COVID-19 e le sue conseguenze si sono imposte nella vita di noi tutti. Inizialmente, come del resto è successo in molti segmenti della società italiana e globale, si è innescato un meccanismo di negazione e rifiuto dell'esistenza della malattia. Contestualmente, quando sono iniziate ad arrivare le prime, tragiche, notizie da Bergamo e dalla Lombardia, le operatrici e gli operatori dell'unità di strada hanno constatato un crescente e radicale razzismo delle lavoratrici nei confronti delle persone lombarde, soprattutto di Milano, che attraversano il territorio genovese per accedere ai servizi offerti dalle sex worker che praticano nel territorio del centro storico.

“Prima c'era una negazione totale da parte della strada del COVID. Abbiamo visto video incredibili, che ci facevano vedere che era tutta una bufala, eccetera. Poi è cominciata un po' la fase della paura e la fase del razzismo verso i clienti di Milano, che era stato molto divertente, perché le ragazze non prendevano più clienti che venivano da Milano, da Bergamo basta. Quindi un razzismo pazzesco”. (Operatrice antitratta 2)

In questo stesso periodo temporale, poi, si sono determinate alcune situazioni paradossali in un contesto in cui le ragazze continuavano a lavorare nonostante gli allarmi e le indicazioni di tutela medico sanitaria che arrivavano dai governi e dall'opinione pubblica. In primo luogo, le interviste raccontano di come, nel promuoversi, le ragazze sottolineavano come i bassi in cui lavoravano fossero igienizzati, come le prestazioni sarebbero state fornite con la mascherina, mentre allo stesso tempo i nostri interlocutori fossero consapevoli che le stesse prestazioni

venissero svolte, molto spesso, senza l'utilizzo del preservativo. In secondo luogo, molte ragazze raccontavano di come, soprattutto i clienti più anziani, fossero impauriti dalla possibilità del contagio e richiedessero prestazioni spettacolarizzate senza che ci fosse alcun contatto tra le due persone protagoniste. Questa seconda dimensione era accolta con piacere dalle ragazze, le quali riuscivano ad ottenere il medesimo guadagno senza svolgere alcun tipo di attività sessuale concreta.

“Prima di quella situazione lì, comunque, la strada aveva continuato senza alcun problema, con tutti i paradossi del caso. Ad esempio, avevano le mascherine, però poi noi sappiamo che tantissime non usavano il preservativo, quindi comunque una protezione un po' così, cioè loro rassicuravano il cliente che avevano la mascherina e che era tutto igienizzato. Che, almeno probabilmente, in quella situazione era già bene. E con, in centro storico, alcune richieste cambiate dei clienti. Quindi clienti anziani che cominciano ad avere tot anni e avevano paura di contagiarsi. Intanto tanti clienti che sono morti, le ragazze ci raccontavano. Però ad esempio alcuni clienti chiedevano prestazioni in cui guardavano, ma non praticavano. Quindi c'erano alcune donne che ci dicevano 'se continua così, è perfetto. Non mi sfiora, io mi devo spogliare, mi devo fare vedere, avere i tacchi, però tutto da lontano'. Quindi questa è un po' la fase pre.”
(Operatrice antitrattra 2)

Successivamente, quando si sono imposte le misure di contenimento e il lockdown iniziato nel marzo del 2020, la situazione è cambiata radicalmente. Se inizialmente le ragazze continuavano a tentare di scendere in strada per lavorare, queste si sono scontrate con un controllo militare radicale della libera circolazione e hanno subito, in moltissimi casi, una serie di multe che hanno costretto gran parte di loro a desistere. Diciamo “gran parte”, perché quella situazione ha mostrato in modo evidente una sorta di “gerarchia della vulnerabilità” che si esprime nel centro storico: solo le ragazze in possesso di permesso di soggiorno, e quindi regolarmente residenti nel territorio, tentavano di lavorare nonostante le difficoltà che la legislazione d'emergenza produceva. Allo stesso tempo, in un momento successivo, quando le ragazze in situazione di regolarità amministrativa hanno desistito, a rimanere nei vicoli, in luoghi più nascosti ed appartati, erano solo le ragazze più

vulnerabili, più povere e che non avevano altre opzioni per ottenere dei mezzi di sostentamento.

“Poi quando c'è stata la chiusura totale, con le multe e la polizia che multava, eccetera, all'inizio molte ragazze hanno continuato ad andare, ma poi le multe sono diventate tante e quindi sono state individuate più volte dalle pattuglie, e quindi poi ad un certo punto abbiamo proprio visto una quasi scomparsa. Chi rimaneva erano proprio le donne più vulnerabili. Anche quello ci ha fatto capire che chi rimaneva su strada, anche col rischio delle multe, erano quelle più in difficoltà. Molto preoccupate le ragazze nigeriane, perché magari spesso non avevano ancora i documenti, perché poi succede che la polizia ti multa per una cosa, ma ti becchi anche il foglio di via, eccetera. Quindi più imboscate, in altri punti”. (Operatrice antitratta 2)

A differenza di quello che è successo in altri territori della città o della regione, dinamica che analizzeremo nelle prossime pagine, secondo le persone da noi intervistate l'impossibilità di lavorare in centro storico non si è tradotta in un investimento nelle piattaforme e nei siti che promuovono offerte e annunci per il lavoro sessuale, ma si sono affidate a circuiti di clienti già conosciuti che contattavano attraverso gruppi WhatsApp, Telegram o Facebook, continuando in questo modo, almeno parzialmente, a svolgere la propria attività lavorativa.

“E da lì (dal lockdown) che è partita la loro rete; hanno mantenuto le relazioni coi clienti molto tramite WhatsApp o i gruppi. L'idea che ci siamo fatti è che poi in poche si sono spostate sui siti, come piccoletrasgressioni.com, piuttosto che i siti dedicati all'indoor, ma sono entrate più in queste chat di Telegram, gruppi Facebook o WhatsApp, in cui tra l'altro per noi è impossibile accedere. Con i clienti di cui avevano già il numero e che poi hanno creato questi gruppi, però meno accessibili. (Operatrice antitratta 2)

Ricostruendo le pratiche messe in campo dalle varie realtà che compongono la rete antitratta ligure nel periodo del lockdown, è emerso come la principale attività svolta fosse connessa all'accompagnamento delle lavoratrici rispetto all'accesso alle varie forme di solidarietà che in quel periodo, a Genova e non solo, si sono riprodotte

sia dal basso — attraverso la distribuzione di pacchi alimentari per le persone in difficoltà — sia a partire da alcuni meccanismi redistributivi messi in campo dalle istituzioni nazionali, regionali e comunali. Come ci segnala un'operatrice da noi intervistata, attraverso queste pratiche sono emerse alcune ulteriori informazioni relative alla composizione e alla gerarchia che si esprime tra le ragazze che lavorano in centro storico. In questo contesto, infatti, per avere accesso ai sussidi e agli aiuti che venivano offerti in quella fase il requisito principale per poterci accedere, oltre alla scontata dimensione di indigenza personale, era quello della regolarità dei documenti. Per questo, alcune delle ragazze, in quanto irregolari, non avevano la possibilità di avere accesso a queste forme di sostegno e mostravano in una qualche misura una situazione di vulnerabilità estremamente più radicale rispetto alle ragazze in possesso di una qualche forma di documento regolare, come ad esempio la cittadinanza italiana, un permesso di soggiorno italiano o un permesso di soggiorno spagnolo. Da questo punto di vista, la stessa operatrice sostiene che la gerarchia che si riproduce all'interno del mercato del sesso che si sviluppa in centro storico nasce e si struttura soprattutto a partire dalle differenze innescate dalla regolarità amministrativa di ciascuna ragazza.

“Quindi un po' da questa situazione di controllo ed ai mancati accessi agli aiuti e al welfare, ci siamo fatti un'idea un pochino più precisa sulla situazione di legalità, paralegalità, illegalità dal punto di vista dei percorsi migratori sul territorio e questo è molto legato poi alle condizioni di sfruttamento, ovviamente. Quindi l'organizzazione vede in testa le donne che si sono regolarizzate, sotto quelle che sono mezza regolarizzate e alla fine quelle che non sono regolarizzate. Quindi, come dicevamo, circa il 15/20% ha la cittadinanza, un 40/50% ha questa situazione di documenti ibridi, il restante invece è proprio clandestino. Anche solo per il pacco alimentare ci voleva la residenza, il bonus ci voleva la residenza. Quindi abbiamo capito che solamente in poche potevano accedere a queste forme. Quindi c'è questa fascia grigia, che è quella davvero produttiva, delle ragazze coi documenti spagnoli che girano, e poi c'è proprio una parte delle persone in clandestinità nel centro storico, che sono donne a cui è scaduto il visto, sono arrivate qua col visto da turista, non passando per la Spagna, e poi sono rimaste qui coi visti scaduti. Oppure qualche donna nigeriana che

si prostituisce in centro storico, o del Ghana, due o tre russe, ma numeri molto bassi. Noi ci siamo fatte quest'idea nel periodo della pandemia, perché quasi nessuna di loro poteva accedere a forme di sostegno.” (Operatrice antitrattra 2)

Concludendo il primo focus sulle dinamiche che investono il centro storico genovese e connettendo le riflessioni proposte al tema generale su cui si è concentrata la presente ricerca, crediamo sia importante sottolineare come in questo specifico territorio il processo di emersione del lavoro indoor e online ha avuto solo una parziale ricaduta, in quanto sono le modalità di lavoro e le forme organizzative dello stesso a determinare una sua collocazione particolare nel panorama dei mercati del sesso della regione Liguria. Nella periferia genovese e nelle altre provincie liguri, luoghi attraversati storicamente da forme di prostituzione pienamente “on the road”, come vedremo, la situazione si presenta molto differente.

4.1.2. La periferia genovese

Anche rispetto all’analisi delle dinamiche che si sono sviluppate nel mercato del sesso “on the road” nella periferia di Genova risulta interessante ripartire dalla ricerca Cambi di Rotta (Abbatecola, Popolla 2018), la quale risulta essere l’ultima analisi sistematica del sistema prostitutivo ligure e delle azioni intraprese dalla rete antitrattra regionali. Da questo punto di vista, la ricerca presentava una serie di dati e informazioni che permettono — oltre a fare il punto sulla situazione in essere fino al 2018 — anche di comprendere la dimensione e la radicalità delle trasformazioni che da quel momento si sono riprodotte. Innanzitutto, il territorio genovese maggiormente interessato da fenomeni di prostituzione su strada era quello del Ponente cittadino, dove, dai contatti effettuati dall’unità di strada, risultavano operative il 95.4% del totale delle persone incontrate dalla stessa unità di strada. In particolare, si tratta dei quartieri di Sampierdarena, Cornigliano e Sestri Ponente, dove ogni sera lavoravano nel mercato del sesso più di un centinaio di ragazze. Rispetto alla composizione delle stesse, i numeri raccontano di una situazione molto diversa dal centro storico: qui, infatti, il 70% circa delle sexworkers proveniva dall’Europa dell’Est o dall’Africa Subshariana e nel 55% circa dei casi aveva un’età inferiore ai 25 anni.

“Tra le strade del territorio cittadino interessate dal fenomeno spiccano quelle del quartiere di Sampierdarena dove sono state contate 94 persone (il 71,2% sul totale), segue Cornigliano (18,9%), Caricamento (4,5%) e Sestri Ponente (2,3%). Più in generale osserviamo che la quasi totalità delle persone censite si trova nel Ponente cittadino (Sampierdarena, Cornigliano e Sestri Ponente) con il 95,4% sul totale. [...]. Le regioni geografiche di origine più rappresentate sono quelle dell’Europa dell’est (il 35,6%) e dell’Africa subsahariana (il 31,1%). [...]. Infine, per quanto riguarda le classi di età si tratta di una popolazione piuttosto giovane: il 55,3% sul totale ha un’età inferiore ai 25 anni.” (Abbatecola, Popolla 2018, p. 139)

Quella descritta è una situazione che si è mantenuta sostanzialmente costante anche negli anni successivi, fino alla rottura storica rappresentata dalla pandemia COVID-19 e dalle limitazioni che, a partire dal lockdown cominciato nel marzo 2020, sono state progressivamente attuate. Rispetto a questa fase, le testimonianze raccolte riflettono su alcuni elementi non soltanto quantitativi e statistici, ma propongono anche degli sguardi qualitativi e riflessivi sulle dinamiche che operatori e operatrici si trovavano ad affrontare.

Per quanto riguarda le ragazze nigeriane, come abbiamo già affermato precedentemente, emerge una forte competenza della rete antitratta sia rispetto alle processualità che le costringono a lavorare in questo ambito, sia alle contraddizioni che si esprimono rispetto all’organizzazione materiale e simbolica della stessa rete. Dal primo punto di vista, emerge come, nella percezione delle persone intervistate, le soggettività delle ragazze nigeriane si sia trasformata in modo radicale da quando, con l’emergenza Nord Africa, ha preso avvio la migrazione di massa che ha coinvolto la cosiddetta rotta mediterranea facendo giungere in territorio italiano ed europeo centinaia di migliaia di donne provenienti dall’Africa Subsahariana. Questo momento storico ha dunque determinato una trasformazione radicale delle persone incontrate dalla rete antitratta: se prima si incontravano persone intorno ai trent’anni, che avevano un progetto migratorio e di vita definito, da questo momento in poi le ragazze sembrano essere maggiormente in balia di dinamiche di

sfruttamento che si strutturano durante il viaggio e che, in una qualche misura, agisce sulla personalità di ragazze giovani che non hanno strumenti per riconoscere lo stesso sfruttamento.

“Quindi arrivano gli sbarchi del 2011, si apre un capitolo nuovo di tutto il tema della tratta, dove non si capisce più se c’è una struttura di sfruttamento fin dalla partenza o c’è, banalmente, il viaggio dei migranti e poi lo sfruttamento e il reclutamento in Italia. Quindi manca un po’ il pezzo centrale, che prima invece aveva una grossa importanza rispetto a se sei un migrante vittime di tratta oppure non lo sei. Perché le ragazze venivano in aereo, con i documenti falsi, con tutto un progetto e un palinsesto base di un certo tipo. Quindi, dall'emergenza Nord Africa in poi, è cambiato secondo me il target, perché sono state sempre più giovani, sempre più destrutturate anche in termini di personalità. Cioè, io quello che un po’ ho sempre portato anche quando magari faccio delle formazioni all'equipe, che la difficoltà di lavorare con queste donne così giovani è proprio perché magari partivano da casa a 15 anni, 16 anni; quindi, vivevano questi due anni di viaggio in una fascia cruciale proprio di sviluppo della personalità e quindi anche un po’ della base sicura che poi ti sostiene più avanti, e quindi arrivavano completamente senza strumento alcuno. Ma non solo in termini d'istruzione, proprio senza strumenti di gestione della propria emotività, dei propri sentimenti, senza un minimo di orientamento rispetto anche alle relazioni umane. Quindi tutto molto difficile, tutto molto più complicato. E poi.. cos'è la tratta per una ragazza di 18 anni? Ti dice ‘ma mi ha aiutato, io sennò rimanevo lì.’” (Operatrice antitratta 3)

In questa fase, tuttavia, per alcune e alcuni dei nostri intervistati la rete antitratta che, ripetiamo, fin dalla sua nascita si è strutturata principalmente a partire dall'intervento diretto alle ragazze nigeriane vittime di tratta, è stata in una qualche misura utilizzata in termini strumentali dal racket e dall'organizzazione che muove e sfrutta le ragazze. Questa dimensione dovrebbe in qualche misura stimolare una riflessione complessiva sulle forme e i modi in cui l'intervento della rete si riproduce nel contesto di processi migratori che, inevitabilmente, si irrobustiranno nei prossimi anni e decenni.

“il racket nigeriano su Genova è molto, molto presente e ormai, come tutte le mafie, si è inserito non solo nella parte malavitosa, ma anche un po’ mescolandosi con queste finte chiese, con questi momenti di preghiera, ci ha conosciuto sempre di più, e a mio avviso ci ha utilizzato sempre di più anche per un sistema di regolarizzazione, seppur temporanea, di coloro che magari andavano in strada. Quindi cosa hanno fatto? Ha preso la parte buona di quello che poteva offrire nell'immediato il progetto, facendo afferire le donne nella richiesta di regolarizzazione, facendogli ottenere quei permessi temporanei del vecchio articolo 18, quei sei mesi moltiplicati X volte, e usufruendo di quello che era il doppio percorso. Quindi su Genova, una delle pochissime città che in Italia non obbligava, non richiedeva in modo forte la denuncia, ma era anche interessata, per le azioni di polizia di allora, al percorso sociale. Questo a mio avviso ha cambiato un po’ lo scenario. Intanto perché da tutta l'Italia venivano tutte a Genova con queste storie del ‘sono arrivata a Genova perché volevo venire a fare un giro, in stazione un signore mi ha aiutata e mi ha portata qui, tutte così. Quindi tanti casi, con storie magari per certi versi anche un po’ meno dettagliate, finché siamo arrivati poi al mettere insieme addirittura l'antitratta con la richiesta asilo. Quindi sempre più, ora non mi viene la parola esatta, però siamo un po’ strumentalizzati, cioè utilizzati, e comunque si perde in un calderone molto generico.” (Dirigente antitratta 1)

E’ in questo quadro che il COVID-19 e le dinamiche connesse alla gestione della pandemia sono intervenute in modo radicale nel trasformare il paradigma entro cui si materializzano i mercati del sesso nel territorio genovese. Sebbene anche per quanto riguarda il sex-work “on the road” la scomparsa delle ragazze dalla strada è avvenuto in termini processuali come in centro storico, da quando è stato istituito il lockdown l’unità di strada genovese ha iniziato a non incontrare più ragazze nelle uscite settimanali che inizialmente continuavano a svolgere.

“Guarda, in strada pochissimo. Allora ci sono le ragazze rumene dell'Est Europa, ma sono numeri comunque bassi. Io ricordo una Corso Perrone, una Via di Francia – non so se tu hai presente le zone “calde” – piene di ragazze, piene. Perfino tutta la strada che costeggia la questura, che adesso non ricordo se è Via Brigade Partigiane, piuttosto che Via Brigade Liguria, insomma tutto lo stradario che collega la fiera con Brignole, era pieno, pieno, pieno. Pieno nonostante ci fosse la Questura lì, erano tutte strade

pienissime di ragazze nigeriane, dell'Est Europa. Lì c'era di tutto, adesso non c'è più nessuno." (Operatrice antitratta 3)

È a partire da questa situazione contingente, dalla discontinuità determinata dal COVID-19, che le unità di strada hanno cominciato ad interrogarsi sulla necessità di trasformare il proprio sguardo. La tendenziale scomparsa delle ragazze dalla strada, luogo di incontro principale per operatori e operatrici, ha in una qualche misura imposto alla rete antitratta di immaginare nuove traiettorie di riflessione e di intervento. In questo senso, dunque, è emerso il fenomeno della prostituzione indoor come potenziale forma di sfruttamento entro cui la rete antitratta aveva le potenzialità di intervenire per continuare il proprio sostegno alle ragazze che operano nei mercati del sesso. Sebbene il COVID, ma soprattutto il lockdown e le successive misure di contenimento della mobilità, siano stati senza dubbio degli elementi fondamentali nell'accelerare questa riflessione e questa trasformazione, secondo molti dei nostri interlocutori la tendenziale scomparsa delle ragazze dalla strada era un fenomeno che si era già avviato precedentemente.

"Guarda che la pandemia, secondo me, è stato un momento che ci fa ricordare un prima e un dopo, ma in realtà sarebbe arrivato lo stesso. Siamo noi che con la pandemia è come se l'Italia vince il mondiale: c'è un prima e un dopo. Secondo me sono fenomeni che sarebbero successi così lo stesso, questa è la mia opinione. Cioè siamo noi che abbiamo iniziato a guardare questo mondo. Ma altre realtà nazionali che lavorano con l'indoor da 10 anni, anche 10 anni fa lavoravano con l'indoor usando i siti. Secondo me questa è tutta roba nostra." (Ex operatore antitratta)

Come risulta chiaro dallo stralcio riportato, riconoscere che le ragazze non lavorano più nelle strade che prima della pandemia erano affollate di sex-worker, non significa assumere che queste siano fuoriuscite dal mercato del sesso e dalle forme di sfruttamento che subivano. Anzi, l'attenzione di operatori e operatrici si è immediatamente concentrata sulla dimensione indoor, assumendola come fondamentale per comprendere la complessità entro cui si articolano i mercati del

sesso nel territorio genovese. Nel corso del lockdown e nei mesi immediatamente successivi, gli interventi dell'unità di strada si sono concentrati principalmente sul sostenere le ragazze che dimostravano di essere in una situazione di particolare vulnerabilità e di povertà radicale attraverso l'aiuto ad accedere ai sussidi dello stato (soprattutto per le ragazze dell'est Europa in possesso dei documenti) o ai pacchi alimentari che venivano forniti anche da organizzazioni solidali non governative (soprattutto per le ragazze trans e le ragazze nigeriane). Contestualmente, tuttavia, operatori e operatrici che si concentrano sul territorio genovese di Ponente hanno iniziato a riflettere sulle forme e i modi attraverso cui assegnare la giusta priorità alla formazione e all'intervento sulla prostituzione indoor.

“Rispetto invece all'indoor, propriamente, noi avevamo cominciato a fare un po' di formazione prima della pandemia, rendendoci conto che anche i numeri in strada stavano comunque un po' calando e che c'era appunto tutto un mondo da scoprire. E quindi abbiamo cominciato a fare una mappatura dei siti Internet più utilizzati, rendendoci conto che i numeri erano esponenzialmente maggiori rispetto ai numeri di contatto che facevamo in strada. Con la pandemia poi è stato necessario, perché proprio le ragazze per alcuni periodi sono quasi del tutto sparite dalla strada. Mantenere con loro i contatti tramite il telefono di servizio e quindi venendo poi a sapere che comunque loro dei preservativi ne avevano bisogno, glieli portavamo. E quindi abbiamo capito che l'attività si era spostata dalla strada agli appartamenti.”
(Operatrice antitrattra 2)

È a partire da queste dinamiche che sono emersi dunque i primi elementi utili per immaginare la possibilità di un intervento efficace della rete antitrattra rispetto ai fenomeni prostitutivi indoor. Il primo elemento, che abbiamo già condiviso precedentemente, è come le ragazze si siano riversate nell'online a partire da una differenziazione che sembra passare principalmente per le origini nazionali delle stesse. Quel che sembra è innanzitutto che le ragazze nigeriane che non lavoravano più nelle strade hanno continuato a mantenere relazioni con i propri clienti, proponendo incontri in case e appartamenti, attraverso l'utilizzo di social network

e forme di incontro private. In altre parole, queste persone non hanno utilizzato siti, piattaforme e forum come forma di marketing e raggiungimento di nuovi clienti.

“Di annunci di nigeriane online, pochissimo qua a Genova. Noi non abbiamo praticamente trovato nulla come offerta di africane in appartamenti, ce l’abbiamo di tutte le altre nazioni, sì. A partire, vabbè dalle cinesi, ma poi tante sudamericane, tante Europa dell’est, trans brasiliane ne abbiamo trovate un po’, anche perché li mappiamo.” (Dirigente antitratte 2)

Come si evince dallo stralcio riportato, se le ragazze nigeriane non sono presenti online, le mappature che operatori e operatrici della rete hanno sviluppato sui diversi siti e forum online che sostengono il mercato della prostituzione indoor dimostrano come, al contrario, le ragazze dell’Europa dell’est e gran parte della comunità trans abbia cominciato ad utilizzare queste piattaforme in modo più diffuso e sostanziale, determinando, di fatto, l’abbandono della strada. Da questo punto di vista, un soggetto intervistato sottolinea come, dal punto di vista del racket, la dimensione dell’online e dell’indoor si presenta come maggiormente utile al controllo e allo sfruttamento delle ragazze.

“Utilizzano altri canali per certi versi, dal punto di vista degli sfruttatori e del racket, più garantiti. Nel senso che ti permettono di controllare di più, non avere scocciature, non avere operatori che ti vengono a rubare le ragazze e a portarle magari al centro d’ascolto, non avere rogne con la questura, che comunque non gira più perché è una cosa che non gli interessa più. E probabilmente anche a livello di clientela, avendo un luogo al chiuso dove comunque non c’è il rischio di essere beccati, non c’è più la multa ai clienti e tutto sommato funziona diversamente. Sarà anche, come dire, economicamente più fruttuoso, suppongo. Seppur i prezzi delle prestazioni sono fortemente calati, quindi sono ormai veramente alla portata di chiunque.” (Dirigente antitratte 1)

A Genova, i siti maggiormente utilizzati dalle ragazze — e dunque anche quelli maggiormente monitorati dalle realtà della rete antitratte genovese che si stanno

concentrando su questo genere di fenomeni — sono tre: bakekaincontri.it; piccoletrasgressioni.it; escort-advisor.com. In più, un forum particolarmente datato ma, allo stesso tempo, particolarmente utile alla mappatura è gnoccaforum.it. Se abbiamo già proposto un'analisi specifica delle dinamiche che si sviluppano su questi siti e sugli indicatori che è possibile riconoscere a partire da un'analisi degli annunci qui pubblicati, in questo contesto risulta interessante sottolineare come, secondo operatori e operatrici, il meccanismo della pubblicazione degli annunci rappresenti una delle forme “base” di sfruttamento che subiscono le ragazze. Infatti, per poter pubblicare in questi siti è necessario pagare l'annuncio, a seconda della visibilità che si vuole dare allo stesso. Per una posizione di rilievo, che emerga immediatamente quando un cliente entra nel sito, si possono pagare anche 200 euro al mese.

“Sicuramente se c'è un dato di fatto sicuro che comunque sappiamo è che in ogni caso loro devono pagare per gli annunci, per farseli pubblicare e per farseli scrivere, anche su [bakekaincontri](http://bakekaincontri.it). Ci diceva una donna transessuale che le cifre sono anche abbastanza alte, tipo 200€ al mese.” (Operatore antitratta 4)

“Se vuoi rimanere tutto il mese (sul sito ndr.), diciamo tra i primi 10, paghi tanto. Sennò magari puoi farlo a giorni, allora magari 50 € al giorno. E sennò poi vedi proprio quando noi chiamiamo il numero che c'è, ti rendi conto di quelle, anche da come è scritto che sono stati uomini a scrivere quell'annuncio”. (Operatrice antitratta 2)

Dagli stralci riportati si evince che il meccanismo della pubblicazione grava sulle spalle delle ragazze non solo per i costi richiesti dai siti e dalle piattaforme, ma anche perché, in moltissimi casi, gli sfruttatori — o chi per loro — si fanno pagare profumatamente anche per scrivere gli annunci in modo adeguato dal punto di vista della lingua italiana, del lessico utilizzato e rispetto alla dimensione del marketing. In altre parole, dal modo in cui gli annunci sono pubblicati e dalla qualità del linguaggio utilizzato è possibile individuare potenziali indicatori per riconoscere forme di sfruttamento. Allo stesso livello, anche le foto che corredano gli annunci possono segnalare potenziali situazioni di sfruttamento.

“Nelle case, quando inizi a vedere che hanno quelle luci a piantana a mo' di cinema, quelle che usano i registi quando fanno le registrazioni professionali, quando inizi a vedere che hanno le basi per tenere il cellulare e quindi vedi che c'è una strumentazione di tecnologia un po' troppo professionale, cioè, ti sembra di stare in uno studio fotografico, lo vedi una volta, lo vedi due volte, lo vedi tre volte, le cose sono due: o fai le videochiamate con la Nigeria e ti vuoi mostrare in un certo modo, cosa possibile; oppure utilizzi questi strumenti in funzione di una professione, cioè di un ritorno economico. E chiaramente, in moltissimi casi credo, non sono le ragazze ad avere questi strumenti, ma chi poi le gestisce.” (Dirigente antitratta 1)

In termini complessivi, se certamente all'interno del mercato del sesso indoor si strutturano meccanismi di sfruttamento variegati che andranno approfonditi attraverso lo studio e gli interventi in questo ambito, le persone da noi intervistate evocano elementi di ambivalenza anche rispetto ai rischi e agli elementi maggiormente tutelanti del lavoro in casa o in appartamento rispetto alla strada. Da questo punto di vista, se è vero che la strada pone le ragazze di fronte a rischi per la propria incolumità di vario genere, anche il lavoro indoor da un certo punto di vista può presentarsi come altrettanto pericoloso.

“La notte le ragazze hanno comunque le loro strategie, prendono le targhe, se una non torna lo sanno, però ovviamente lo spazio è molto più esteso e quando sali in macchina non sai la macchina dove ti porta. Quindi sfugge molto di più una dimensione di controllo, di solidarietà reciproca tra le persone che si prostituiscono. E quindi per questo, comunque, c'è anche una selezione maggiore del cliente, ci raccontano le ragazze. Io mi chino sull'auto, ma in verità sto guardando – quando vedi la classica posizione ad angolo retto della ragazza sul finestrino – in verità sta controllando l'alito del cliente, vede se c'è o meno qualche arma sul cruscotto, fa una minima conversazione prima di salire. Quindi devono, come dire, essere un pochino più vigili rispetto alle persone che vanno a incontrare. In appartamento, quando chiami il numero magari ti risponde un uomo, o ti risponde un'altra donna di un'altra nazionalità; quindi, neanche gli appuntamenti prende la donna. E lì allora è proprio molto, molto pericolosa la situazione, perché c'è tutta una gestione nelle case di queste

donne fatte da uomini o da altre donne, anche nella presa degli appuntamenti, in cui loro sembrano non avere nessun margine di decisione. In questo senso l'indoor, se c'è un minimo protagonismo della ragazza, è comunque un luogo che mi dà anche più tutele, ma se non c'è il protagonismo della ragazza, è la peggio situazione in assoluto. Molto più pericolosa della strada in cui comunque tiro un urlo, in cui comunque qualcuno che non sia cliente o sfruttatore lo intercetto, lo vedo. Magari lì invece non sai neanche in che città sei e non hai nessun margine di rifiutare le prestazioni.”
(Operatrice antitratta 2)

In ultima istanza, ci sembra necessario introdurre il tema dello sfruttamento del lavoro sessuale indoor delle ragazze cinesi. In questo senso, la rete antitratta genovese, pur rilevando una presenza diffusa di forme di sfruttamento del lavoro sessuale di queste ragazze, racconta di non essere in grado di attivare meccanismi in grado di intercettarle. Se da un lato questa incapacità nasce dalla strutturale e storicamente data chiusura delle comunità cinesi rispetto ai territori in cui si stabiliscono, dall'altro lato l'assenza di mediatrici o mediatori culturali che conoscono la lingua e un sostanziale non investimento nelle dinamiche prostitute indoor sono i principali elementi a determinare questo vuoto di intervento.

“Sì, sicuramente al livello più basso, che è quello delle cinesi, secondo me, da quel poco che posso vedere, la situazione di sfruttamento è più accentuata e più criminale nelle modalità, rispetto anche alle nigeriane su strada. Perché comunque almeno avevano la possibilità di muoversi, un po' di più di libertà comunque ce l'hai. Lì sei in casa con lo sfruttatore 24 ore su 24. Cioè è un po' come con i lavoratori cinesi, sono schiave proprio al 100%.” (Operatore antitratta 4)

“Quello delle cinesi è un capitolo che noi non proviamo neanche ad affrontare, perché dovremmo avere una mediatrice che parla cinese, cioè sarebbe un investimento in cui, come dire, fai solo quella cosa lì. E lì ci azzecchi perché è sicuro al 100%. Però non siamo in grado di farlo quindi saltiamo proprio gli annunci cinesi perché poverine, ci abbiamo provato, ma non capiscono, ti mandano in automatico sul telefono l'indirizzo dove andare, non sanno parlare italiano. Non a noi donne, ma quando c'era G. come

operatore, che le chiamava, scattava subito l'indirizzo e via. Un buco nero per noi.
(Operatrice antitratta 3)

Ricostruite le differenze e le dinamiche peculiari che esprimono i mercati del sesso che si sviluppano nel centro storico e nella zona di Ponente genovese, nel prossimo focus ci concentreremo sulle dinamiche che attraversano un altro territorio particolare della regione, ovvero quello di Ventimiglia.

4.2. Ventimiglia e il confine

Gli sguardi, le riflessioni e gli interventi della rete antitratta ligure nella provincia di Imperia si concentrano principalmente sulla città di Ventimiglia. La città è salita alla ribalta della cronaca da quando, nel 2015, centinaia di migliaia di migranti provenienti dalla rotta mediterranea e dalla rotta balcanica si sono riversati e riversate in questo territorio con l'obiettivo di attraversare il confine italo-francese e proseguire il proprio viaggio verso altri paesi dell'Unione Europea, in primis la Francia, ma anche Germania, Belgio e Regno Unito (Filippi 2022). Le dinamiche che qui si sviluppano in relazione ai fenomeni di tratta e sfruttamento sessuale non sono connesse immediatamente a un mercato del sesso che si materializza in questo territorio, ma la loro centralità è da individuare esattamente nella presenza del confine: questo elemento in quanto tale permette di sviluppare delle riflessioni centrali per i processi di attraversamento del confine, i quali sono indissolubilmente connessi ai fenomeni di traffico e tratta di esseri umani. Per questi motivi, il presente focus non si concentrerà sulle trasformazioni che in tempi recenti hanno espresso i differenti mercati del sesso al centro della ricerca ma su come le trasformazioni che si sono determinate nella complessità dei processi migratori e delle tattiche di attraversamento, e di come queste dimensioni abbiano inciso nelle forme di adescamento e nella cattura di migliaia di ragazze dentro fenomeni di sfruttamento radicale che si innescano nell'estrema rigidità con cui sono praticate le politiche migratorie italiane ed europee. Da questo punto di vista, dunque, risulta necessario – a partire dagli scambi e dalle interviste che abbiamo somministrato ad operatrici

ed operatori – ricostruire le dinamiche storiche che hanno interessato questo territorio.

L'anno zero della storia politica che disegna Ventimiglia come uno dei luoghi più caldi al mondo per quanto concerne l'eccedenza prodotta dai processi migratori contemporanei è il 2015. In questo periodo, infatti, a seguito degli attentati terroristici che in quello stesso periodo hanno colpito il territorio francese – in particolare l'attentato al Bataclan e alla sede del giornale satirico Charlie Hebdo – la Francia decise di reintrodurre i controlli alla frontiera franco-italiana attraverso una legislazione d'emergenza che permetteva di sospendere, per quello specifico territorio, gli accordi di Schengen. A fronte della pressione che veniva in ogni caso prodotta dalle migliaia di migranti che tentavano di varcare i confini, negli anni successivi Ventimiglia è stata rappresentata nel dibattito pubblico e nella letteratura come una sorta di laboratorio della frontiera in cui venivano sperimentati nuovi tentativi di controllo e governo delle migrazioni contemporanee.

“Nel corso degli anni, soprattutto 2016/2017, direi che il governo francese, in combutta con il governo italiano, hanno insieme strutturato un po' quello che è il dispositivo frontiera. Quindi hanno organizzato i meccanismi di controllo, di respingimento, anche di cooperazione bilaterale, rispetto appunto a questi movimenti migratori. Quindi quegli anni sono serviti un po' per assestare questo dispositivo che era, in un certo senso, nuovo. Ventimiglia comunque viene spesso raccontata con un laboratorio di queste pratiche di controllo alle frontiere, perché appunto è stato da subito uno dei luoghi più caldi, sia a livello di riorganizzazione dei dispositivi e dei meccanismi di frontiera che poi, ovviamente, di reazione da parte delle persone in transito e dei e delle solidali di tutta Italia e di tutta Europa.” (Attivista solidale)

In questa fase iniziale, emergeva una capacità delle persone in transito di agire e organizzare processualità collettive, processi di autorganizzazione utili non solo all'attraversamento del confine in sé, ma anche a tutelare e sostenere reciprocamente le migliaia di persone che si ritrovavano ammassate al confine con il desiderio insopprimibile di attraversarlo. In questo stesso frangente, operatrici

antitratta stanziata in questo territorio sottolineano come non osservassero scenari o pratiche che potessero restituire l'idea che fossero presenti fenomeni di tratta legati al sex work.

“La cosa particolare era che, all'epoca, dal 2015 fino al 2016, più o meno, non mi sono mai interfacciata così pesantemente con la tratta. Nel senso che, all'inizio, le persone che erano in viaggio erano molto auto-organizzate, c'era proprio questo bisogno, piacere, di strutturare dei percorsi di mobilità che fossero collettivi; quindi molto raramente ho visto donne che viaggiavano da sole o che erano in qualche modo adescate dai maschi.” (Operatrice antitratta 1)

Questa dimensione, come abbiamo accennato, inizia a trasformarsi esattamente nel momento in cui si irrigidisce la politica del confine rendendo sempre più complesso attraversare la frontiera in modo autonomo. Nel periodo 2016/2017, infatti, comincia a strutturarsi in questo territorio un mercato del transito profondamente connesso al traffico e alla tratta di esseri umani.

“Quindi ovviamente dal 2016, da quando inizia questo momento di tensione e anche comunque di chiusura delle frontiere, iniziano a organizzarsi immediatamente delle reti di passeur – vengono chiamati così in Francia e quindi recuperiamo questo termine – che negli anni ovviamente si sono strutturate, si sono organizzate e che appunto ora tengono in mano quel business lì, il business del passaggio delle frontiere. Quindi ho potuto osservare anche questo in un certo senso, come le economie informali piano piano hanno iniziato a configurarsi e a prendere piede in questo contesto. Perché principalmente le persone che arrivano a Ventimiglia provano a passare la frontiera, magari in modo autonomo, facendo sentieri di montagna, passando col treno o altro. Però appunto ovviamente più è difficile passare una zona di frontiera, più il business del passaggio si rinforza. Sicuramente se prima i passaggi erano possibili e più facili da attuare in modo autonomo, poi questa cosa si è un po' persa con il rafforzarsi dei controlli.” (Attivista solidale)

In particolare, un'operatrice ricorda di un momento storico preciso in cui lei ha cominciato ad osservare lo strutturarsi non solo del mercato dell'attraversamento di cui abbiamo appena raccontato, ma anche di fenomeni di tratta e successivamente

di sfruttamento. Nel 2016, infatti, su iniziativa coordinata dello stato e della chiesa, è stato aperto un luogo di accoglienza per i transitanti all'interno di una chiesa non più utilizzata, la chiesa delle Gianchette, entro cui i e le migranti sostavano il tempo necessario per riuscire ad attraversare il confine. Il concentramento e il trattenimento delle persone ha permesso l'avvio di processi di reclutamento, soprattutto delle ragazze, destinate ad essere indirizzate all'interno dei mercati del sesso internazionali attraverso fenomeni connessi alla tratta di esseri umani.

“Le cose sono cambiate nel 2016, quando ha aperto la chiesa delle Gianchette, perché invece lì, mantenendo le persone sul territorio, e quindi indirizzandole a questa chiesa, aumentando sempre di più il contenimento da parte delle forze dell'ordine sul confine, ho proprio visto che stava iniziando il fenomeno della tratta e questo secondo me è interessante per capire quanto le decisioni rispetto alle politiche di sicurezza dei confini creano degli ostacoli così forti che poi le persone per forza devono rivolgersi al racket per riuscire a passare il confine. Mentre prima invece c'era molto questa spinta collettiva, e quindi era possibile e più facile vedere processi di riflessione politica e di auto-organizzazione. Quando poi invece il confine è stato militarizzato, allora lì ho cominciato a vedere che, soprattutto le donne, per riuscire a passare il confine, sono state indotte a trovare delle forme di affidamento al traffico. Questo ha generato naturalmente non solo la tratta, ma anche lo sfruttamento. Lì ho proprio cominciato a vedere delle cose, degli indicatori di tratta molto chiari e di sfruttamento sul territorio.” (Operatrice antritratta 1)

Gli indicatori a cui accenna l'operatrice, nel corso dell'intervista vengono esplicitati e i dubbi su come questi processi si sono sviluppati sfumano, definendo un paradigma che lascia pochi dubbi rispetto a fenomeni di tratta e sfruttamento presenti nel territorio. In questa fase emerge anche la presenza di un mercato del sesso che si sviluppa nel territorio, dimensione che con il passare del tempo sfuma fino a sembrare oggi non più presente.

“(...) quindi le donne uscivano dalla chiesa delle Gianchette; arrivavano dove c'era la sbarra del binario; quindi, lungo la strada dell'argine del fiume; lì praticamente uscivano dalla chiesa vestite in un certo modo e in quel momento incontravano un maschio che gli dava dei vestiti. Io ho fatto monitoraggi in quel periodo e ho visto che

queste donne andavano a Ventimiglia, in un kebab, che era su due piani e quindi aveva il bagno al piano superiore, lì si cambiavano, lì la Madame le intercettava e poi uscivano e si prostituivano sul territorio.” (Operatrice antitratta 1)

Da quel momento in poi, per pochi mesi successivi, questa situazione ha determinato una trasformazione delle ragazze che arrivavano a Ventimiglia: se prima erano donne che volevano semplicemente attraversare il confine, in quel momento le ragazze nigeriane che giungevano qui erano già inserite dentro un meccanismo di ricatto e di sfruttamento.

“Questa situazione è andata avanti per un po’, di conseguenza è successo che si è creato nell’arco di 4-5 mesi lo sfruttamento a Ventimiglia, sono arrivate tantissime donne nigeriane, e siamo nel 2016/2017 circa. Molte donne, quindi, arrivavano a Ventimiglia da CAS che erano nel Sud Italia, andavano direttamente lì perché venivano contattate, a quel punto si è proprio generato lo sfruttamento. Quindi lo sponsor, quindi il trolley, quindi la Madame, e quindi si era creata un po’ questa situazione, che a mio avviso era facile sia osservarla che interromperla. Quindi diciamo che, a quel punto, le donne che arrivavano a Ventimiglia non erano più quelle precedenti, che quindi erano arrivate lì per riuscire a passare il confine, ma erano già inserite all’interno della rete del traffico e dello sfruttamento. (Operatrice antitratta 1)

Proseguendo con la ricostruzione storica, un altro momento particolarmente importante è stata la chiusura della Chiesa delle Gianchette e la contestuale apertura del Campo Roja nel luglio del 2016. All’interno del Campo Roja, una struttura di accoglienza per migranti in transito gestito dalla Croce Rossa, in pochi mesi sono stati trasferiti ed accolti fino a 500 migranti, numerosità che tuttavia non riusciva comunque a risolvere la dimensione dei campi informali che i migranti organizzavano nel territorio ventimigliese. Così come per la chiesa delle Gianchette, l’alta concentrazione di persone vulnerabili all’interno del campo, giunte a Ventimiglia con l’obiettivo di varcare il confine, ha determinato l’emergere di chiari indicatori di tratta. Una delle operatrici che abbiamo intervistato racconta alcune dinamiche da lei stessa osservate che restituiscono in modo inequivocabile la presenza di forme di reclutamento e di inserimento all’interno di meccanismi di sfruttamento sessuale.

“La cosa particolare è che in quel periodo parlai diverse volte con la responsabile della Croce Rossa che gestiva quel posto perché era chiarissimo che c'era una forma di alta tratta nel campo della Croce Rossa. Cioè quando arrivavano delle donne c'era un personaggio, che era un tunisino che parlava perfettamente italiano, che quindi era chiaramente entrato nel campo proprio per reclutare. Queste donne venivano fatte sedere, tutte le mattine c'era questa situazione per cui le donne venivano fatte sedere in una panchina fuori, nell'area aperta della Croce Rossa, e questo personaggio le guardava, segnava su un Block notes delle cose e poco dopo queste donne sparivano. Sparivano e basta.” (Operatrice antritratta 1)

Il monitoraggio dell'operatrice non si è tuttavia limitato ad osservare e denunciare quello che succedeva all'interno del Campo. Nel continuare a tracciare i movimenti di quest'uomo tunisino, la nostra intervistata è riuscita ad osservare come, alla stazione dei treni di Ventimiglia, questa persona incontrasse quotidianamente delle donne nigeriane — presumibilmente e molto probabilmente delle Madame — provenienti dalla Francia e come lo stesso uomo elencasse le caratteristiche delle donne che aveva intercettato al Campo Roja, per permettere alle Madame di scegliere quelle che ritenevano più adeguate all'inserimento nei mercati del sesso gestiti da queste. Questa dinamica riesce a mostrare l'eterogeneità e la flessibilità attraverso cui si muovono le organizzazioni del racket: non per forza si tratta di mafie esclusivamente etniche o nazionali ma, al contrario, all'interno dei fenomeni di tratta e sfruttamento sessuale le relazioni “commerciali” si strutturano sulla base delle potenzialità di guadagno che ogni situazione specifica offre.

“Io poi questo personaggio l'ho un po' monitorato e praticamente vedevo che andava alla stazione a Ventimiglia, da quella stazione arrivavano dalla Francia diverse donne nigeriane, e lui praticamente faceva il traffichino. Quindi diceva “Guarda, ci sono tre ragazze, una ha 15 anni, una 18 e una 23; una grassa, una magra, eccetera, e queste Madame si sceglievano le proprie donne. Poi lui le faceva uscire dal campo e ovviamente a quel punto le vendeva. Quindi proprio tratta degli schiavi, o meglio delle schiave.” (Operatrice antitratta 1)

Un altro racconto etnografico dell'operatrice, una delle pochissime che ha avuto accesso al Campo Roja, racconta non solo delle dinamiche connesse alla tratta e

all'attraversamento della frontiera, ma anche di come all'interno dello stesso campo si producessero fenomeni di sfruttamento e violenza sessuale. Lo stesso soggetto tunisino che gestisce la tratta, infatti, aveva costruito un mercato del sesso interno al Campo, dove la notte entravano dei migranti non ospitati dallo stesso e dove le donne ospitate venivano costrette a prostituirsi senza ricevere il denaro ottenuto che veniva sequestrato dallo sfruttatore, il quale sosteneva che i proventi dello sfruttamento sarebbero stati un parziale pagamento delle spese necessarie per attraversare il confine. In questo caso, il confine tra sfruttamento sessuale e violenza sessuale si assottiglia, restituendo un'immagine della struttura di accoglienza come particolarmente permeabile a questo genere di fenomeni, nonostante gli alti livelli di sorveglianza e controllo che qui venivano riprodotti.

“Il bagno separato l'avevamo voluto perché le donne mi avevano raccontato che di notte questo personaggio faceva entrare migranti che stavano fuori dal campo, che quindi erano nel fiume, per fare sfruttamento sessuale. Soldi che poi non andavano direttamente alla donna, ma li gestiva questo maschio dicendogli “questi sono i soldi che ti serviranno per passare il confine”. Quindi violenze sessuali in continuazione. Praticamente, quindi, queste donne erano molto spaventate, perché appunto l'area delle donne era una porta tagliata a metà, quindi non era neanche chiusa, perché potevi tranquillamente scavalcarla. E quindi c'era un livello di sfruttamento altissimo. Tra l'altro tutto fatto all'interno del dispositivo, nonostante ci fosse la polizia fuori e dentro al campo che non lasciava mai. Cioè c'era sempre la camionetta, si davano il cambio, quindi c'erano situazioni di presenza, ma era tutto completamente alla luce. Cioè, non ci voleva una persona formata come me per intuire quanto meno che c'era qualcosa di strano.” (Operatrice antitratta 1)

Nello stralcio riportato, l'operatrice denuncia, se non una connivenza, un *laissez-faire* da parte delle istituzioni che gestivano il campo. Secondo la nostra interlocutrice, la presenza di questi fenomeni era tollerata in quanto permetteva una forma di controllo capace di tenere la tensione sociale e le possibilità di rivolte a bassi livelli.

“Anche lì ti viene da pensare che ci fossero degli accordi che sono stati presi all'interno del campo con questo personaggio che, diversamente, avrebbe potuto tranquillamente

dar vita a delle rivolte perché era molto, molto potente. Ovviamente non c'era solo lui, ma era il capo, poi c'era tutta una rete di personaggi e quindi per mantenere anche un livello di controllo sociale diventava anche abbastanza utile per chi gestiva il campo avere i maschi che si sfogassero con le femmine, così da non un aumentare il livello di tensione.” (Operatrice antitratta 1)

In questo contesto, non sono stati rari i casi in cui alcune donne hanno chiesto aiuto all'operatrice in questione, la quale è riuscita a sostenere l'uscita delle stesse dal Campo Roja e, di conseguenza, a liberarle dalle costrizioni e dallo sfruttamento che stavano subendo o avrebbero subito.

“Quando io ero lì, mi ricordo che c'era una donna nigeriana che aveva due figli, una di 14 anni e l'altro di 6/7 anni, che un giorno è venuta da me piangendo, pregandomi di farla uscire da quel campo perché aveva già visto che questo maschio tunisino – comunque sicuramente maghrebino – aveva già adocchiato questa ragazzina che si stava sviluppando nel campo; quindi, stava cominciando a diventare adulta; allora lei mi aveva pregato di trovare un modo per farla uscire. Quindi avevamo attivato con Refugees Welcome un'ospitalità in famiglia e adesso questa donna sta benissimo.” (Operatrice antitratta 1)

Con il passare del tempo, dopo 4 anni di apertura e in piena emergenza pandemica, nel luglio del 2020 il Campo Roja è stato chiuso e non è stato sostituito da alcuna differente struttura capace di accogliere almeno una parte delle persone in transito. In quel momento, in modo controintuitivo, sebbene non passasse giorno senza che le varie istituzioni ricordassero di essere prudenti, di stare in casa e di effettuare controlli se fossero comparsi dei sintomi compatibili al COVID-19, la chiusura del campo ha riversato nel territorio ventimigliese centinaia di migranti che hanno deciso di occupare nuovamente il letto del fiume, dove hanno costruito una tendopoli capace di accogliere chi in ogni caso giungeva a Ventimiglia per attraversare il confine. Rispetto a questa dinamica, è possibile condividere almeno due riflessioni importanti, relative all'inadeguatezza dell'approccio istituzionale nel confrontarsi con queste dinamiche. In primo luogo, oltre ad aver costretto le persone a vivere in strada proprio nel momento in cui lo slogan principale del governo era *“Stiamo a Casa”*, nel territorio non sono mai stati effettuati degli

screening per verificare se ci fossero casi di positività tra i migranti che occupavano l'accampamento informale sorto nel letto del fiume di Ventimiglia.

“E rispetto al Covid non ho visto nessuno arrivare con tamponi o con la possibilità di fare i vaccini a chi volesse vaccinarsi, cioè zero di tutto questo. Gli unici sono i volontari di “Médecins du Monde”, gli unici, solo loro. Non c'è unità di strada rispetto alle malattie, alla salute. Cioè, proprio tutto questo, tra l'altro, incide anche negativamente sulla salute pubblica. Quindi dovrebbe essere anche interesse delle istituzioni garantire situazioni di transito sane per evitare che questa cosa degeneri, no? Ma caricati 200000 scatole di tamponi su un camper e vai a tamponare tutte le persone che sono sul territorio!” (Operatrice antitratta 1)

In secondo luogo, l'irrigidimento della libertà di movimento per tutti che si è dato durante il periodo iniziale della pandemia, è stato utilizzato anche per rendere ulteriormente complesso l'attraversamento della frontiera per i migranti in transito. In questo quadro, questa decisione, attuata in primis dalle forze di polizia italiane, ha determinato una sorta di tappo al confine di Ventimiglia che, a sua volta, ha determinato una presenza sempre maggiore di persone presenti irregolarmente e in condizioni di vulnerabilità particolarmente radicali. Come abbiamo già sottolineato precedentemente, nel momento in cui le politiche di frontiera rendono complesso l'attraversamento, le reti del traffico e della tratta si rafforzano, presentandosi come l'unica opzione utilizzabile per attraversare il confine.

“Il Covid si è sicuramente inserito in questo contesto. Perché ovviamente tutte le restrizioni rispetto alla circolazione delle persone bianche o no, coi documenti o non, ha influenzato sull'arrivo delle persone a Ventimiglia, in quanto eravamo in quel momento tutte e tutti bloccati là dove ci trovavamo. Anche perché ovviamente si inserisce come elemento del dispositivo frontiera, nel senso che a quel punto, all'epoca, serviva il certificato del tampone, che poi sarà il green pass invece, che sui treni diventa obbligatorio. E quindi, oltre che i documenti, alle persone vengono richiesti anche questi certificati. Quello che è successo col Covid è appunto un rafforzamento dei controlli dal lato italiano. Quindi a Ventimiglia, per esempio, c'erano proprio dei cordoni di polizia che presidiavano gli accessi ai binari. I treni erano stati chiusi tutti e le persone potevano accedere al treno solo da una porta; quindi, avevano fatto in

modo che si canalizzasse il movimento per poter effettuare un controllo a tappeto a quel punto, non più a spot, ma proprio sistematico. Ovviamente il Covid ha permesso anche, rispetto a quello che dicevamo prima, alle reti di passeur di rafforzarsi perché era più difficile passare e quindi le persone erano un po' spinte a chiedere ai passeur, tramite una transazione economica, ovviamente per chi può. (Attivista solidale)

Una volta terminata l'emergenza pandemica e fino al momento in cui abbiamo effettuato la raccolta empirica per la presente ricerca nel Giugno del 2022, se possibile, la situazione è ulteriormente peggiorata. L'assenza ormai strutturale di un luogo di accoglienza e l'ulteriore irrigidimento delle politiche della frontiera che abbiamo descritto pocanzi hanno determinato da un lato la presenza di un numero crescente di migranti che, attendendo di attraversare il confine, stazionano nei diversi campi informali che sono sorti a Ventimiglia; dall'altro, il diffondersi e il rafforzarsi delle reti che gestiscono il traffico e la tratta in questi territori. Rispetto al paradigma che abbiamo descritto, innanzitutto quello che è emerso dalla ricerca è una presenza più numerosa di trafficanti e sfruttatori, che oltre alla stazione presidiano e tentano di reclutare anche in altri luoghi in cui si concentrano donne migranti. Di nuovo, in questo sguardo, emerge la presenza di Madame francesi che arrivano regolarmente a Ventimiglia per reclutare nuove ragazze da inserire nel racket dello sfruttamento sessuale.

"Come alla stazione è uguale al confine alto, con la differenza che lì non c'è la polizia. La stessa cosa succede alla distribuzione, anche lì è un luogo dove i trafficanti arrivano. Tu li vedi, sono sempre i soliti, guardano se c'è qualche ragazza nuova. Dalla Francia, sempre sul Binario 3, arrivano invece le Madame, che anche lì per la polizia sarebbe un attimo. Se noi lo sappiamo lo sanno sicuramente anche loro, arrivano con 4/5/6 passaporti, quindi basterebbe fermarne una, tu la perquisisci e la vedi che ha 6 passaporti. Quindi cosa fanno le madame: la madame che arriva dalla Francia anche lei sta dentro una rete internazionale; quindi, vuol dire che non per forza è lei quella che poi gestirà quelle donne, ma è quella che poi le distribuirà nei vari territori. Lei ha i passaporti, lascia il passaporto al trafficante, il trafficante dà i passaporti alle donne che ha scelto e queste passano il confine. Tendenzialmente poi sai per noi bianchi nero è nero, per cui anche le foto dei passaporti una vale l'altra." (Operatrice antitratta 1)

Un ultimo elemento rilevante emerso dalla nostra indagine, connesso in modo diretto alla forza che hanno accumulato le reti del traffico e della tratta di esseri umani, si riferisce a un progressivo aumento delle minacce che operatrici e attiviste contro la tratta subiscono dagli stessi uomini coinvolti in questi fenomeni. Di episodi in cui le persone da noi intervistate si sono sentite in pericolo ce ne sono molti, ma quello che ci interessa qui denunciare è anche un atteggiamento superficiale delle forze dell'ordine, le quali tendono a non intervenire anche a fronte di situazioni particolarmente evidenti di minaccia a cui operatrici e attiviste sono sottoposte.

“Nel momento in cui stavo parlando con queste donne a un certo punto è arrivato un maschio. Io ero di spalle, Stefano era dietro di me, quindi mi sentivo anch'io al sicuro. A un certo punto arriva questo maschio che mi stava rompendo le balle e voleva parlarmi, io gli dico “no, sto parlando con lei, adesso vattene”. Quindi io l'ho fatto perché mi sentivo al sicuro, poi tempo 30 secondi è successo un merdone. Uno ha tirato fuori la boccia perché voleva spaccarci la bottiglia in testa. Anche lì la polizia zero, anche nella reazione violenta zero. Io ho visto delle compagne insultate da trafficanti in stazione, e la polizia che rideva. Una tentata violenza sessuale, cioè non c'è proprio nulla in grado di tutelarci da queste cose. Quindi anche lì, o intervengono davvero le istituzioni in un modo per cui fanno a questi qua il pelo e il contropelo, come accadeva anni fa con l'anti tratta, oppure è tutto inutile.” (Operatrice antitratta 1)

Concludendo il focus su Ventimiglia, vogliamo proporre una breve riflessione. Se, in termini di competenze e strumenti conoscitivi, le realtà associative inserite nel progetto HTH presenti a Ventimiglia si presentano come particolarmente avanzate, ci sembra che dal punto di vista operativo vi sia un investimento radicalmente marginale rispetto alle esigenze espresse da questo specifico territorio. In altre parole, la realtà di Ventimiglia necessiterebbe di strutturare un nodo a sé all'interno dell'organizzazione dell'antitratta ligure, vista la densità con cui qui si esprimono i fenomeni connessi alla tratta e allo sfruttamento del lavoro sessuale. Utilizziamo in questo senso le parole di una delle operatrici da noi intervistate, la quale evoca la necessità di finanziare e strutturare in questo territorio un intervento istituzionale all'altezza della radicalità con cui queste dinamiche emergono nel territorio di Ventimiglia.

“mah, nel senso, non c'è una realtà connessa alla rete antitratta ligure che si occupa specificatamente di Ventimiglia. Il progetto HTH ha un'unità strada, ha degli operatori, però il progetto è da quando è partito che continua a focalizzarsi sul monitoraggio, e ormai il monitoraggio è chiaro, i numeri ci sono. Quindi dopo tre anni non puoi più fare solo i monitoraggi. Cioè, se l'obiettivo era capire se e quante donne sono vittime di tratta a Ventimiglia, lo hai raggiunto di sicuro. A questo punto fai il passo successivo, no? Adesso è intervenuta anche Save the Children che ha fatto un progetto che ha come obiettivo fare dei percorsi di fuoriuscita. Però sono quei progetti che se tu lasci in mano a delle ONG durano sei mesi, magari quella ONG ci fa un report per poi fare altri progetti anti-tratta, ma poi dopo le persone spariscono. Cioè non hai più un progetto di lungo periodo in grado di entrare dentro la questione e cambiarne le dinamiche. Significa che devi cambiare tutto il progetto anti-tratta lì. Il che vuole dire rapporti con gli ospedali, coi ginecologi, con chi fa interruzioni di gravidanza, rapporti con le forze dell'ordine, con gli operatori, con gli operatori delle forze di confine, perché anche lì tutti questi respingimenti ai minori andrebbero interrogati. Cioè, ormai è tutto così chiaro, i ruoli, i giochi di potere, come funziona il sistema, è tutto chiaro, non è che c'è qualche cosa che ancora non si capisce, no? Quindi di fronte a questa chiarezza o tu intervieni a livello istituzionale, tra l'altro portandoti dietro un dispositivo normativo che c'è già, cioè non è che devi inventarti qualcosa di nuovo, o non so cosa stiamo facendo. Ci vorrebbero un po' di risorse, ma l'impianto c'è.”

(Operatrice antitratta 1)

4.3. La Spezia e lo Spezzino

Dal punto di vista storico La Spezia, pur con fatica e vuoti temporali, sembrerebbe ospitare al suo interno servizi che, anche quando non necessariamente pensati per le vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale, vedrebbero in servizio operatori e operatrici abbastanza formati e consapevoli sul tema. Nonostante queste premesse, la richiesta di un servizio anti-tratta sul territorio, con delle strutture dedicate, viene avanzata dalle persone intervistate. Così come si richiederebbe la possibilità di garantire continuità nel tempo a servizi come l'unità di strada; la mancanza di finanziamenti svuoterebbe, di fatto, l'efficacia ed efficienza del servizio

stesso, che si vedrebbe costretto a continue interruzioni nel tempo o, quando attivo, a un numero di uscite settimanali estremamente limitate, con la grave conseguenza di non poter instaurare un rapporto di fiducia con le ragazze (Abbatecola, Popolla 2018). Questa è la fotografia che emergeva nell'ultimo rapporto di ricerca HTH che si è concentrato sullo sfruttamento del lavoro sessuale, e la situazione attuale non sembra presentare particolari discontinuità, anche se a detta dei nostri interlocutori la situazione sembrerebbe leggermente migliorata grazie a una serie di modifiche della composizione e dell'attitudine degli operatori e delle operatrici impiegate in questo ambito. In particolare, uno degli elementi principali che ha determinato questo cambiamento positivo è stata la scelta di integrare nel team della rete antitrattra spezzina operatori e operatrici che provengono da contesti che utilizzano gli strumenti volti alla mediazione:

“Questo un po’ è significativo, nel senso che il gruppo di lavoro in precedenza era formato da educatori puri, tra virgolette. Cioè l’esperienza del lavoro con adulti in difficoltà, con delle fragilità, con un’ottica appunto di mediazione, nel senso di mettersi in mezzo tra le esigenze e i bisogni della persona e quelle della società, in vari ambiti e trovare un punto di accordo, un terreno su cui lavorare. E quindi, come dire, però, tenendo presente la centralità della persona. Nel senso che rispetto a un approccio più puramente educativo – con i disabili e con i bambini, chiaramente hai un’ottica più direttiva, sei tu che li porti dove hai ritenuto che essi debbano andare. La mediazione, invece, si mette accanto alle persone, e quindi dà la possibilità alle persone di scegliere loro la strada, gli fornisce gli strumenti per prendere loro la decisione e poi li accompagna per quella strada. Cioè poi si possono dare delle indicazioni, chiaramente dei suggerimenti, eccetera, ma le scelte sono della persona. Ecco, questo sicuramente è un elemento che penso abbia arricchito il servizio, o comunque un pochetto l’ha cambiato rispetto al focus dell’operatore e della modalità di lavoro.” (Operatore antitrattra 4)

Ricostruendo anche in questo caso la fotografia emersa dalla ricerca Cambi di Rotta (Abbatecola, Popolla 2018), nel 2018 l’unità di strada spezzina aveva individuato 49 ragazze che lavoravano nel mercato del sesso del territorio, tra La Spezia e Sarzana, delle quali quasi l’80% del totale proveniva dall’Africa Subsahariana e dall’Europa

dell'Est. In riferimento all'età delle ragazze, in questi luoghi più del 50% delle ragazze si collocava nella fascia 20-25 (Abbatecola, Popolla 2018, p. 141). È innanzitutto particolarmente rilevante sottolineare immediatamente come la presenza delle ragazze si manifestasse principalmente nei territori di Sarzana, un paese vicino alla Spezia, in prossimità delle zone costiere dove fino al 2019 e all'emergere del COVID-19 nei primi mesi del 2020 lavorava gran parte delle sex-worker.

“La prostituzione in strada nella provincia della Spezia ha sempre storicamente avuto luogo in una cittadina vicina, al confine con la Toscana, Sarzana, di 25.000 abitanti, dove sono io adesso, e c'è un vialone che porta al mare, il cosiddetto Vialone di Marinella, e lì è sempre stata la zona delle prostitute, storicamente, dagli anni '60 probabilmente. Io l'ho sempre conosciuto come il vialone delle prostitute.” (Operatore antitratta 4)

A differenza degli altri territori in cui le nazionalità delle ragazze risultavano particolarmente eterogenee, una delle peculiarità del territorio della Spezia è quella di integrare un numero particolarmente elevato di nigeriane. Una delle persone intervistate, riferendosi sempre alla fase precedente alla nostra ricerca, terminata con il 2019, sostiene che riuscivano a sviluppare *“una ventina di contatti a sera, delle quali la metà circa, se non poco di più, era di nazionalità nigeriana”* (Intervista a Operatore antitratta 4) e, come vedremo, questo è un elemento particolarmente rilevante per comprendere le dinamiche che si sono sviluppate su questo territorio dal 2020 fino ad oggi. In ogni caso, uno degli elementi su cui i nostri interlocutori si sono concentrati, si riferisce alle difficoltà che avevano di riuscire a istituire percorsi di fuoriuscita efficaci con queste ragazze in quanto, nella grande maggioranza dei casi, queste risiedevano in Toscana e si spostavano quotidianamente nel territorio di Sarzana per lavorare. Questa forma di pendolarismo radicale rendeva complesso riuscire ad organizzare incontri e dialoghi al di fuori del momento di contatto in strada, e dunque riuscire ad avviare una relazione proficua con le ragazze risultava particolarmente complesso.

“Mentre l'area attorno a Sarzana invece è stata occupata da una fortissima presenza di ragazze nigeriane, che la maggior parte venivano dalla Toscana. Quasi nel 90% risiedevano in Toscana. Abbiamo fatto in tempo a prendere anche delle persone che venivano da Parma e Genova. Questo era più comune negli anni ancora precedenti, quando ho iniziato a conoscerle io la maggior parte erano dalla Toscana. Sono veramente pochissimi i casi di persone che lavorano, che si prostituiscono, nello stesso territorio. Questo sicuramente ha un valore strumentale da parte dell'organizzazione che taglia fuori le persone da un contesto sociale.” (Operatore antitratta 4)

L'evocazione di come questo pendolarismo rappresenti una forma di controllo da parte del racket sembra essere confermata dalla constatazione che la maggior parte delle emersioni svolte in questa fase dalla rete antitratta spezzina non riguardasse le ragazze che lavoravano a Sarzana, ma le pochissime nigeriane impiegate nelle strade della Spezia. Secondo una delle persone intervistate, infatti, una volta che l'organizzazione cominciava a fidarsi di una lavoratrice, questa veniva trasferita nella città ligure dove poteva lavorare senza essere costretta a viaggiare quotidianamente in treno per lunghi tratti.

“Proprio rispetto al pendolarismo, qua c'è sempre stata questa cosa che ho notato come peculiare. Cioè il fatto che la prostituzione al 95% è su Sarzana in provincia, e una parte residuale a Spezia. Io parlo della strada eh. Una parte residuale che erano soltanto nigeriane. Il massimo è stato più o meno 10 ragazze su Spezia, però un numero di contatti che magari arrivavano a 5. Erano 10 totali quelle che gravitavano lì, però noi prendevamo 5 contatti. E lì la differenza è che quelle che erano a Spezia, nella maggior parte dei casi, abitavano a Spezia, mentre quelle di Sarzana erano tutte spostate sulla Toscana. Tant'è che quello è stato poi il nostro primo bacino per l'emersione, perché era chiaramente più facile poi dare gli appuntamenti, cioè più facile che poi venissero gli appuntamenti. Quello secondo me era una cosa di livello, per cui a un certo punto quando l'organizzazione si fidava abbastanza, allora le trasferiva a Spezia. Le altre, invece, avevano un controllo più stretto facendo fare questo avanti e indietro con la Toscana. È un'impressione che ho avuto che credo sia abbastanza solida.” (Operatore antitratta 4)

Questa riflessione consente di introdurre una riflessione innovativa rispetto alle forme organizzative della rete antitratta italiana. La segmentazione della stessa rete dal punto di vista regionale, sebbene sia funzionale in termini organizzativi, di risorse allocate e di controllo dei servizi offerti, nei casi che coinvolgono città o territori di confine può essere limitante rispetto all'efficacia delle azioni intraprese. In questo senso, potrebbe essere utile immaginare delle forme di intervento ibride e interregionali che non nascano dalla libera iniziativa del singolo operatore o della singola operatrice che sta affrontando un caso specifico, ma che si definiscano a partire da un protocollo e da prassi formalizzate che potrebbero agevolare e semplificare gli interventi in questi specifici territori. L'esempio ricostruito da una delle persone intervistate racconta di come relazioni armoniose tra servizi antitratta regionali differenti possa essere utile per il buon esito di alcuni percorsi.

“Sono veramente pochissimi i casi di persone che lavorano, che si prostituiscono, nello stesso territorio in cui abitano. Questo sicuramente ha un valore strumentale da parte dell'organizzazione che taglia fuori le persone da un contesto sociale. Io ho conosciuto Nancy, una delle prime che abbiamo provato ad agganciare e una delle ultime che siamo riusciti a portare fino alla regolarizzazione, con la collaborazione del Comune di Pisa. Era una delle situazioni che abbiamo considerato più un'emergenza di tutte e che poi, insomma, veramente è stato un percorso lunghissimo, fatto di tantissimi avanti e indietro. Però insomma, a un certo punto veramente l'obiettivo era chiaro, quello di cercare di aiutarla in qualsiasi modo. E questo poi è potuto accadere solo grazie alla collaborazione con l'unità di strada di Pisa, perché sennò noi non saremmo mai riusciti a portare avanti tutte le pratiche con questa situazione qua. Se lei fosse dovuta tornare tutte le volte nei nostri uffici a Spezia sarebbe stato impossibile, e infatti non è mai venuta.” (Operatore antitratta 4)

Come abbiamo constatato succedere negli altri territori, alla fine del 2019 e soprattutto all'inizio del 2020, anche a La Spezia la situazione nelle strade muta radicalmente. In questa fase che potremmo definire intermedia, il primo segnale del cambiamento arriva dalla scomparsa improvvisa di gran parte, se non tutte, delle

ragazze nigeriane. In quel frangente, in strada rimane soltanto la comunità delle sex-worker trans e alcune ragazze dell'est Europa, le quali tuttavia diminuiscono ulteriormente con il passare del tempo.

“Qualche mese prima del lockdown non c'era più nessuna nigeriana in strada, ed è cessato il ricambio tra le est europee. Sono quindi rimaste questa mezza dozzina, presenti la sera. Però il parco sarà 10, 12 trans e 4, 5 dell'Est Europa, una roba del genere. Ma questo come persone totali in strada, poi la realtà è che quando vai a fare l'uscita se ne becchi 5, va già bene. Cioè siamo passati da 25 a 5. Ma è stata abbastanza repentina, poi chiaramente c'è stata anche la roba del lockdown che ha accentuato, però in questo momento qua non ha più motivo d'essere. Cioè certo, ci possono essere sempre i problemi per chi viene in treno col green passa eccetera, ma da quello che ho capito, non è quello il tema. Il tema è che evidentemente, io non so se proprio le organizzazioni si sono spostate nella gestione dell'indoor, tutte quante. Sicuramente l'organizzazione nigeriana ha scelto degli altri ambiti di lucro, e quello è certo.”
(Operatore antitratta 4)

Rapidamente, in pochi mesi, con il lockdown come spartiacque che ha innescato una dinamica che tutt'oggi è riscontrabile, le ragazze in strada spariscono completamente. Questa dimensione, come approfondiremo successivamente, ha determinato un riassetto delle prassi introdotte dall'unità di strada spezzina, la quale non esce più settimanalmente ma una volta al mese per monitorare la situazione, che tuttavia rimane la stessa con la sparizione delle sex-worker che qui lavoravano.

“Adesso ci troviamo con praticamente tutta la zona intorno a Sarzana che è vuota, si è svuotata. La zona di Spezia svuotata completamente, rimane quella italiana storica. Su Spezia, infatti, non andiamo neanche più, perché tra i fattori che vanno a compensare la questione delle ore, c'è anche il fatto che l'uscita è stata accorciata. Perché dove prima servivano tre ore, adesso ne bastano due tranquillamente. Tant'è che abbiamo smesso di andare a Spezia tutte le volte, ma andiamo soltanto una volta al mese per monitorare la situazione. Perché ormai sono due anni, due anni e mezzo, che non c'è proprio nessuna a Spezia, se non questa che comunque conosciamo.”
(Operatore antitratta 4)

Operatori e operatrici della Spezia rivolgono una particolare attenzione alle dinamiche che coinvolgono le ragazze trans che lavorano nei mercati del sesso del territorio. La dimensione principale su cui si concentrano è legata alle difficoltà che la rete affronta nel proporre un percorso di emersione e fuoriuscita dalle dinamiche di sfruttamento legate al mercato del sesso. Importante in questo senso segnalare come le richieste delle ragazze trans siano particolarmente differenti da quelle delle ragazze nigeriane: se quest'ultime, nel momento del contatto e nei percorsi di fuoriuscita, richiedono innanzitutto un posto dove stare e la propria tutela rispetto a possibili vendette o ritorsioni che potrebbero subire dal racket, le prime rivendicano esclusivamente i documenti e un posto di lavoro. In questo quadro, i nostri interlocutori sottolineano la difficoltà di rispondere a queste richieste, in particolare quella legata all'impiego lavorativo, constatando il persistente alto livello di pregiudizio che queste soggettività incontrano nella società italiana.

“Sicuramente le nigeriane, per quanto mi riguarda, sono state una grande fonte di soddisfazione. Ho imparato tanto e devo dire che sono state esperienze molto formative, anche dal punto di vista negativo, per la gestione della frustrazione. Insomma, vanno a mettere in discussione il tuo ruolo professionale nel momento in cui ti becchi la decima fregatura di fila. Poi anni dopo, se hai la pazienza di sopportare la frustrazione, di continuare a fare il tuo lavoro, poi arrivano le soddisfazioni. Con le trans, forse sta avvenendo questo. Nel senso che noi adesso praticamente non lavoriamo con le est europee, quelle poche che ci sono, sono ormai integrate. Le trans, che sono sempre state un elemento problematico, in realtà nell'ultimo anno, anno e mezzo, hanno aderito in diverse a dei percorsi. Sono percorsi differenti, perché puntano fondamentalmente... cioè, le nigeriane ti chiedono un camp, un posto dove stare, la trans mai, la trans chiede documenti. Tutte quante le abbiamo accompagnate in un percorso di emersione e di regolarizzazione. Noi non facciamo questa parte di secondo livello, però se la dovessimo fare qua, sul nostro territorio, sarebbe un grande problema. Nonostante il fatto che con l'inglese potrebbero fare le cameriere. Il mio sogno, che mi sono sempre immaginato, è questo: poterle ricollocare come cameriere, perché qua l'inglese non lo sa nessuno e siamo alle Cinque Terre e farebbero comodo. Magari tra qualche anno ci si arriverà, intanto hanno aperto alle pulizie. Cioè le fanno

fare le pulizie, perché una volta neanche quello. È un po' come con le marocchine. Le badanti prima le facevano soltanto le est europee, poi adesso anche le sudamericane e le marocchine sono state accettate. Tra un po' verrà il turno anche delle nigeriane. Questa è l'unica cosa. Però il turno delle trans non verrà mai, non verrà mai. Cioè, non in un paese come l'Italia, forse magari in una grande città, piccole nicchie in cui puoi fare, però è difficile.” (Operatore antitratta 4)

Come conseguenza del cambio di paradigma delle dinamiche prostitutive su strada alla Spezia e provincia, che ha visto la sostanziale sparizione delle ragazze dalla strada, l'unità di strada del territorio ha avviato un percorso di riflessione sulla necessità di concentrarsi sui mercati del sesso indoor e, da questo punto di vista, sembra essere quella con una progettualità più avanzata. In una qualche misura, quello che ci viene raccontato è sostanzialmente un obbligo, una scelta inaggirabile, visto appunto l'esaurirsi e l'inutilità di procedere continuando la prassi dell'unità di strada nel paradigma precedente. Inizialmente, tuttavia, le difficoltà di intervento in questo ambito, avevano creato delle perplessità tra operatori e operatrici, immediatamente riconfigurata dopo che nei primi esperimenti sono riusciti ad entrare in contatto con alcune ragazze.

“Sì, sì, tra le perplessità del gruppo di lavoro, devo dire. E questa è una grande soddisfazione perché poi in realtà l'operatore di adesso, che poi mi ha sostituito, è un fanatico adesso dell'indoor, e prima che iniziasse mi diceva 'Ma cioè, ma cosa facciamo?', con l'idea che fosse inutile. Io ho provato comunque ad avviare questa attività perché mi sembrava a un certo punto anche una scelta forzata. Abbiamo fatto diversi mesi di mappatura, abbiamo iniziato a giugno del 2020, quindi sono quasi due anni di indoor. E abbiamo provato su vari siti, infatti qua ho visto che ci sono: "Bakecaincontri", "Piccole trasgressioni" ed "Escortadvisor"; questi sono i tre suggerimenti.” (Operatore antitratta 4)

Se abbiamo già avuto modo di raccontare gli esperimenti che questa realtà ha messo in campo nell'immaginare un intervento sull'indoor efficace, in questo contesto è

importante sottolineare come una delle prime prassi istituite sia stata quella di concentrarsi innanzitutto sui clienti che navigano i siti attenzionati, attraverso le cui prese di parola è stato possibile recuperare informazioni maggiormente veritiere sulle caratteristiche e le tipologie delle ragazze che lavorano con queste modalità.

“La parte degli utenti, cioè dei clienti, c'è sempre stata un po' preclusa, a parte queste cose episodiche di utenti con cui si era creato anche un rapporto per cui me lo dicevano. Questo è stato sicuramente uno degli aspetti, il primo beneficio dell'indoor è stato quello di poter entrare un minimo nell'ottica dei clienti, cosa che è sicuramente istruttiva. Su strada non hai mai contatti, se c'è il cliente tu non vai dalla ragazza e aspetti che semmai ritorni. Quindi non ci sono contatti. Invece sui siti, soprattutto “Escortadvisor”, ci sono i commenti, le recensioni. Che da una parte sono uno specchio della miseria umana, ma dal punto di vista antropologico sono comunque interessanti. Dall'altra parte sono un elemento fondamentale per capire un pochettino più le cose. Prima di tutto per avere delle informazioni più veritiere riguardo alla ragazza che mette l'annuncio, perché leggendo le recensioni ti dice ‘no, l'età non sono i 30 ma sono i 20’, ‘non è ucraina ma è ungherese’. E quindi ci serviva per capire. Noi più che altro vedevamo l'ultima recensione quando è stata scritta per capire se sono ancora sul territorio. Cioè per avere queste indicazioni noi abbiamo fatto questo lavoro qua, ed escort advisor è il migliore su questo.” (Operatore antitratta 4)

Infine, anche alla Spezia, come a Genova, le persone intervistate sottolineano come ci sia un ambito dei mercati del sesso del territorio a loro completamente preclusi. Si tratta delle ragazze cinesi, le quali sembrerebbero essere quelle che subiscono il più alto tasso di sfruttamento. Tuttavia, anche in questo caso, la rete antitratta non è riuscita a interloquire neanche con una di queste ragazze.

“Gli ultimi dieci annunci dei siti di solito sono cinesi, e quello il punto più basso a livello di condizioni di vita che c'è nell'indoor. E lì vai probabilmente a stare anche peggio della strada. Allora, quello che conosciamo delle cinesi lo sappiamo soltanto grazie alle recensioni che abbiamo letto, perché nessuna cinese ci ha minimamente aperto un minimo di spazio per il dialogo, vuoi per la lingua, vuoi per il livello di controllo molto

più forte che c'è. Cioè l'idea chiara è che non sono appartamenti come possono essere altri, ma sono veri e propri piccoli bordelli gestiti da una persona che è lì sul posto.”
(Operatore antitratta 4)

Concludendo, l'organizzazione della rete antitratta e dell'unità di strada della Spezia appare come solida e ben strutturata. Nonostante questo, emerge allo stesso tempo la necessità di implementare le potenzialità dei loro interventi attraverso meccanismi organizzativi e finanziari che permettano di stabilizzare e dare continuità al loro lavoro, assumendo questi elementi come necessari per rendere ancor più efficace i progetti che su questo ambito si muovono sul territorio.

4.4. Savona e il savonese

Se il territorio spezino presenta degli elementi virtuosi nel nuovo paradigma entro cui si inseriscono le azioni della rete antitratta, quello con l'intervento più parcellizzato e meno solido sembrerebbe quella del ponente ligure. Dalle testimonianze raccolte mancherebbero sia la presenza di alcuni servizi sul territorio, sia un collegamento diretto tra enti e servizi presenti nella zona e in quella genovese. Nella zona di Savona, la percezione delle persone intervistate impegnate sul campo, e è quella di vivere in una sorta di isolamento; gli operatori e le operatrici, scarsamente informati e formati sul tema, si ritroverebbero a gestire in modo tutto sommato improvvisato il contatto con sospette vittime di tratta, procedendo per “tentativi” o sulla sola base del buon senso. Mancherebbero i servizi e, dove presenti, il loro operato dipenderebbe, come anticipato, più dall'iniziativa delle singole realtà o, nella maggior parte dei casi, delle singole persone che vi operano. Secondo le interviste il progetto regionale avrebbe la necessità di inserire nuovi nodi all'interno della propria rete, nodi che, nella quotidianità del proprio impegno, verrebbero comunque già interpellati e utilizzati a tutti gli effetti per l'accoglienza e per l'inserimento socio-lavorativo delle “vittime” (Abbatecola, Popolla 2018).

Se quella descritta è una situazione che sembra essere coerente con le dinamiche rilevate dalla ricerca Cambi di Rotta (Abbatecola, Popolla 2018), alcuni elementi di

novità, in termini positivi e di crescita, sono emersi nel corso della presente indagine. Innanzitutto, rispetto alle difficoltà che operatori e operatrici segnalavano nel 2018, quando il progetto HTH muoveva i primi passi, i nostri interlocutori sostengono che lo strutturarsi dal punto di vista regionale sia stato un elemento fondamentale per la crescita e lo sviluppo delle attività che la rete antitratta savonese riesce a implementare nel proprio territorio di afferenza. Avere la possibilità di uno scambio continuo attraverso briefing e incontri, la strutturazione di percorsi di formazione condivisi che nascono dalle esigenze poste direttamente da operatori e operatrici, sono elementi da moltiplicare per continuare a valorizzare contestualmente il lavoro di rete e il lavoro di ogni singola realtà inserita nel progetto HTH.

“Sicuramente elementi ottimi ce ne sono, perché il lavoro di rete che stiamo facendo, tutte le conoscenze che ora abbiamo ampliato e tutte le possibilità anche di confronto sono preziosissime. Cioè indispensabili, anche solo che per il fatto di non farti sentire solo. E anche le formazioni, a mio avviso, sono fondamentali: abbiamo tutte le stesse domande e avere delle risposte è importante.” (Operatrice antitratta 5)

Rispetto alla situazione materiale che è possibile osservare a Savona, questa appare coerente con le ricostruzioni sviluppate per le altre provincie della regione Liguria. Se già da un punto di vista storico la presenza su strada delle lavoratrici del sesso non era una dimensione particolarmente presente nel territorio del Ponente ligure, con l’imporsi della pandemia e il cambiamento strutturale dei mercati del sesso che abbiamo raccontato nelle pagine precedenti anche a Savona si assiste a una tendenziale scomparsa delle ragazze dalla strada.

“Dopo aver fatto un monitoraggio e aver visto che nelle zone classiche della prostituzione non incontravamo molte ragazze ma, anzi, zero a dirti la verità, allora abbiamo cominciato a monitorare tutta la zona del litorale. Per cui facendoci tutta la strada sul mare, abbiamo capito che le ragazze erano tra Borghetto Santo Spirito e la strada statale tra Ceriale e Albenga. E in effetti, andando avanti negli anni, le ragazze poi le incontravamo in quel tratto di strada, tra Borghetto Santo Spirito ad Albenga.”

Dal 2017 al 2019, le ragazze erano sempre una ventina, di cui 15 donne e 5 trans, più o meno. Le donne, tutte romene o albanesi. Nigeriane non ce ne sono mai state in quella zona e noi non le abbiamo mai incontrate. Poi nel lockdown abbiamo ricominciato i monitoraggi, ma in strada non c'era più nessuna.” (Operatrice antitratta 5)

Il lockdown è stato un momento decisivo per imporre alle realtà savonesi inserite all'interno della rete antitratta ligure la necessità di riflettere e immaginare nuove modalità operative adeguate al nuovo paradigma riscontrato. Anche in questo territorio, la scomparsa delle ragazze dalla strada ha convinto operatori e operatrici a sospendere le uscite settimanali dell'Unità di Strada di Savona e a concentrarsi sul mercato del sesso indoor, il quale sembra essere fiorente nel territorio già da prima l'esplosione dell'emergenza pandemica.

“Cioè, l'indoor, secondo noi, su Savona, c'è da tantissimi anni, ma proprio da tanti. Perché, pur essendo una città di Porto, Savona, e quindi di passaggio – e ne escono anche tante di notizie sui giornali rispetto a Savona per quanto riguarda prostituzione, centri massaggi, sfruttamento del lavoro nei campi di Albenga – ne escono di notizie, ma di evidente, sulle strade, c'è sempre stato molto poco. Quando poi è finito il periodo di lockdown, abbiamo fatto ancora qualche uscita e a quel punto alcune delle ragazze erano tornate. Ma ormai, e tuttora è così, i numeri si aggirano intorno alle 4 - 5 donne su strada. Anche quelle che erano fedelissime, tra virgolette, non le abbiamo più incontrate. Quindi ora ci stiamo concentrando sull'indoor e le uscite le facciamo solo per quanto riguarda lo sfruttamento lavorativo.” (Operatrice antitratta 5)

L'ultimo passaggio dello stralcio riportato segnala la più importante novità riscontrata nelle prassi operative della rete, la quale tuttavia non si riferisce all'intervento relativo allo sfruttamento sessuale. Il territorio di Savona è segnato dal distretto di produzione agricola di Albenga dove, come segnalato dall'ultima ricerca che abbiamo sviluppato per HTH (Abbatecola, Filippi 2020), è impiegata un'altissima quantità di braccianti agricoli migranti e dove sono emersi frequentemente fenomeni connessi alla tratta e al grave sfruttamento lavorativo. La rete savonese, in questo quadro, forse stimolata anche dalla ricerca da noi sviluppata, si è concentrata su questo tema tentando di intervenire in un ambito particolarmente complesso.

“Perché noi, in giornate diverse, in orari diversi, abbiamo monitorato un po’ il territorio di Savona e provincia, nello specifico la Piana di Albenga, per quanto riguarda lo sfruttamento lavorativo in ambito agricolo. A dicembre 2021 abbiamo stipulato un protocollo col progetto SIPLA nord, che si occupa appunto di questo, e insieme abbiamo iniziato un lavoro che potrebbe finalmente portare a qualcosa di concreto. Perché noi siamo unità di strada, loro hanno lo sportello e anche un numero limitato, però ce l’hanno, di accoglienze per uomini. Per cui hanno già anche fatto i volantini, ci siamo già incontrati quattro volte e, insomma, è nata una bella collaborazione, belle persone, quindi siamo contenti. Almeno su quello riusciamo ad andare avanti continuando in strada. Mentre per la prostituzione siamo per ora fissi sull’indoor.” (Operatrice antitratta 5)

Concludendo, ci sembra che la fotografia che emerge del territorio savonese rimanga sostanzialmente inalterata rispetto a quella degli anni passati. Tuttavia, crediamo che in questo territorio la rete antitratta regionale debba mettersi a disposizione per fornire gli strumenti adeguati agli enti e le realtà territoriali per implementare il lavoro sul territorio, nell’ambito dello sfruttamento sessuale ma anche e soprattutto nell’ambito dello sfruttamento lavorativo. La presenza della Piana di Albenga e del più importante polo agricolo della regione dovrebbe in una qualche misura convincere la rete antitratta ligure sulla necessità di costruire e moltiplicare gli sguardi e le prassi per intercettare e intervenire sulle diffuse forme di grave sfruttamento che in questo specifico settore produttivo emergono con una certa chiarezza

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola E. (2005), *Donne al margine. La prostituzione straniera a Genova*, Genova, fratelli Frilli.
- Abbatecola E. (2006), *L'Altra donna. Prostituzioni straniere in contesti metropolitani*, Milano, Franco Angeli.
- Abbatecola E. (2012), *Globalizzazione e prostituzioni migranti*, in Cipolla C. e Ruspini E. (a cura di), *Prostituzioni visibili e invisibili*, Roma, Franco Angeli, pp. 313-332.
- Abbatecola E. (2018a), *Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*, Torino, Rosenberg & sellier.
- Abbatecola E. (2018b), *Quella sottile linea tra coercizione e consenso. Il caso della tratta delle travesti brasiliane*, in *Mondi Migranti*, pp. 201-220
- Abbatecola E., Filippi D. (2020), *Lo sfruttamento lavorativo in Liguria*, *Anci Liguria*, Centro Studi Medì, Rapporto di Ricerca non pubblicato.
- Abbatecola E., Popolla M. (2019), *Cambi di rotta. La tratta in Liguria tra cambiamenti e continuità*, report di ricerca HTH1
- Abbatecola E., Popolla M. (2020), *I cortocircuiti dell'accoglienza. Note critiche su retoriche, politiche e sfruttamento delle migranti nei mercati del sesso*, in "Società Mutamento e Politica", 113-121
- Casilli A. (2020), *Schiavi del clic: perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?* Roma, Feltrinelli Editore.
- Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologià e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, Bologna, Il mulino.
- Di Nicola, A., Baratto, G., Martini, E. (2017), *Surf and sound. Improving and sharing knowledge on the Internet role in the human trafficking process*. Trento, eCrime research report.
- Filippi D. (2022), *Soggettività in transito: autonomia dell'asilo e pratica politica dei movimenti migratori*, in Filippi D., Giliberti L., Anderlini J. (a cura di), *Borderland Italia*, Roma, Derive Approdi (forthcoming).
- Giovannetti M., Zorzella N. (2010), *Lontano dallo sguardo, lontano dal cuore delle città: la prostituzione di strada e le ordinanze dei sindaci*, in Abbatecola E. (a cura di), *Gli scenari delle prostituzioni straniere*, *Mondi migranti*, n.1, 2010, pp. 47-72
- Greta (2021), *11th GENERAL REPORT ON GRETA'S ACTIVITIES*, Greta research report.
- Jones A. (2015), *Sex work in a digital era*. *Sociology Compass*, 9(7), 558-570.
- Kozinets R. (2016), *Il culto di Star Trek*, Milano, Franco Angeli.
- Leone M. (2010), *La leggenda dei vicoli. Analisi documentaria di una rappresentazione sociale del centro antico di Genova*, Roma, Franco Angeli.
- Milivojevic S., Moore H., Segrave M. (2020), *Freeing the Modern Slaves, One Click at a Time: Theorising human trafficking, modern slavery, and technology*. *Anti-trafficking review*, (14), 16-32.
- Obert O. (2012), *La prostituzione transessuale*, in Cipolla C., Ruspini E. (a cura di), *Prostituzioni visibili e invisibili*, Roma, Franco Angeli, pp. 223-244.
- Patton M. Q. (1990), *Qualitative evaluation and research methods*, Londonm SAGE Publications, inc.

- Pegna S. (2006), Perchè lo sai perchè in Europa è meglio: le transessuali brasiliane in Versilia, "Polis", 1, 59-81.
- Pelúcio L. (2010), Desideri, brasilianità, segreti. Il mercato del sesso nel rapporto tra clienti spagnoli e transessuali brasiliane, in Abbatecola E., Gli scenari delle prostituzioni straniere, Mondi migranti, n.1, pp. 153- 172.
- Piscitelli a. e Teixeira (2010), Passi che risuonano sui marciapiedi: la migrazione delle transgender brasiliane verso l'Italia, in Abbatecola E., Gli scenari delle prostituzioni straniere, Mondi migranti, n.1 pp. 135-151.
- Popolla M. (2021), Eppure mi piace... Immaginarsi e lavoro tra femminismi e pornografie, Roma, DeriveApprodi.
- Silva Hélio R.s. (2007), Travesti: entre o espelho e a rua. Rio de Janeiro, Rocco.
- Srincek N. (2016), *Platform Capitalism*, Cambridge, Polity Press.
- Strauss A. e Corbin J. (1990), *Basics of Qualitative Research. Grounded Theory, Procedures and Techniques*, London, Sage.
- Vecchi, B. (2017). *Il capitalismo delle piattaforme*, Roma, Manifestolibri.

Indice

Introduzione pag. **3**

Breve nota metodologica pag. **4**

Capitolo 1

1.1 Una storia complessa: vecchi scenari e nuove prospettive dello sfruttamento sessuale pag. **8**

1.2 Strade deserte pag. **10**

Capitolo 2

2.1 Evoluzione, crescita e trasformazione del racket pag. **22**

2.2 Interrogativi e ipotesi sulla “scomparsa” delle nigeriane pag. **27**

Capitolo 3

3.1 Il segno dei tempi. Le piattaforme online e il mercato del sesso pag. **33**

3.2. Deep web, social network, siti e piattaforme pag. **35**

3.3 Il mercato sessuale online nella regione Liguria. pag. **38**

3.4. Indicatori dello sfruttamento sessuale indoor e online. pag. **43**

Capitolo 4

Focus territoriali

4.1. L'area Metropolitana genovese pag. **47**

4.1.1. Il Centro Storico di Genova pag. **48**

4.1.2. La periferia Genovese pag. **62**

4.2 Ventimiglia e il confine pag. **72**

4.3 La Spezia e lo spezzino pag. **84**

4.4 Savona e il savonese pag. **92**

Bibliografia pag. 96